

Roberto Di Salvo

Secondi scritti minimi

(Chiacchiere da post, tra serio e faceto)



Di questo libro sono stati stampati duecentocinquanta esemplari fuori commercio



Questo esemplare è per

Proprietà letteraria riservata dell'Autore
rdisalvo.na@gmail.com

*Alle amicizie spontanee, nate su Facebook
come in una crepa d'asfalto*

*E al mio Buddy,
che stavolta non ha potuto accompagnarmi,
dal divano, sino alla fine del lavoro*



Prefazione

Con un impudente accostamento ai Diari minimi di Umberto Eco, ancor più palesatosi in questo secondo volume, che segue di un anno *Scritti minimi (sul rullo di Facebook)*, prende corpo anche la nuova raccolta, analoga nello spirito alla precedente, salvo che per i racconti e il parergo dei glossari, che non vengono riproposti, i primi peraltro costituendo (in parte) oggetto di altro distinto lavoro, in attesa di pubblicazione.

Il senso, di nuovo, è quello delle riflessioni a caldo, su fatti di attualità e della provocazione al dibattito, ripresa stavolta con ancor maggiore partecipazione dagli amici di Facebook, i quali mi leggono, ad onta della lunghezza dei post (tale, almeno, per il metro social), rispondono coi loro commenti, entrando nel vivo delle questioni che sollevo e – lo ripeto anche qui – facendolo per lo più con un garbo e una discrezione che, almeno per quanto concerne la mia pagina, fa giustizia del luogo comune per cui Fb sia uno strepitante pollaio, abitato da chi ha poco da dire e spesso quel poco lo dice male.

Invece, i loro commenti ai miei post sono stati per me preziosi e mi hanno convinto ancora una volta che il mio anomalo impiego, più riflessivo che sorprendente, di questo mezzo che è contenitore vastissimo, abbia nella sostanza funzionato assai bene, per gli scambi di idee e finanche per le relazioni interpersonali.

La scia di lettori che hanno fatto gruppo, m'ha dunque nuovamente determinato a non lasciar cadere nel dimenticatoio, sprofondare nel ventre profondo di Facebook, riflessioni che mi piace invece affidare al custode cartaceo, tendendo, evidentemente per ragioni anagrafiche e dunque culturali, a riporre più fiducia nel libro che nel cloud e tuttora amando assai di più il primo.

Benedetto Croce, nella prefazione del 1915 a *Storie e leggende napoletane*, spiegava la sua decisione di raccogliere quei racconti in un volume, col desiderio di destinarli “alla moltitudine sconosciuta”. Ciò in quanto, passato tempo dalle originarie scritture, talune poi rielaborate anche completamente, i suoi iniziali lettori s'erano dispersi, anche per motivi d'età, e dunque egli correva l'avventura di proporsi a un pubblico, diremmo oggi, non fidelizzato.

Al contrario, i miei *Secondi Scritti minimi*, paralipomeni del precedente volume, sono rivolti a una *pochitudine* (più o meno, virtualmente o anche realmente) conosciuta. I miei amici di Facebook, per l'appunto. E per questo motivo ho un'altra volta, come per il precedente libro, fatto ricorso all'autopubblicazione.

Anche per adempiere in qualche modo e misura al debito, che sento di avere nei costoro confronti e fare loro, di questo volume che in parte gli appartiene, dovuto omaggio.

Con l'ultimo post (prima dell'appendice), ho voluto svelarvi, dunque svelarmi, il punto al quale, oggi, mi trovo, avendo imboccato la direzione che sento che mi corrisponde meglio e sperando di avere ancora cammino da percorrere, per un certo tratto, seppure nella convinzione ormai maturata che è il viaggio a contare, assai più della meta.

*Inverno*¹



¹ Da *Le stagioni* di Giuseppe Arciboldo

Un coraggioso pensiero²

Condivido il coraggioso pensiero di A. P. È coraggioso, perché si possono avere pure tanti follower come lei, ma osare sfidare Fabio Fazio e la sua corte dei miracoli...

Proprio una battutaccia, quella della Litizzetto, sulla cavalcata di Wanda Nara, col fratacchione a far da spalla in ogni caso. Che non sarebbe stata permessa fuori dal circondario faziano. E se poi fosse stata fatta da qualcuno apparentabile all'aria politica di destra, manco a parlarne.

Ora, io sono di sinistra e plaudo da sempre al femminismo. Ma imputo a quest'ultimo un limite storico, strutturale e a quanto pare insuperabile o almeno insuperato.

Se una donna è bella e disinibita (disinibita e brutta sembra che vada bene) perde in sostanza, almeno in parte almeno un poco, l'antico diritto sul proprio corpo, che dovrebbe includere anche (lo si insegnava sin dal di-



² 11.12.23, dopo una puntata di *Che tempo che fa*, in cui Luciana ha punzecchiato Wanda Nara, per la foto qui riprodotta, che ritrae la compagna di Icardi a cavalcare nuda. Queste le sue battute, sessiste e decisamente volgari: “Quando si dice cavalcare a pelo ... Tra i due quello più vestito è il cavallo Lei si sta tenendo con la sola forza delle unghie e credo della Iolanda... Spiegami dov'è finito il pomello della sella...”

ritto romano) la facoltà di disporne di quel corpo. Ma vendere o comunque trarre lucro dal proprio fisico (non credo che la Nara si sia fatta fotografare gratuitamente) è un mercimonio che il femminismo non riesce a tollerare, perché finisce col secondare la visione maschilista del mondo, saltare lo steccato, passare dall'altra parte, stare dalla parte del maschio. Ebbene, seppure comprenda l'argomento, non posso pensare che questa sia vera libertà. E non posso credere che ciò renda onore al femminismo, che non può trasformarsi in una religione e deve restare laico, lasciando a ognuno, anzi a ognuna, a ogni donna, la propria libertà. Tra l'altro, anche perché così nessuno possa pensare che a rosicare siano le donne a cui la natura ha negato un corpo da valchiria, come alla Litizzetto.

Quando Santoro ha ragione³

Quest'uomo io non l'ho mai amato. Senza eufemismi, in verità mi è sempre stato cordialmente antipatico. Non che non ne abbia apprezzato la passione politica, ma in lui m'è puntualmente parso che quest'ultima fosse sempre pronta a scavalcare le barricate dell'obiettività, non solo, ma anche il più delle volte dell'amore e rispetto per la verità.

Insomma, nel corso dei lunghi anni del suo servizio attivo, presso la Rai – fino all'epurazione berlusconiana – e poi in giro per altre emittenti, il mio giudizio personale e certo modesto (tuttavia, sentivo molto condiviso) in una parola era questo: Santoro è fazioso.

Ma da quando ha lasciato, non saprei dire se volontariamente o meno, l'impegno quotidiano e ha iniziato altresì ad assumere posizioni meno contaminate dal suo particolarismo e personalismo, più d'una volta mi sono trovato a condividere il suo pensiero.

Lo condivido in special modo, pressoché *in toto*, nei suoi interventi contro i sanguinosi conflitti che insanguinano Europa orientale e Medioriente: interventi nei quali, in solitaria impervia ascesa, accompagnato ideologicamente pressoché solo dal Santo Padre, non perde nessuna delle occasioni offertegli da Floris in “di Martedì” per guerreggiare la guerra, con forza e passione che si fanno umana solidarietà. E senza che gli si possa evidentemente imputare parzialità politica, visto che, all'opposto, alleati della guerra sono stati i governi del Conte Due, di M5S e PD, quello Draghi e questo Meloni, dunque pressoché, come si diceva una volta, dell'intero arco costituzionale.

Sono d'accordo con Santoro, e lo sono innanzitutto per la ragion teorica, che bisogna essere sempre contro le guerre; ma anche per la ragion pratica, che oggi è sotto gli occhi di tutti, con gli esiti che si profilano svantaggiosi per l'Ucraina, da un lato, e il dilagare d'una violenza inaudita e senza fine dall'altro lato, ovvero quello del Medioriente.

E sono altrettanto, se non ancora di più, d'accordo con Santoro, quando mette in mostra le miserie di una politica, ma anche di una società, la nostra, quella italiana, che si sofferma su tutto, su qualunque stupidaggine giri per il Paese, sulle questioni più meschine, foss'anche ad esempio (tra i tanti, ahinoi)

³ 14.12.23

la risentita protesta in questi giorni del Ministro, dott. Sangiuliano, mossa all'indirizzo di una trasmissione televisiva che in questi giorni farebbe un po' troppo uso di satira nei suoi confronti, ma che invece non discute di temi di importanza umana così straordinaria (impiego questo termine, consapevole tuttavia che tragedie siffatte minacciano di diventare "ordinarie") come gli eccidi bestiali che sono compiuti tra Russia e Ucraina e quelli ancor peggiori e senza più alcun limite, a cui assistiamo, quasi girati dall'altra parte, in Medioriente.

Per una volta, grazie Michele Santoro.



Natale, per riconsiderare il bene⁴

Sfogliando le pagine d'un libro un po' ingiallito, con rughe in parte dovute alla lettura che lo stropicciò in un tempo forse già lontano e probabilmente anche alla sua troppo stretta convivenza dentro una libreria piena di progetti ambiziosi, che solo in minima misura riesco a soddisfare (a causa di un'implacabile e crescente denatalità della mia già modesta cultura, nel senso che riesco a leggere molti meno libri di quanti ne acquisto), spunta fuori una riflessione sul Natale, nella quale mi sono immerso. Non ne dico l'autore, per non condizionare nessuno e nemmeno l'epoca a cui questo pensiero risale. Ne giudicherete voi valore e attualità.

“Del Natale molte erano le cose a colpirmi, anzi proprio a catturarmi. Particolarmente quell'aria, che non tardava a manifestarsi già coi primi freddi, tutta fatta d'attesa. Attesa degli arredi in casa, degli addobbi per le vie pubbliche popolate dagli zampognari, attesa del tempo per scrivere le letterine, dopo aver fatto una lista dei desideri, che s'allungava e s'accorciava nel passare dalle mani dei bambini a quelle degli adulti, attesa dell'arrivo del più lungo e godibile periodo di vacanze nell'anno scolastico, del bambino nella mangiatoia, di Babbo Natale manco a dirlo e subito un attimo solo dopo della Befana. Sì, il Natale era, più d'ogni cosa, attesa. E per molti anni ancora, dopo la fanciullezza e l'adolescenza, ha continuato a esser tale, attesa appunto”.

Poi, però, le attese si riducono, sempre più esili, fino quasi a scomparire del tutto, attorno al Natale e dunque anche dentro a questo. Cosa rimane più, senza di essa, dopo che tanti anni della vita sono trascorsi? Maggiore serenità, sì, questo è certo. Non sempre chiaro, è perché accada. Ebbene, penso che accada quando l'uomo finalmente distoglie lo sguardo da sé, medica il suo solipsismo, fa caducare l'Io e rinascere il Sé, che viene meglio allo scoperto solo grazie alla sua relazione con gli altri.

Il Natale, nascita del Redentore, di colui che toglie i peccati dal mondo, liberandolo dall'egoismo dell'uomo, restituisce la visione comunitaria dell'Umanità. Ma per comprenderlo, bisogna conseguire pienezza del Sé, che è relazione con l'altro e che si fa *Noi*. Forse, bisogna esser diventati vecchi. Occorre che l'uomo, acquisita la sua saggezza, si rivolga agli altri. Ma quali altri?

Io parlo da cattolico. E da cattolico ricordo l'insegnamento più importante

4 16.12.23

del Vangelo, che rinnova il patto di Dio con l'Uomo nell'Amore, dei primi comandamenti delle Tavole: 1. Non avrai altro Dio fuori che me. 2. Ama il prossimo tuo come te stesso.

Ecco, gli altri che ci realizzano. Ma quali altri? ripeto. Chi sono gli altri a cui rivolgersi? Le Tavole non parlano genericamente di "altri". Gesù Cristo non parla mai di "altri". Vecchio e Nuovo Testamento, concordemente, mettono invece l'accento sul prossimo. Ovvero, su chi ti sta più vicino.

Agli altri, i meno prossimi, puoi accostarti e dargli il segno della tua umanità, manifestargli la tua compassione. Ma per quanto, e quanto a lungo e con quale continuità?

Essi stanno a quella distanza da te, che in fondo ti mette al riparo da impegni troppo faticosi. Fai, hai fatto per loro, quando ciò accade. Difficilmente però ci sarà occasione per fare nuovamente. E se poi non farai, la coscienza di buon cristiano non ti rimorderà⁵.

Per il prossimo, non accade così.

È il prossimo che ci impegna nella quotidianità. Che incontriamo il giorno dopo la festa. Che ripropone il suo bisogno, la sua a volte solo muta eppure imperiosa richiesta di fratellanza, alla quale se l'indomani o il dopodomani restiamo sordi, il nostro cuore, foss'anche il suo fondo più dormiente, non ci lascerà in pace. Tornerà a interpellarci. Lo vedi nell'extracomunitario a lavare vetri di auto ad un semaforo o nel barbone che s'è infilato a dormire dove devi scavalcarlo per fare bancomat a uno sportello bancario. E lo vedi ancor più prossimo, nella famiglia, tra i parenti, negli amici. Basta solo guardare. Se guardi, puoi vedere.

Il prossimo ci interroga giorno dopo giorno. E l'interrogativo che viene da esso è quello che dà più senso alla nostra esistenza. E giova pure a noi stessi.

Il bene in prossimità ha anche un altro vantaggio, per chi è interessato veramente a farne, cioè a farlo senza che la mano destra sappia quel che fa la sinistra. Ovvero, che può essere molto silenzioso. Quello a distanza, anche senza volerlo, anche senza l'intenzione di contaminarlo mettendosi in vetrina e (anche) per la propria gratificazione personale, inevitabilmente fa un po' di clamore. Difficile farsi sentire, a distanza, difficile raggiungere un bisognoso senza rispondere al suo grido di aiuto, con il proprio grido. Invece, in prossi-

⁵ *Rileggendo, per la pubblicazione, questo post, mi accorgo che esso involontariamente lascia in ombra l'opera straordinaria di quanti sanno vedere prossimo il bisogno di ogni uomo, dovunque questo si trovi e mettersi al suo servizio per l'intera vita. Sono i santi della misericordia, che vivono nel servizio agli altri. A tutti costoro va il pensiero grato, la riconoscenza, l'ammirazione.*

mità, si può fare più facilmente in silenzio, senza che nessuno se ne accorga, quasi e possibilmente in clandestinità, direi furtivamente. Andrebbe fatto, il bene, come se ce ne si dovesse vergognare. Con la medesima discrezione. Verso gli altri, tanto quanto la vorremmo per noi.

Arriva il Natale. Avanti il prossimo.

A poem about Christmas is centered on the page. The text is surrounded by a decorative arrangement of small black dots. The dots form a roughly circular shape around the poem, with some dots placed at the beginning and end of lines to create a sense of rhythm and focus.

A
chi
ama
dormire
ma si sveglia
sempre di buon
umore, a chi saluta
ancora con un bacio, a
chi lavora molto e si diverte di
più, a chi va in fretta in auto ma
non suona ai semafori, a chi arriva
in ritardo ma non cerca scuse, a chi spegne
la televisione per fare due chiacchiere, a chi è
felice il doppio quando fa a metà, a chi si alza presto
per aiutare un amico, a chi ha l'entusiasmo di un bambino
e pensieri da uomo, a chi vede nero solo quando è buio
A chi non aspetta Natale
per essere
Migliore

Buon Natale

Ferragni e gli scemi senza villaggio⁶

Matilde mi ha chiesto di fare un post sulla Ferragni. E Matilde è lettrice molto fedele alle cose che scrivo su Fb. Mai a lesinarmi un dito all'insù. E dunque, dirle di no mi dispiace.

Ma, mi chiedo, si può parlare di Chiara Ferragni?

Si può cogliere l'occasione per togliersi il sasso dalla scarpa dell'invidia, verso una che guadagna senza lavorare, senza fare una qualsiasi attività che sia, che so io, anche tirare calci ad un pallone e riesce a guadagnare, più o meno, proprio quanto i calciatori (ma quelli del Napoli ieri li avrei presi io a calci) o, assiepati su altro piatto della bilancia, quanto tre o quattromila metalmeccanici insieme?

Ne parli male e subito spunta il liberista, a difendere qualsiasi guadagno il mercato onestamente consenta.

Già ... onestamente! Vabbè, ne parliamo dopo.

Ne parli bene e devi spegnere il computer per due settimane, che gli insulti si buttano, come se i soldi fossero entrati nelle tue tasche. Perché c'è una sola mamma più proliera di quella degli imbecilli. Ed è quella degli invidiosi. Spesso, con parti multi-gemellari.

Allora, cara Matilde, tu che fai i tuoi onesti Reel per pubblicizzare Kuramy e altri prodotti per la pelle che sponsorizzi (senza mai *dolus malus*) e che vendi nella tua farmacia che è una delle più storiche della città, e conosci alla perfezione, rispettandola, la a volte sottile linea di confine tra pubblicità con imbonimento della merce e quella ingannevole, cosa ti aspetti che io possa mai dire? Può mai essere veramente il caso di ricordare l'ovvio, ovvero che la pubblicità ingannevole è vietata? Che chi la mette in atto incorre nelle sanzioni di legge? Che vi sono organi di controllo e garanzia sulle attività commerciali lucrative tenute al rispetto delle regole? E, men che meno, può essere il caso di dover stare pure a ricordare che quando, oltre all'inganno dentro un messaggio pubblicitario s'aggiunge anche un altro e più grave illecito, ovvero quello di profittare (trarre ingiusto profitto, cioè, non un guadagno) degli altri, del pubblico dei consumatori, si sta commet-

⁶ 20.12.23. È scoppiato per la Ferragni lo scandalo del Pandoro.

tendo qualcosa, oltre che con tutta probabilità di penalmente rilevante, anche e comunque di eticamente censurabile? “Dietro ogni influencer – la frase non è mia – ci sono sempre migliaia, o più, di *deficenter*”. Ebbene, non voglio parlare nemmeno di questi ultimi, ch  hanno gi  abbastanza problemi da soli, perch  debba accanirmi anch’io.



C’era una volta lo scemo del villaggio. Che era il villaggio stesso a tutelare. Finiti i villaggi, intendo quello stile antico di vita, gli scemi girano fuori da ogni confine. Visitano la rete. E cadono nella rete.

Tutto ci    equo?   etico? Non avrei nessun dubbio a rispondere: no. Ma se gli influencer, a capo di *deficenter*, restano detestabili quanto gli avvoltoi che si aggirano sulle carcasse degli animali, essi tuttavia, in questo mondo, non sono pi  che, guardando la situazione nel suo complesso, dei poveri untorelli.

Cara Matilde, lo so che guardo il mondo sempre con un po’ di nostalgia per il nostro tempo, ma io credo che dovremmo tornare – non potendo ristabilire il villaggio – almeno a rimettere in gioco taluni valori fondativi e fondamentali di esso. Rimettere, sia pure metaforicamente, la chiesa al centro del Villaggio (oddio, m’  scappata la frase di Rudi Jos  Garcia: dici che porta male?) ritrovare i valori del nostro stare insieme. Vabb , ho capito, chiedo troppo!

Bestemmiatori stolti⁷

I bestemmiatori, di certo, non sono persone religiose. Nemmeno atei, però: lo si può escludere con altrettanta sicurezza. Poiché implicitamente affermano l'esistenza dell'ingiuriato, ché altrimenti imprecherebbero al nulla.

Si rivoltano contro la deità, ne contestano la superiorità, mettendosi al di sopra di Dio. Si esprime con le parole, il più delle volte, la bestemmia. La quale però si realizza anche in altri modi, anzi in ogni modo di cui quella rivolta sia espressione. Dunque, ad esempio, con la pittura, la fotografia, insomma con l'immagine.

Ne ho viste due di bestemmie, belle grosse e di questo secondo tipo, d'immagine, nella giornata di ieri. La prima, in un negozio del centro, nei pressi di via de' Mille, esposta tra altre icone luminose. La Madonna, vistosamente truccata, sguardo seducente, succhia un lecca-lecca. Sotto il suo cuore immacolato, la fotografia del Pibe de Oro.

La seconda invece mi è arrivata da Fb, dal gruppo (oltre centoventimila membri) "Gli amanti del Rock", e trasforma l'istituzione dell'Eucarestia in una sbevazzata. Apostoli che fumano, pose lascive, risate sguaiate. Mi feriscono ancor più, queste pessime icone, nell'approssimarsi del Natale, natività del Dio che si fa uomo, che s'abbassa nell'amore infinito al livello delle sue creature, create a propria immagine e somiglianza. Mentre quest'ultime, qualcuna soltanto s'intende, pretendono di mettersi al di sopra di Lui. Al tempo stesso, peccando della più somma delle presunzioni e del più grande degli odi possibili, contro il Generatore del mondo.

Storia vecchia, per carità, peccati triti e ritriti. Tanto da occupare un posto assai pregno di significato nell'Inferno dantesco, dove se ne tesse una narrazione superba. Quella, in generale, dei peccatori contro la natura, tra i quali i bestemmiatori appunto, con i sodomiti e gli usurai.

Non tocco i sodomiti, protetti dal politicamente corretto, né m'accosto agli usurai, protetti dai ccdd. poteri forti. Ma dei bestemmiatori, mi consentite di parlar male?! Io, lo faccio comunque.

La fede ha perduto il rispetto, è uscita dalla sua antica protezione, senza nemmeno trovarne di nuove, quelle più moderne dei tempi di oggi. In un

⁷ 23.12.23



mondo in cui non si possono pronunciare, che apriti cielo, certe parole: non dico come “negro” (che pure era abitualmente usata da grandi scrittori, come Pavese ad esempio) e non dico “serva” ma nemmeno “cameriera” o finanche cieco o handicappato, di sicuro nemmeno si possono far commenti sugli omosessuali, ma si può invece – come nelle foto che vedete qui sotto – ficcare un lecca-lecca in bocca alla Madonna, porre sotto il suo cuore immacolato la foto del Pibe de Oro, oppure trasformare l’ultima cena in un happening di roccettari; e nessuno deve lamentarsene. È la libertà di espressione e va difesa. Sia pure ora sì e ora no, che fa?!

Contro gli sciagurati assertori di libertà a comando e convenienza, stolti ma tenaci difensori di quel che gli piace e intransigenti accusatori di tutto ciò che resta disallineato dalle proprie idee, nulla mi va di osservare, che sia preso dal sacco delle mie convinzioni. E mi limito a una citazione, del Manifesto del pensiero libero, ovvero del libro della Mastrocola e di Ricolfi, edito di recente. A questo li rinvio, costoro, affinché abbiano modo di comprendere che la libera manifestazione del pensiero non è come le luci di Natale e non s’accende e si spegne. E inoltre mi auguro anche che comprendano che all’infuori del rispetto non c’è diritto alcuno e che offendere gli altrui sentimenti, a partire dal più elevato che è quello religioso, non è libertà.

E torniamo all’Alighieri e al suo poema. Anzi alla prima cantica, l’Inferno. Nel quattordicesimo canto:

*“sopra tutto ‘l sabbion, d’un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento...”*

E lì, sta Capaneo, peccatore contro Dio, posto dal Vate tra i bestemmiatori (mentre gli altri, accomunati nella stessa pena, peccarono contro la natura in modo diverso), punito col fuoco per le ingiurie scagliate contro Dio ma anche per la sua smisurata superbia, che le stesse osate ingiurie appunto rivelavano.

Le mani di Capaneo, in perenne movimento a scacciar fiammelle di fuoco, a cercare una “arsura fresca”, forse rendono la miglior spiegazione della pena (sempre ispirata in Dante al contrappasso), visto che questa è utile a tenerle impegnate quelle mani e impedire loro di fare altri danni, anche nell’aldilà.

Se Colui al quale soltanto spetta il Giudizio decidesse di punire così i bestemmiatori, ebbene, personalmente la troverei adatta punizione. Per parte mia, a questi blasfemi bestemmiatori posso dire addirittura grazie, perché scuotendo il mio sentimento religioso, lo rafforzano, e perché nel loro peccato di superbia mi rendono, sia pure appena un poco, più umile.

Benvenuta intelligenza!⁸

Non facile fare regali a Natale. Troppi. E come recita l'antico detto, "il troppo stropia".

Regali per disobbligo, al medico e all'avvocato, a collaboratori, oppure ad amici. Per non parlare dei parenti. Capitolo a parte. Nel quale regna, quasi sempre, l'ipocrisia dell'esser buoni per un trecento sessantacinquesimo d'anno. Per il resto, rasente ai muri e camminare. E non parlo in verità per me: se ho parenti che mi sono morti nel cuore, non vado certo a comprargli il regalino. L'ipocrisia non è un mio difetto. E nella mia casa entrano regali portati dal cuore, grazie al Cielo.

Quest'anno, però, la novità c'è stata. Ed è novità rivoluzionaria! Una novità tecnologica.

Oddio, chi conosce mia moglie sa che da noi si mangia pane e tecnologia. Così tanto, che a volte devo chiedere soccorso anche per guardare la tv, magari una di quelle piattaforme dai nomi assai strani, amate compagne di lockdown, tuttavia a me geneticamente estranee.

Ma la tecnologia di cui vi parlo, entrata ovviamente anche nei regali natalizi, è veramente un giro di boa importante, non solo nelle nostre prossime abitudini, ma anche nelle nostre stesse menti. L'intelligenza artificiale.

C'è chi è avvezzo alle modernità, anche nella quotidianità e ha arricchito le proprie case delle innovazioni tecnologiche, rendendole domotiche, super accessoriate, con impianti che partono grazie a programmazioni a distanza e che azionano riscaldamento e lavatrici, aprono e chiudono le persiane e tant'altro, che se per un minuto e per stregoneria vi potesse tornare dal Regno dei morti un qualche nonno-fantasma sarebbe lui a scappar via a gambe levate, carico di terrore.

Ma, ripeto, l'intelligenza artificiale è un altro gradino (perdonatemi se non dico step), marca un passaggio al quale seriamente in passato si sarebbe potuto pensare, solo nell'immaginazione dei grandi scrittori di fantascienza. Che l'intelligenza artificiale, AI, non è più un obbediente servitore, esecutore dei nostri ordini. Avanti a questi, ben prima e in pressoché completa autonomia,

⁸ 26.12.23

l'AI entra nella nostra vita e s'avvia a gestirla, secondo la sua logica, i propri criteri, sia algoritmo, sia il più potente processore d'ogni tempo (che io sto alla comprensione di queste cose come un babbuino sta alla teoria della relatività), e insomma da obbediente si trasforma in comandante. Ecco, la vera rivoluzione. Non voglio pensare (Dio che paura!) a macchine che possano rivoltarsi addirittura contro di noi e a una vita non biologica che si fa autocoscienza, come nei racconti *The Avatar* o *L'uomo di fil di ferro*, ma – questo sì – a un'inversione dei ruoli tra uomo e automa. A macchine che, secondo un'idea extraumana (o solo inizialmente umana) potrebbero orientarci a ciò che esse ritengono meglio per noi.

Allora, vengo al punto. Quello domestico, di casa mia.

Sono arrivati per questo Natale due regali: un rasoio e uno spazzolino elettrico. Di elettrico, in verità, hanno soltanto l'alimentazione. Il resto appartiene all'elettronica. D'ultima generazione. Tanto che al sottoscritto, uomo d'altra generazione, per cui la tecnologia arriva solo fino a un certo punto, questi due mostriattoli appaiono subito, almeno nel loro campo, più intelligenti di quanto non lo sia io.

Lo spazzolino s'accende e sembra il motore d'un'auto: silenziosissimo, che subito t'invita alla scelta tra un numero imprecisabile di programmi. Luci colorate poi, verdi gialle e rosse, semafori che indicano la strada dell'uso più o meno corretto dello strumento, del giusto movimento, dell'esatta inclinazione del polso e non so cos'altro, che sebbene abbia studiato a lungo e speso quasi tutta la mattina di festa, Santo Stefano, che avrebbe dovuto essere serena e senza impegni, sono solo alla metà d'un libretto di istruzioni che sembrano quelle della Nasa per i lanci spaziali. Però un'altra cosa l'ho fatta: la connessione, tramite un App, al mio cellulare. Un App che mi sorveglia, studia le mie mosse, valuta i movimenti e mi dice quanto tempo ho impiegato a lavare i denti, e poi se ho pulito l'intera arcata mandibolare e pure quella mascellare, o se qualcosa non è andata per il verso giusto. E allora devo ripetere l'operazione. Per non meno di due minuti, ché altrimenti Mr. Spazzolino si rifiuta di valutarmi.

E il rasoio? Non ne parliamo! Testine rotanti, una decina di ricambi, un programma auto pulente e, anche in questo caso, un'App di sorveglianza. E mi domando: ma se sbaglio, se non riesco a imparare, cosa mi toccherà? Rischio di venire punito?! Accetto l'alea. In fondo il gioco mi piace, la sfida con la modernità è accattivante... Studierò, anche per questo, il volume delle istruzioni!

Poi, si può andare sempre più avanti.

L'anno prossimo tornerò a scrivere una letterina a Babbo Natale. Per ricevere in dono almeno una Ginoide (essere artificiale con sembianze femminili). Come il robot Caterina di Alberto Sordi. Ma eviterò di consegnarla, la letterina appunto, a mia moglie. Magari la do a mio nipote Corrado. Semmai ci scambiamo i regali...



In nome del popolo italiano⁹

(La campagna acquisti di gennaio)

Tutti sapete che gli otoliti sono strutture microscopiche di forma simile a cristalli, che si trovano all'interno del labirinto dell'orecchio, ovvero in una sorta di "cervello" dell'orecchio stesso, dal quale dipende il nostro equilibrio.

La sindrome otolitica, che ha appena afflitto la Presidente del Consiglio dei ministri, dunque ha rischiato di toglierle equilibrio. Una deprivazione non da poco, per chi è al timone dell'Italia.

Sarà o non sarà per questo motivo che Giorgia in questi giorni, nel suo letto freddo perché vuoto, ha avuto tempo e modo di pensare al suo governo. Bene non si sentiva di certo, per via di questa patologia sinistra (no, non ho detto di sinistra, ch  quella   del tutto inoffensiva) che l'ha colpita proprio dove deve esser pi  salda. Ma forse la colpa non era tutta della sindrome annidatasi nell'orecchio, ma anche probabilmente della pulce che nell'orecchio, al netto dei cristalli otolitici, gi  da prima le era entrata. E che doveva averle messo qualcuno dei suoi compagni (melenso sarebbe dire "camerati") di governo, tra quelli pi  avveduti, che dovranno pur esserci, vivaddio.

"Giorgia – devono averle detto – a breve saremo a gennaio. E a gennaio ogni bravo presidente si occupa della campagna acquisti per la sua squadra. Devi cambiare: qualcuno deve arrivare e qualcuno   bene che vada via. La squadra ha bisogno di nuova linfa. Soprattutto a centrocampo, dove ci sono pochi cursori, mentre ci vogliono i portatori di palla. Qui in troppi si "*papare-ano*" (forse il termine non   stato proprio questo), peraltro facendo solo *gaffe*, ma non *accocchiano* e non combinano" (nutro altri dubbi sull'espressione, ma non sulla sostanza).

Ebbene, Giorgia, una donna una madre una italiana una cristiana, ma ora soprattutto una ammalata, ci pensa. L'elenco di coloro che dovrebbero fare le valigie sarebbe piuttosto lungo. In cima alla sua lista, ci sta proprio chi affine le  , ma solo per stato civile: il ministro Lollobrigida, che in famiglia ha creato grattacapi a tutti, figurarsi nel Paese. E la sua frase sul cibo dei poveri   destinata a restare pi  immortale di quella di Maria Antonietta sulle *brioche*. La

⁹ 2.1.24

Santanché, con la spina d'un fallimento commerciale e di condotte imprenditoriali almeno spregiudicate. Crosetto, con quel suo ingombrante conflitto d'interessi. Nordio, che nessuno sa cosa ancora sia riuscito a concludere sulla riforma della Giustizia. Tajani, con le sue frasi su salario minimo e salario ricco. Valditara, altro *gaffeur*, che inneggia all'umiliazione. E poi c'è il campione assoluto, il nostrano Sangiuliano (a Napoli una volta c'era un'omonima pasticceria, che faceva buoni dolci, mentre lui piuttosto fa frittate), che prima premia e poi promette di leggere libri in concorso.

Infine, l'innominabile. Salvini. Mina vagante. O vacante? Una spina nel fianco di Giorgia italiana, invece amante dell'unità e del nazionalismo. "Vabbè, starò tranquilla almeno coi sottosegretari?" si dice Giorgia. Manco per niente! Con Del Mastro, che riesce a far dimenticare il caso Cospito, solo grazie alla sua partecipazione alla sparatina di Capodanno, la figlia del mazziere Rauti al Ministero della (auto)Difesa e chissà quanti altri, pronti a fare la pipì fuori dal vaso.

"Troppi, sono troppi" si dice Giorgia, la mamma. "Non posso punirli tutti", si dice Giorgia la cristiana. Non posso far vedere nemmeno che colpisco soltanto i ministri e non le minestre, pardon le ministre, o le ministri (ma come diamine si dice, al plurale femminile?)" dice Giorgia, la donna. E pensa al film che ha visto, durante questi giorni di malattia in cui di tv ha fatto più indigestione che di panettone, un vecchio film di Dino Risi *In nome del popolo italiano*. Non lo aveva visto prima, non è della sua generazione, di sicuro. Ma l'ha fatta riflettere.

"Trombare (no, questo termine non si può proprio usare, non col politicamente corretto) l'unica donna ministro che pur lo meriterebbe non mi pare giusto".

"Trombare allora Lollobrigida? E figurati che si scatena in famiglia. *Annamo bene... dopo Giambruno detto Giamburrasca, sta a vede che mò litigo puro co' mi sorella*".

"Crosetto? Mi fa paura solo se mi si para davanti. Lascio stare". "E Nordio? Già, poi lo so che si ribellano. Dicono che lo odiano. Ma la pelle, i magistrati, gliela vogliono fare loro. Altrimenti si risveglia il sentimento di casta. Non è il caso".

"Allora, Salvini? Già, così altro che campagna di gennaio. Mi cade il governo e alla vita di campagna ci torno io. E non ho lo spirito di Cincinnato." "Allora faccio fuori Sangiuliano. È uomo. Non ha mai fatto outing, dunque non è protetto dalla lobby dei gay. È del Sud, quindi in effetti non ha proprio

nessuno che lo difenderebbe, oggi. Sì. Cada la sua testa. E pagherà per tutti¹⁰. E alla Cultura ci metto Mughini. Lui mi sembra perfetto per il mio governo!”

Giorgia scorre con la mente le scene finali di *In nome del popolo italiano*. Rivede Tognazzi, *alias* il giudice istruttore Mariano Bonifazi, amareggiato dalla corruzione e dall'inadeguatezza che egli percepisce soprattutto nella pubblica amministrazione. Vorrebbe punire il più colpevole di tutti, l'imprenditore Santenocito-Gassman. Ma non può. E allora salvi tutti, perché non paghi il piccolo peccatore per il grande peccatore.

Giorgia è donna mamma e tutte quelle altre cose che dice. Ma dentro di sé lei si sente anche onesta. E poi lei, indefettibilmente, lei è una politica. L'onestà. La politica. “Me ne basta anche soltanto una delle due, per prendere un'altra decisione. Tutti al proprio posto, signori Ministri e Sottosegretari, camerati (ops: colleghi) di governo. Andiamo avanti. A lavoro tutti insieme! Nel nuovo anno. E niente paura. Che almeno finché c'è Elly siamo in una botte di ferro”.



¹⁰ *A tutti è noto quanto è accaduto, con Sanginliano, esattamente nove mesi dopo. Mi sento perciò autorizzato a rivendicare, con un certo orgoglio, in questo post, una vera e propria profezia.*

Il rumore della privacy¹¹

(*Si va a sud*)

Palermo, città d'uno straordinario fascino, d'una bellezza indicibile, che sembra tuttavia non possa più permettersi. L'atmosfera decadente ne fa certo risaltare la sua antica storia, ma al tempo stesso pure le difficoltà del presente, per essere martoriata da problemi sociali, che sembrano appiccicati ai palazzi del più bel tardo barocco italiano, con facciate scalciate come insulti a capitelli classici e a elementi gotici, normanni e catalani, che tutti insieme avevano convissuto in un antico splendore.

Le vie del centro storico e, più d'ogni altra, via Vittorio Emanuele e via Maqueda sono mangiatoie a cielo aperto. Ancora accettabili, grazie a Dio, perché non vi fanno capolino le amburgherie e anche le pizzerie sono ai minimi termini, regnando incontrastate, salde nella tradizione, botteghe di arancine (qui l'arancina e *fimmina!*) di cannoli e di cassate, nonché bar per le granite, *brioche* farcite e caffè di ottima qualità.

Arrivo a Piazza della Vergogna, zeppa di statue che esibiscono nudi maschi e femminili, che forse a motivo di ciò, per dirla alla maniera di De Chirico, m'appare come una "piazza d'Italia". Anzi, purtroppo, quella che dovrebbe essere proprio la metafora dell'Italia. Sempre che qualcuno lo conosca ancora il sentimento della vergogna.

Bouganville bianche e solandre, in piena fioritura dicembrina sulle terrazze di Palazzo Butera.

La passeggiata delle cattive, nell'antico quartiere arabo di Kalsa, memoria di donne prigioniere del lutto di mariti, che il mare aveva loro sottratto e costrette dalla miseria alla prostituzione.

La Cattedrale, concentrato di testimonianze d'ogni stile architettonico, da bizantino a romanico, da barocco a neoclassico; ma l'impronta normanna è forse la più marcata, con le cripte e i sarcofagi di regnanti su cui, tra tutti, sovrasta lo *Stupor Mundi*, Federico II.

Il palazzo reale, o dei normanni, con la Cappella palatina. Chi non l'abbia vista ancora, non sa cosa sia il bello assoluto.

¹¹ 7.1.24

I mercati della Vucciria e di Ballarò, dove non sai più se stai ancora in Italia o hai fatto un salto nel mondo arabo, che spunta da ogni dove, anche nelle case private, com'è accaduto nel 2003 per la cd. camera delle meraviglie, venuta allo scoperto durante lavori di ristrutturazione dentro a un'abitazione. Eppure, c'è anche una Palermo moderna, dalle strade larghe e gli edifici eleganti, in via Ruggero Settimo e via della Libertà.

Ma è al teatro Massimo che, *minchia, fici* la mia avventura. È lì che mi sono sentito catapultato nella Storia della città, più o meno come Woody Allen nella capitale francese in *Midnight in Paris*.

Melina è la gentile accompagnatrice della visita guidata. Italiani, per lo più, ma anche qualche asiatico.

All'ingresso, lei ci avverte della leggenda della monaca che per le scale tende lo sgambetto ai visitatori, smaniosa tuttora di vendicarsi di certe presunte ingiustizie patite dal suo convento. Nessuna conseguenza, almeno oggi, per fortuna.

Un piano più su, il palco reale, introdotto da un salotto listato da stemmi sabaudi e, al suo interno, affreschi della pace e della guerra alle due pareti laterali, dipinti da Francesco Padovano. Dieci putti, cinque a sinistra coi rami d'olivo e cinque (inquietante parità) a destra, in armi. E, qualche tempo dopo, una mano nera vi ha aggiunto anche un littorio. Ma Melina nulla sa o, sicilianamente, nulla vuol rispondere alle mie domande al riguardo.

Il gruppo sale al piano superiore: c'è la Sala pompeiana, altrimenti detta dell'eco.

Melina spiega la trovata d'ingegno dell'architetto Ernesto Basile, per la propagazione dei suoni, studiata con porte finte, pavimenti in marmo, su cui le voci rimbalzano e finiscono in un vortice, a causa della circolarità dell'ambiente.

Questo Basile, che s'aggiudicò la gara con competitori internazionali, per la realizzazione del teatro (che diverrà uno dei più grandi d'Europa), doveva sentirsi palermitano fino alla cervice. E trovò un originalissimo metodo per far parlare i suoi concittadini pieni di segreti, in pubblico, liberamente, senza che fossero ascoltati dagli altri, catturando le voci, indirizzandole all'interlocutore soltanto, ovvero alle uniche orecchie abilitate all'ascolto e escludendo, come per incanto, tutte le altre. Come? Semplice, e banale forse come tutte le più grandi scoperte: col rumore. Le parole, che si percepiscono forti e chiare a distanza di conversazione, si dilatano, s'attorcigliano, si rendono irriconoscibili e incomprensibili solo ad allontanarsi un po' di più dalla fonte da cui provengono. Risultato: un gran rumore in tutta la sala, assicurate le conver-

sazioni ma anche la discrezione. E pensare che oggi gli ambienti vengono insonorizzati....

Vedo nel *foyer* della sala pompeiana, gruppi di persone che parlano in capannelli. Ritrovo il signore con la grande macchina fotografica che poco prima m'aveva pestato un piede per farsi più sotto a Melina e sentirla meglio (o forse anche per sbirciare comodamente nel suo *décolleté*). Più in là, due ragazzini che, mantenendosi sempre indietro rispetto agli altri, limonano più che ascoltare e mi fanno pensare all'uccelletto in chiesa, di Trilussa.

A un tratto tutto si confonde. La sala circolare mi gira intorno come una giostra, sempre più veloce, e ancora di più, e vedo di nuovo crocchi di gente che parla, ma con altri volti.

C'è Francesco Crispi, un collega più fortunato di me, che parla animatamente con Peppino Garibaldi, per convincerlo alla spedizione dei Mille, e intanto occhieggia a un signore molto distinto, che capisco essere l'ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II. E questi a sua volta corteggia una cortigiana, in modo poco regale ma molto diretto. La regina Adelaide Francesca Maria Raniera, ad alcuni metri più in là, tanto non può ascoltare.

C'è Vincenzo Florio, divenuto senatore del regno d'Italia, che discute dei suoi affari della drogheria, che non gli sembrano più abbastanza e programma intraprese di vino marsala e relativi commerci, magari con l'aiutino della politica.

C'è un gruppetto di persone che sembrano litigare non si sa per quale motivo e si dicono cose che forse, anche a sentirle, gli altri non comprenderebbero granché. Persone che parlano col pizzico di gelosia tipica degli intellettuali. Luigi Pirandello apostrofa Sciascia e Bufalino (su, non state mica a guardare le date di nascita, ora!), mentre ogni tanto prova a intervenire Elio Vittorini, che però nessuno ascolta. Giovanni Verga è poco distante, seduto su un divano, per la sciatica che lo affligge, anche se a breve sarà l'*ictus* a ucciderlo.

In un angolo, un signore, con sguardo nobile e disincantato; mi avvicino a lui e lo sento dire: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi".

Il puparo Francesco Sclafani fa le mostre di muoverli tutti, i presenti, con fili invisibili.

Vi sono e li intravedo, dal lato opposto al mio, pure personaggi più recenti.

C'è Besozzi, sottobraccio ha l'articolo con cui incastrò Scelba e De Gasperi sull'assassinio del bandito Giuliano; c'è Francis Ford Coppola che prova a calmare un Benigni molto arrabbiato per aver dovuto cedere il passo nell'utilizzo



della sala del teatro al grande regista americano impegnato nelle riprese della parte terza del Padrino, sicché lui per girare all'interno del teatro il suo Johnny Stecchino s'era dovuto accontentare del lirico di Catania. E altri ancora, tra decine di persone, tanti volti che mi sono noti e tanti li rammenterei,

per averli visti in qualche foto o su piedistalli di statue o in film storici, se non fossi diventato così *scordarello*.

Poi, d'improvviso, finisce la confusione, gli spettatori tornano in platea e nei palchi ad ascoltare il secondo atto di Cavalleria rusticana, ma la giostra riprende a girare di nuovo. Ora Melina ci invita a metterci al centro della sala, per vedere l'effetto acustico che fa, come da un palcoscenico.

"Vado io, vado io", mi affretto a dirle. E così, proprio nel bel mezzo del *foyer*, i piedi dentro a un dischetto di marmo, più scuro del resto del pavimento, incomincio a parlare. La mia voce la sento riecheggiare, quando mi vien da dire che proprio oggi è giorno di festa per mia moglie. Lei però mi fulmina e le ultime parole mi restano in gola. Ma è troppo tardi. I compagni del gruppo di visitatori si lasciano festosamente coinvolgere e il loro applauso scroscia forte, spontaneo. E allontana, definitivamente, i fantasmi del teatro. Che vadano forse a riunirsi alla monaca dispettosa? O forse altrove, chissà?!

A sera, la giornata si conclude da Buatta, trattoria giustamente plurisegnata dalla guida Michelin. Rimette i peccati dal mondo. Con la Sicilia non si può competere nel cibo. Loro sbaragliano il campo! Spaghetti burro e alici, baccalà su letto di ceci e, immancabilmente, sua maestà, la cassata. Altezza, Sua Maestà Vittorio Emanuele II, mi usi la cortesia, faccia democraticamente spazio a Buatta e al suo chef e ci lasci mangiare sarde, cassate e cannoli. Noi, almeno a tavola, siamo repubblicani!

E trallalleru lalleru lallà.

Il magone nel pallone¹²

(Il diciotto gennaio, a sera)

La decisione di concedermi un anno sabatico dal calcio, l'ho presa. E anche mandata ad effetto. Disdetti gli abbonamenti di Dazn, Infinity e Amazon Prime, ora non ho partita da guardare, né del Napoli né di altre squadre, sia in campionato, o nelle competizioni europee o nella supercoppa. Insomma, qualunque cosa per cui la palla rotoli secondo il regolamento per il gioco del calcio. Ma non mi sono privato di tutto ciò come un amante deluso dalla squadra del cuore. Almeno, non perché questa stia andando male, i risultati non ci siano e il gioco pure non si è mai visto. Nemmeno pallido ectoplasma delle brillanti geometrie degli anni scorsi, accompagnate a virtuosismi individuali, colpi da campioni, gol indimenticabili, per suggellare la fuga solitaria, partita dopo partita, che sembravano le lunghe volate di Eddy Merckx (non sono della generazione di Coppi e Bartali e quelli venuti dopo il belga “Cannibale” non sono mai riusciti ad appassionarmi). No, il motivo non è questo, perché io il Napoli l'ho seguito anche in Serie C. Invece, il fatto è che sono infuriato, maledettamente, a causa del patrimonio dilapidato, dalla sera alla mattina, da un presidente al tempo stesso tirato e scialacquatore: tirato con i soldi, peggio d'Arpagone e di eccessiva prodigalità – appena un eufemismo – con il capitale di una squadra-gioiello che aveva nello scrigno della società. Inutile tornarci sopra, a rispolverare le cause d'una *debacle* non solo sportiva, ma societaria e sociologica, e purtroppo anche antropologica d'un uomo, il presidente, divorato dal suo ego.

Allora, che faccio? S'impacchetta il decoder di non so quale piattaforma, per la pietosa restituzione. Come fosse un'urna cineraria. Con le ceneri di un Napoli che è scomparso prematuramente. Si oscura ogni canale che vende calcio. E ci si prepara a vivere la privazione. Almeno per tutto quest'anno. Ma, ce la farò a continuare l'astinenza iniziata con le ultime tre di campionato?

Stasera c'è la prima di Supercoppa, il Napoli se la deve vedere con la Fiorentina, un team scassato più o meno quanto il nostro, in uno stadio, quello di Riad, più vuoto degli stadi ai tempi del Covid: spettatori circa due, uno guar-

¹² 20.1.24

da il telefono; l'altro sta per avere l'abbiocco. Per forza, sono arabi, cosa volete che gliene freggi? E vengono parenti a cena. Ho aderito alla proposta di mia moglie, che allontana da casa le tentazioni. E, prima che gli ospiti arrivino, scendo, per la pipì (salvo altro) del mio braccio.

Salgo la rampa del parco e, all'ingresso del giardino condominiale, lancio un'occhiata alla palazzina di fronte. Al terzo piano c'è M.M., tifoso sfegatato, non se ne perde una. E si ritrova sempre con gli amici a casa sua, dove si sentono odore di arrosto e voce dello speaker della partita. Ma tutto è spento. Anche lui, allora, ha preso la mia stessa decisione! Il cuore accenna a stringersi più dolorosamente, ma al piano di sotto c'è Giorgino, tredici anni, grande competente di calcio e fantacalcio, proprietario di Frascina, amica del mio cane: grandi giochi tra di loro in cortile, mentre noi due solitamente parliamo dell'ultima partita, del prossimo acquisto in calcio mercato, e insomma di tutto ciò che attiene al pianeta del pallone. Fortuna che lui, almeno lui, riceve gli amici. È così giovane, che vittorie e sconfitte, tripudi e delusioni passano come sbornie della sera prima, al mattino seguente. E sostiene che bisogna sempre guardarlo il Napoli, in ogni caso, in ogni vicissitudine, col tempo buono e quello cattivo. Non posso dirgli fino in fondo i miei pensieri, di quanto avverta malato questo sport, di come tutto stia sfuggendo anche dalle stesse mani troppo avidi di chi crede che il loro business non finirà e di poter fare del gioco, del divertimento e della passione qualsiasi scempio. Non voglio dirglielo, che la befana di adolescenti e di adulti non esiste più.

Scendo le scale e a un livello inferiore del giardino, che guarda in strada, alzo gli occhi, verso un palazzo vicino. Molte persiane sono abbassate, ma attraverso una finestra vedo una luce azzurrina e ho un sussulto. Nella stanza c'è un televisore molto grande e trasmette la partita che sta per incominciare.

La guardo come un *ex* fumatore che va elemosinando tiri da sigarette altrui. Pensieri e dubbi si affollano nella mente.

Salito a casa, sono già arrivati i parenti. E Edoardo (lo "svedese", se avete letto la mia elegia calcistica di "Sogno azzurro o son desto?") è incredulo della mia decisione. "Dai andiamo a vedere la partita...". Cedo, tanto si tratterà di poco che è quasi pronto in tavola, e accendiamo il televisore. Trasmettono in chiaro, da Italia 1 ed è il nono minuto. Simeone, come un torero, *rodea* per il campo. Ha appena segnato un bel gol. E mannaggia a chi quest'anno proprio non vuol farlo giocare!

Ma dal salotto ci chiamano, per l'aperitivo. E poi a cena, in sala da pranzo. E di nuovo Edoardo insiste "Roberto, dopo, torniamo a guardarla?". Gli spiego le mie ragioni. Ma come si può convincere un ragazzino di dieci anni,



appassionato del calcio, a smettere di seguire le partite? Lui che ha già sviluppata la insana, o sana? dipendenza.

Solo la lasagna con funghi speck e taleggio riesce a tenerlo a tavola, ma già il secondo piatto arriva che il suo posto è vuoto.

Un commento sul vino, parlando di tannino, retrogusto di bacche e frutti di bosco (questo tipo di citazione lascia sempre molto impressionati i commensali) e subito dopo il dolce mi alzo anch'io da tavola, chiedendo permesso: "Vado a tenere un po' di compagnia a Edoardino" dico, senza la pretesa di venir creduto e mi siedo in soggiorno, vicino a lui, sul divano. Sento dire dal cronista che il Napoli mantiene lo striminzito vantaggio, non senza difficoltà e con la fortuna che la Fiorentina ha sparacchiato un rigore in curva a fine del primo tempo. È il minuto ottantaquattro e Zerbin allunga la gamba per mettere il pallone dentro la rete per la seconda volta. Nemmeno il tempo di sospirare con sollievo, che di nuovo lui, lo sconosciuto Zerbin, questo Carneade di casa Napoli, ruba palla nel cerchio di centro campo e inizia la sua galoppata, riuscendo a trattenere la sfera incollata al piede. E, al limite dell'aria di rigore avversaria, fa partire un tiro chirurgico, che s'infilza alla destra del portiere viola, tra mano e palo.

Ma da dove è saltato fuori questo?" mi scrive su WA mio cugino Enrico, che anche lui sembra uscito da un dolente letargo, iniziato a inverno calcistico anticipato. E aggiunge: "Ha fatto una sgroppata alla Osimhen o all'Anguissa, quelli dell'anno scorso, ovviamente".

"Enri" – gli rispondo – sono in silenzio stampa. Anzi, ufficialmente, non sto

nemmeno avanti al televisore”. Parte il messaggio. E, forse colpa del sangiovese in purezza accolto nel mio stomaco con generosità, parte anche il sonno, profondo, finalmente liberato, almeno per stasera, dagli incubi del calcio Napoli. Sonno profondo e lungo. Fino a piena notte. Mi risveglio e tutto tace, a casa. Gli ospiti saranno andati via, penso, e mia moglie si sarà ritirata. In Tv si parla non so di cosa, ma certo non più di calcio. E m’assale il dubbio di aver sognato tutto, di non aver visto alcuna partita e che forse nemmeno Edoardino stasera era reale. Come sarà finita veramente la partita? Che faccio, controllo su internet? *O me vaco a cucca?* E se abbiamo perduto un’altra volta? Non voglio saperlo, non stasera. Stasera mi corico con questo sogno, che almeno una bella vittoria l’abbiamo ottenuta, seppur modello arabian. Ma veramente avranno giocato a Riad? Possibile una sciocchezza simile? Ho capito, un altro scherzo della mia fantasia, sicuramente. Buonanotte, va!

Maggioranze dipendenti¹³

Luca Ricolfi su *Il Mattino* del 18 scorso, con consueta lucidità, parla delle forme svariate di dipendenza: fumo, droga, alcol, cibo, gioco, e segnala un'interessante difformità con la dipendenza dai social, che sta assumendo dimensioni di preoccupante rilevanza, soprattutto nel mondo giovanile. Si tratta del fatto che mentre tutte le altre sono dipendenze che concernono minoranze di persone, quella dai social coinvolge un numero così consistente di esseri umani nel mondo (quello sviluppato e dunque tecnologico, ovviamente) da configurarsi come dipendenza della maggioranza.

In quest'ultimo caso, chi dovrebbe intervenire in maniera correttiva, come in primo luogo un genitore con un figlio, è a sua volta "infetto", malato della stessa patologia, da non accorgersi, per fare un solo banale esempio, che il figlio sta troppo sul cellulare o sul computer perché si trova egli stesso su analoghi strumenti. Chatta uno, chatta l'altro: conseguenza, il *virus* si diffonde e nessuno lo cura.

Ora, il ragionamento mi sembra che vada avanti liscio, insomma senza una piega. E poi non ho alcuna autorità per confrontarmi su problemi sociologici con un sociologo, tanto più quando è un pezzo da novanta, come Ricolfi.

Mi si pongono però, stimulate appunto da quelle puntuali osservazioni, altre domande su cui l'articolo di giornale, proprio per il suo limite di spazio, non ha avuto modo di fare luce.

La prima: sarebbe utile, e in primo luogo possibile, una comparazione della (nuova) dipendenza dai social con le altre, se così può dirsi, più tradizionali? Per definire, con la pericolosità di ciascuna di esse, anche le priorità, in scala, per gli interventi – legislativi, amministrativi, sanitari, ecc. – nei costoro confronti.

La seconda: per i *socialpatici* sarebbe bene cominciare a ragionare sul limite di guardia, quello da non superare in nessun caso, formulando qualche protocollo d'uso, una specie di libretto d'istruzioni o del bugiardino dei farmaci? Insomma, così come un fumatore sa che la cosa migliore sarebbe smettere, ma che quattro-cinque sigarette al giorno delineano un rischio piuttosto controllato, per il *socialpatico* si potrebbe lavorare a definire, seppure allo stato con appros-

13 21.1.24

simazione, la misura dell'impiego dei social, piantare una bandierina rossa a tracciare una linea oltre la quale il mare della navigazione su Fb o Instagram, su X o Tic-toc s'increspa pericolosamente e che perciò è opportuno non superare? Controllare, come si fa con il termometro per la febbre, la temperatura della socialpatia, si può in modo agevole, ch  oggi ogni smartphone t'informa analiticamente del tempo che stai spendendo per social, produttivit  e informazione. E farlo, sarebbe sempre preferibile. Ma quanto ci si pu  intrattenere nelle chat? Chi ce lo dice? Un'ora o due ore al giorno significano nuotare, mantenendosi alla riva e senza pericolo o siamo gi  nel mare aperto e in preda ai flutti, *in gurgite vasto*?

Lo sapremo, prima o poi, ne sono certo. Come lo abbiamo saputo, per tante cose, della cui nocivit  ci siamo infine resi conto. Come il fumo passivo o le conseguenze dell'alcol per le cirrosi.

Ma lo sapremo per tempo?



Saluto romano, tra reato e indegnità¹⁴

In questi giorni, si sentono forti le grancasse di politici e opinionisti. Telegiornali e programmi cosiddetti d'approfondimento sciorinano i panni sporchi di nostalgici del deprecato ventennio, mostrano video, a lungo discutono sul saluto romano di Acca Larentia e, indossando anche vesti da giuristi, esaminano (facendo gran confusione e rendendo incomprensibile pure quel poco che si sarebbe potuto capire) la pronunzia regolatrice delle Sezioni Unite della Cassazione, chiamata a pronunciarsi sul contrasto interpretativo tra due sezioni della Corte, relativo al reato di apologia del fascismo, disciplinato dalla legge Mancino.

È reato o no il saluto romano? Le Sezioni Unite – così per lo più riportano la notizia i Media – sanciscono che reato non è.

In effetti, le cose non stanno proprio così, avendo la Corte chiarito, se così si può dire, che il saluto in questione deve accompagnarsi a comportamenti e circostanze di tempo e di luogo (semplifico, per quanto possibile), affidate alla valutazione del giudice di merito, alle quali il saluto stesso deve teleologicamente ricollegarsi, occorrendo pur sempre l'idoneità del gesto a – e dentro l'intenzione di – ricostituire il partito fascista. A dimostrazione dolorosa del fatto che la nostra culla del diritto s'è trasformata in tomba.

Ciò detto, mi sembra che questa sia soltanto la scorza del ragionamento relativo al saluto romano (con tanto di “Presente”, al nome del camerata passato a miglior vita), andando al nocciolo del quale sono altri e più profondi i temi, politici, storici, sociali, con cui prendere in esame questo gesto.

E, in definitiva, che sia reato o meno, per dirla con chi nella questione è il convitato di pietra, io “me ne frego”!

Perché? Perché prevedere qualcosa come penalmente rilevante, punirla come reato, è scelta legislativa che sta di sicuro a marcare il carattere di spiccata antisocialità di una condotta, ma esistono sfere altre dal diritto (sebbene certo non incompatibili con la prima) nelle quali la medesima cosa viene negativamente valutata, come inopportuna, sconsigliata, censurabile, vietata, fino al massimo della scala della riprovazione.

Perché esiste un'etica, una morale sociale, il senso della giustizia, il rispet-

14 23.1.24



to per gli altri, la *pietas* verso coloro che hanno patito i soprusi del regime, l'amore per la democrazia, la fede nel progresso umano e tant'altro ancora, che deve far ritenere sbagliato e riprovevole quel gesto. Che evoca un'esperienza politica condotta male e di sicuro conclusa peggio. E che essa abbia avuto anche qualche merito (non v'è esperienza storica o quasi che sia male assoluto) non significa che non sia da rinnegare.

Nessuno, che abbia effettiva cognizione di quel che è accaduto, del fascismo storico, può esser così cretino o così farabutto da pensare con nostalgia a un'esperienza politica compromessa irrimediabilmente dall'apparentamento al nazismo, dalla discriminazione etnica e dall'entrata in guerra al fianco degli oppressori.

Il tempo è galantuomo, si dice. Ma qualche volta però è un gran figlio di Porta all'oblio, dove occorre memoria, alla distrazione dove ci vuole vigilanza, all'indulgenza, quando si richiede

fermezza. E il saluto romano resta, reato o no, un gesto indegno nel consesso civile e democratico.

Segue il resto: che in primo luogo un qualsiasi governo deve puntualmente stigmatizzarlo un tale atteggiamento, poiché i sentimenti più o meno nascosti di chi alza quel braccio non sono di certo democratici in nessun caso e finiscono col negare finanche quel governo stesso (qualunque colore abbia) verso cui. Inoltre, che le forze di sinistra, invece di strumentalizzare quello che dicono o non dicono la Meloni, La Russa e "compagni" (vabbè, chiamateli come volete) e sottilizzare sulla fattispecie criminosa, pongano questione di valori, facciano sentire la loro voce, senza indirizzarla al governo – ché questo viene immediatamente inteso come attacco politico – ma piuttosto a criticare (com'è che si dice sempre? senza se e senza ma) chi li compie, ché risvegliare le coscienze sull'antifascismo è molto più progressista di attaccare il governo di centro-destra.

Nessun uomo ha diritto di vita e di morte su un altro uomo. A sancirlo, dovrebbe essere il Tribunale Supremo dell'Umanità. Senza eccezione alcuna, neanche nei confronti di chi si macchia del più orrendo e del più efferato dei delitti. Quando si incomincia a mettere in discussione questo principio, si aprono squarci che conducono a derive eticamente inaccettabili. Rimane, a distanza di secoli, la validità del pensiero di Cesare Beccaria, per cui ogni pena di morte costituisce un'ingiustizia. E la cd. concezione retributiva della pena (occhio per occhio dente per dente, in cui è lo Stato a trasformarsi in cavadenti) cede fortunatamente sempre più il passo alle altre concezioni, ccdd. preventive o finalistiche del diritto penale, entro le quali sta pure il concetto della rieducazione del condannato.

Eppure, lo so, ci sarà sempre chi la penserà in un'altra maniera, soprattutto quando fatti cruenti scatenano emozioni e reazioni accese. Allo Stato, tuttavia, compete la regolazione razionale, non certo quella impulsiva e comunque emotiva. E continua francamente a stupire come, in un Paese così evoluto come l'America del nord in alcuni Stati (sia pure in recessione rispetto al passato), la pena di morte sia tuttora in vigore

Americani amati e vituperati, ma questo sarebbe un altro discorso. E in proposito, mi limito a dirne che, dopo averli conosciuti realmente (e non nei libri e nei film), molti miei pregiudizi ideologici sono caduti; ma nei costoro confronti resto fortemente critico proprio per la pena di morte e – faccia non del tutto separata della medaglia – l'accesso alle armi troppo facilmente consentito ai cittadini (o meglio, a chiunque sul suolo USA). Ma in questi giorni stiamo a parlare anche d'un altro aspetto della pena di morte: la sua esecuzione. Quella con l'inalazione dell'azoto liquido.

Da quel che ho potuto comprendere (ma siamo sicuri che gli americani le loro notizie interne le facciano circolare senza veli e siano sempre il pulpito dal quale poter predicare contro russi e cinesi?), Kenneth Smith circa un anno prima aveva resistito, per qualche singolare predisposizione genetica, all'iniezione letale, sicché nei suoi confronti s'era dovuta applicare, per protocollo,

¹⁵ 28.1.24

l'inalazione del gas mortifero. Il quale provoca ipossia, ovvero una carenza di ossigeno a livello dei tessuti che, se prolungata, causa la morte. Pare che occorra una quindicina di minuti, per arrivare all'effetto letale e che nei primi tempi il condannato (o bisogna dire il torturato?) patirebbe gravi sofferenze. E pare anche che, nel caso in questione, di minuti fino alla morte ne siano occorsi venticinque e che lunga sia stata la sua coscienza agonica.

Fosse vero anche meno di questo, ce ne sarebbe già a sufficienza per indignarsi e per gridare, proprio con Smith (che, sia chiaro, non era un uomo dabbene ma un sicario, il quale aveva ucciso a coltellate la moglie d'un predicatore), che l'altro giorno, con l'esecuzione capitale per azoto "l'Umanità ha fatto un passo indietro". Sono pienamente d'accordo. Sebbene mi dispiaccia enormemente esser d'accordo con un killer piuttosto che con lo Stato "democratico" dell'Alabama.

Proprio negli stessi giorni in cui si dibatte di ciò, arriva, quasi sotto silenzio, un'altra notizia. Di casa nostra, stavolta. Dopo trentatré anni di carcere e una revisione del processo, il pastore sardo Beniamino Zuncheddu viene assolto con formula piena, per non aver commesso il fatto, ovvero un reato di strage.

Ma, vi rendete conto?

Qualche altra notizia in proposito aggiunge che la sua colpevolezza sarebbe stata accertata a suo tempo, per effetto dello sviamento delle indagini da parte di un sovrintendente di Polizia, che avrebbe convinto il teste chiave a dichiarare il falso.

Sui pastori sardi, taluni invero distintisi nell'Anonima sequestri, si vede che l'art. 27 della Costituzione italiana (e l'art. 48 della CEDU) si legge al contra-



rio, come presunzione di colpevolezza. Tanto, sono dei poveri miserabili, che non interessano a nessuno.

Lo Stato italiano, grazie a Dio, non condanna a esecuzioni capitali, né tampoco le esegue. Evviva! Ma quella larva di uomo, uscito dal carcere dove era stato rinchiuso per trentatré dei suoi cinquantanove anni, dove per circa dodicimila giorni ogni giorno aveva respirato un po' d'azoto che lo Stato italiano gli inoculava e che lentamente gli invadeva i tessuti e gli toglieva la vita, quella larva di uomo, era più vivo di Kenneth Smith?

Dove voglio arrivare, mi chiederete. Magari soltanto a dire: “non facciamo ci troppo maestri”.

Il lattaiolo e le democrazie¹⁶

(Noterella a margine dell'antifascismo d'occasione)

Una bella definizione, più sociologica che politica e certo non giuridica, della democrazia, contrapposta alla dittatura, l'ha data Adam Michnik.

“Di regola, la dittatura garantisce strade sicure e il terrore alla porta di casa. In democrazia le strade possono essere buie e insicure, ma chi bussa alla porta di casa nelle prime ore del mattino molto probabilmente è il lattaiolo”.

Sebbene oggi l'insicurezza si spinga fino alla porta di casa, quando non anche dentro di essa e consegnare il latte non sia più compito d'un lattaiolo, il paradigma, nel rapporto tra cittadino e potere, può ancora considerarsi invariato. Ma perché si possa parlare di democrazia effettiva, ancor più oggi, ossia in una fase storica matura della democrazia stessa, evocare la bianca, pura figura del lattaiolo e del suo prodotto non basta. Anzi, è del tutto insufficiente, se non vi si aggiungono almeno tre elementi fondamentali. 1. La partecipazione reale dei cittadini alla vita politica. 2. Un'informazione pluralistica e libera. 3. Una magistratura autonoma e indipendente nei confronti degli altri poteri, nonché imparziale (dalle due cose non scaturisce puramente e semplicemente la terza) nell'esercizio della sua funzione.

Senza questi ulteriori tre elementi, infatti, si è in presenza di democrazie carenti, ossia delle cosiddette democrazie. Non l'autoritarismo della dittatura, ma nemmeno la pienezza (quanto lo sia di meno, dipende ovviamente dal *deficit* maggiore o minore nell'uno o nell'altro o in tutti e tre insieme i ricordati elementi) della forma democratica. Un ibrido che, senza l'arroganza e l'invadenza del potere, al popolo erode (fino a poterlo fare scomparire del tutto) ogni ruolo d'intervento nella formazione delle decisioni pubbliche.

Non difficile, seppur complessa, attraverso questi indicatori, la disamina di quanto è accaduto – diciamo per semplicità e certo con qualche approssimazione – dalla prima alla seconda repubblica, per accentuarsi negli ultimi venti trent'anni.

Spariti, o almeno divenuti fluidi, nella loro connotazione di forze aggreganti nella società, i corpi intermedi a cominciare da partiti e sindacati, ridotta praticamente a zero l'influenza decisoria finanche del processo elettora-

¹⁶ 2.2.24

le, asciugatasi l'opera d'informazione della stampa e dei Media in generale a favore, da un lato, della mutazione genetica dei giornalisti in opinionisti e dall'altro, in internet, della non verificabilità della notizia in tempi ragionevoli (quelli cioè in cui la stessa compie il suo limitato arco biologico), si è inoltre sfondato l'argine di separazione della Magistratura dagli altri poteri. E tale fenomeno è avvenuto, per paradosso, proprio ad opera dell'attacco alla baionetta di un numero così consistente di giudici saltati in politica, da vulnerare la convinzione nell'opinione pubblica della costoro credibilità. Una fortificazione, che serviva a difendere l'ordine giudiziario dalle altrui invasioni ed è diventata troppo bassa per chi avrebbe dovuto mantenersi arroccato al suo interno e invece sistematicamente la salta.



Allora la questione qual è? Da cosa oggi, nel nostro Paese, bisogna guardarsi, in concreto, perché costituisce il pericolo reale: dal fascismo o piuttosto dalla democrazia? Dall'invasione del potere statale nella vita privata dei cittadini, a cui vengono sottratti diritti fondamentali come libertà personale e di manifestazione del pensiero, o invece dalla decerebrazione del *civis* come tale, ovvero dalla condanna all'irrilevanza politica del cittadino, privato anche delle tutele, sulle quali un tempo esso poteva fare affidamento, con il ricorso ai giudici?

Se la vera questione fosse la seconda, una forza di opposizione sana e intelligente (capace cioè di *intelligere*, comprendere, contenere) dovrebbe smettere di curarsi del – non minacciato – rapporto tra cittadino e Stato, nel senso chiarito, e quindi a maggior ragione di domandarsi ogni giorno se con la Meloni si rischiano derive autoritarie, ed occuparsi invece delle tre questioni sopra sintetizzate. Ripeto (che giova): effettiva partecipazione alla vita politica, informazione pluralistica e libera, magistratura autonoma indipendente e anche imparziale. Restituire ciò che in essi si è perduto sarebbe una grande, gigantesca battaglia. Non per le spalle di Elly Schlein, evidentemente.

Ne sono state dette d'ogni tipo e colore su Geolier e la sua fortunata-sfortunata vicenda di Sanremo. Molte, mi pare, non centrano il nocciolo di quel paio di questioni, che costituiscono la sostanza delle cose, al netto dell'impulso di sollevare sempre polemiche ormai consustanziali alla più antica, affermata e per la verità anche più attesa manifestazione canora del dopoguerra.

Bene, di certo il punto non sta nello stabilire se la canzone del Rapper di Secondigliano fosse più o meno bella o addirittura, come non è da escludere, proprio brutta. In settant'anni di festival abbiamo assistito a canzoni che, a discapito di altre invece bellissime che spesso hanno poi scritto la storia della canzone italiana, sono state premiate pur essendo inascoltabili, prive di ritmo, testi demenziali o assolutamente banali, vere e proprie brutture, tanto da scatenare ben più alte proteste e reazioni eclatanti come, per ricordarne una, la rivolta dei professori d'orchestra contro il televoto che aveva ribaltato il costoro giudizio, escludendo Malika Ayane a favore di Pupo in trio con Emanuele Filiberto e uno sconosciuto. Correva l'anno 2010 e non risulta che dopo di allora il televoto sia stato eliminato (seppur credo abbia ricevuto qualche correttivo restrittivo). Dunque, a quanto pare, se esso è un male, deve esser ritenuto male necessario.

E che la canzone di Geolier sia stata portata fino in cima, sfiorando il primo posto, proprio dal televoto, mi sembra perciò sia circostanza irrilevante.

Nemmeno si possono consentire allusioni sull'opacità del voto popolare, per inferirne un qualsiasi coinvolgimento del cantante. Sul capo del quale,

¹⁷ 10/12.2.24 Una simpatica amica Fb ha scritto un acuto commento a proposito del Festival di Sanremo in corso, a cui ho dato la risposta che segue:

“Federica F. ma come, proprio ora che abbiamo noi lo scettro, vogliamo mollarlo? Noi che ubbidiamo ai genitori. Noi che non sapemmo farci rispettare dai nostri figli. Noi che per anni sedemmo davanti alla tv per ascoltare Sanremo, schiacciati da cantanti che avevamo dimenticato noi stessi e altri che mai avevamo conosciuto. Noi, che a Napoli abbiamo bisogno del ritorno al successo della canzone napoletana non meno di quanto dovemmo desiderare lo scudetto.

Ora, ce lo vogliamo tenere stretto lo scudetto che sta per vincere (sempre che non arrivi qualcun altro a guastare la nostra festa) questo ragazzo di cui m'è incerto anche il nome. Ma, come sia, vinciamolo questo Festival con una canzone cantata in una lingua che più d'ogni altra s'avvicina al napoletano. Che in napoletano un festival non è riuscito a vincerlo nemmeno Peppino di Capri.

Io, oggi, sto con questo ragazzo.

Ah, ho controllato: si chiama Geolier!”

addensare nubi è pertanto disdicevole. In un paese garantista, non proviamoci neppure a trattare senza presunzione d'innocenza un cantante, peggio di come si fa con un delinquente.

Vergogna, dunque, lo dico *per incidens*, all'indegno giornalista che in conferenza stampa chiede a Geolier se "si sente di aver rubato la vittoria", trattandolo – tale è chi ruba – come un ladro. E se nessuno si è scagliato contro il pennivendolo, allora nemmeno si dica una parola quando Geolier afferma qualche bestialità come quella che il napoletano è lingua rionale, senza grammatica. Se è stato emanato un condono, che esso valga per tutti.

La prima vera questione, allora, è se Geolier sia salito sul palco dell'Ariston in rappresentanza di qualcosa, si chiami essa napoletanità o napolitudine. Che questa fosse la sua ambizione, mi par chiaro. Portare, per la prima volta nella storia del festival, un testo interamente in napoletano (se tale può dirsi il suo), è un fatto importante, addirittura epocale, perché mai accaduto in precedenza. Un testo, anzi proprio una canzone, cantata con marcata sottolineatura della sua provenienza, di quel mondo appunto rionale, a ridosso della città partenopea, che è il suo mondo.

C'è a chi piace e a chi non piace, e io non sto in verità tra i primi, condividendo soprattutto la critica che il suo testo è condito con stereotipi, seppure moderni. Non sono però ammesse ribellioni contro i tanti a cui è piaciuto. Dissenso, certamente, ma nel rispetto di chi si è espresso diversamente. Disapprovazione, altrettanto legittima; e i fischi sono la forma più antica di disapprovazione in teatro. Se rivolti allo spettacolo, *nulla quaestio*. Abbandonare la sala? Perché no? ci può stare, anche se un po' sciocco, per chi ha pagato un biglietto e un seguito a cui assistere.

A coloro che dissentono, obietterei soltanto che, se rappresentazioni come Gomorra e Mare Fuori vengono piuttosto unanimemente ritenute come una forma culturalmente interessante, allora perché buttare la croce addosso a questo ragazzo, che rappresenta sé stesso e il proprio mondo reale, in chiave musicale, ma con contenuti non dissimili?

Una seconda questione, che ne discende, è allora se nelle proteste a cui abbiamo assistito nell'Ariston, ma anche alle tante fuori da esso, il bersaglio non fosse un altro, non la canzone ma il cantante, o magari l'una e l'altro, ma non nel fatto di spettacolo, bensì nella rappresentazione ideologica. Quella proposta, o più ancora quella che in essa vi è stata letta.

Propendo fortemente per questa seconda ipotesi. Perché le cose vanno lette nel loro contesto e noi abbiamo avuto occasione di constatare migliaia, milioni di volte, l'insofferenza culturale a tutto ciò di cui si è portatori nel meridio-



ne. Se poi, sia pure in salsa di modernità, appare (e in questo caso effettivamente appare) un po' sguaiato, apriti cielo. Il cattivo gusto impera ovunque, ma se parla napoletano non viene perdonato.

E inoltre, c'è un secondo motivo a far-

mi ritenere che il bersaglio fosse Geolier e la sua rappresentazione meridionalistica. Un'associazione ad un altro episodio, in diverso ma simile evento. Si tratta dei cori riservati alla squadra di calcio del Napoli, solamente un giorno dopo la finale del festival, a San Siro. Cori infami, come questo del seguente tenore: "senti che puzza, scappano anche i cani".

In entrambi i casi, l'unica puzza veramente insopportabile è quella del razzismo nordista. Ed è questa che meriterebbe davvero i fischi.

Si dirà che sono piccole minoranze e che i più non la pensano così. E va bene, mettiamoli da parte costoro, poveri balordi. Parliamo degli altri, delle maggioranze. Di quelli che restano in silenzio. C'è stato qualcuno sopra il fatidico muro di Ancona di ferrigniana memoria a far sentire la sua voce, a prendere le distanze da questi? Qualcuno che si dissoci? Qualcuno che non potrà essere accusato dell'infame colpa di cui si macchia chi non fa nulla contro chi sbaglia?

Perché, come già pensava Tucidide, il male non è soltanto di chi lo fa: è anche di chi, potendo evitare che lo si faccia, non lo impedisce.

Se c'è chi a nord ha censurato i fischiatori, come i cori dello stadio, mi fa molto piacere. Ma siate gentili da segnalarmelo. Non lasciatemi sulle spine!

La proporzione delle guerre¹⁸

Di guerre difensive s'è sempre parlato. Un bello schermo, il più delle volte, per lo meno però con la giustificazione teorica che dalle aggressioni è lecito difendersi. È antico, infatti, in ogni ambito, quello individuale e anche nello spazio collettivo, il concetto di legittima difesa. E d'altronde, la guerra a fini di difesa trova accoglimento anche nella nostra Carta costituzionale, che invece la ripudia come strumento di offesa o mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (art. 11). Non sempre s'è fatto buon uso del principio e molti sono i casi, che vengono soprattutto addebitati all'America del Nord, la quale pure ha storicamente assunto il ruolo di gendarme dell'Occidente e non solo, in cui malcelate da questo scopo sono state avviate guerre sanguinarie e anose, così lunghe da minare, in sé stessa, l'ipotesi che ci si stesse difendendo. Lo so, ora state pensando al Vietnam, come il caso più eclatante. E chi può darvi torto?

Poi, il nuovo schermo è stato, lessicalmente, creato con le cosiddette operazioni speciali. E qui il ricordo più fresco, la piaga più aperta e sanguinante, è quella della missione di Putin in Ucraina. Nooo, ma che credete, che Russia e Ucraina dopo due anni esatti si stiano facendo guerra? No no, si tratta di una missione speciale. Fatta di invasioni, di uccisioni di civili, di migliaia di morti. Ma si chiama missione. Piuttosto speciale, indubbiamente.

E in Medio Oriente, dove morti e feriti si moltiplicano rispetto all'altro fronte di guerra e tutto è più efferato, spietato, profondamente disumano, di cos'è che si tratta? Ah, sì, della reazione all'attacco terroristico del 7 ottobre. Un'altra Enduring Freedom, come quella che, dopo l'abbattimento delle torri gemelle e il massacro di 2.977 civili, contò in Afghanistan, con altri 1.114 caduti negli eserciti alleati degli Usa, 51.191 vittime tra talebani e forze di opposizione. Mentre in Medio Oriente oggi sono caduti 115 soldati israeliani a fronte di 18.500 palestinesi. Le vittime dell'attacco del 7 ottobre, invece, erano 274 militari e 859 civili. E non si parla di guerra.

Allora, sono reazioni legittime o a volte sono pretesti? E le reazioni inizialmente legittime, fino a quale punto possono spingersi?

¹⁸ 16.2.24

A ciò, s'aggiunge un'altra domanda. Come reagisce il mondo a tutto questo? L'influenza di chi orienta l'informazione svolge un ruolo così determinante, da stravolgere la verità di questi numeri e il fatto che, come suol dirsi, la matematica non è un'opinione. Le prese di posizione, giustamente indignate dalla brutalità dell'attacco del 7 ottobre si fanno molto più tiepide, quasi sussurrate, alla distruzione di Gaza, nonostante che il più lugubre pallottoliere dei caduti e delle atrocità non cessi mai di fermarsi.

Gli ebrei nel mondo hanno peso e voce. E non credo vi sia bisogno d'aggiungere altro, ché chi conosce un po' di storia sa quanto ciò abbia radici antiche. I palestinesi possono contare, occasionalmente, su alleati che li proteggono solamente in funzione d'opposizione agli alleati d'Israele. Stati mercenari, pronti a lasciarli sbranare, se questo dovesse convenire loro.

E, tornando per un attimo indietro nel discorso, non vale la stessa cosa tra Russia e Ucraina? Mi obietterete: ma stavolta il mondo, in gran parte, s'è schierato a favore del più debole, contro lo Stato invasore. Fornendogli armi. E questo è il punto. Alleati dell'Ucraina, che inizialmente ricorsero alle misure commerciali, hanno poi preferito la via degli armamenti. Perché? Si può legittimamente pensare (secondo la logica dei *cui prodest*) che gli embarghi finissero per danneggiare gli stessi paesi occidentali che contrastavano la Russia, mentre la fornitura d'armi non ha questo effetto collaterale? Io direi di sì.

Ora, e torniamo all'accento alla proporzionalità delle reazioni belliche, il cardinale Parolin s'è "permesso" di affermare, con riferimento al Medio Oriente, che il diritto alla difesa sia proporzionale. Bene, finalmente, vorrei dire. Arriva già tardi, oserei aggiungere. Ma Israele cosa fa? Censura l'alto prelato sostenendo che la sua "È una dichiarazione deplorabile". Capite? È deplorabile sostenere che debba esistere un limite, oltre il quale non si può andare. Un limite, che sta in un principio di ragionevolezza, prima che in regole del diritto, che quel principio stesso recepiscono. L'eccesso di legittima difesa trova sanzione, anche da noi, nel nostro Codice penale. E vale per i privati come per i popoli e le nazioni.

Ma Israele tuona. Fa valere ancora la sua influenza. Richiama gli alleati al pensiero unico che gli ebrei sono stati attaccati e dunque ogni cosa che fanno è diventata illimitatamente lecita. Mostra d'ignorare che dalla ragione si possa passare al torto, come una volta si diceva.

Vorrei dire un'ultima cosa, da cattolico dolente e rammaricato che alle parole, in fondo flebili sebbene insistenti, del Santo Padre, la posizione diplomatica del Vaticano sembra essere stata troppo condiscendente con Israele.

Invoca un giusto principio – laico, tuttavia – Parolin, parlando di un dirit-



to di difesa che sia proporzionato. Ma non mi sembra affermazione dotata dell'energia di cui in questo momento storico vi sarebbe bisogno. E, tutt'altro che deplorabile, personalmente l'ho trovata, ancora, una dichiarazione debole. Perché ora va gridata l'opposizione alla guerra, a tutte le guerre. Come oggi (troppo) si usa dire, senza se e senza ma.

Sicuro che in certi casi la necessità impone di fare cose altrimenti non consentite, così come la legittima difesa. Impensabile, ad esempio, affermare che l'Ucraina non avrebbe dovuto fronteggiare l'avanzata russa e ben difficile ipotizzare una difesa diversa da quella delle armi per loro. Come, che non le si sarebbe dovuto correre in qualche modo in soccorso, con i metodi migliori, non necessariamente però quelli bellici.

Ma oggi, a due anni da questo conflitto e dopo quattro mesi da quello in Medio Oriente, il mondo intero dovrebbe chiedere il cessate il fuoco. E che la Chiesa cattolica blandamente si attesti formalisticamente sulla posizione che invoca la proporzionalità, a me pare che non vada bene perché non è abbastanza. Ed è come se dicesse, negando la dignità e la sacralità d'ogni vita umana, che troppi morti non vanno bene ma fino a un certo numero si può. E, insomma, è un po' come se si stesse reintroducendo la legge del taglione, occhio per occhio dente per dente. E il Nuovo Testamento?

Il passo della tecnologia¹⁹

Qualcosa andrà fatta, in qualche modo bisognerà intervenire. Non so se sono in grado di proporre la ricetta che occorrerebbe: ci proverò a mia maniera, in fine di questo post.

Il nostro è un paese di vecchi, lo si sottolinea sempre, vuoi che si parli di riforma della previdenza o delle prospettive di lavoro per i giovani, a cui non viene fatto spazio o anche semplicemente dei gusti musicali dei brani in concorso a Sanremo. Ma, e questo è certo un paradosso, non è un paese per vecchi. Molti sono gli aspetti su cui si potrebbe basare quest'affermazione. Non è però di tutti gli altri che desidero parlare. Soltanto del rapporto tra terza età e tecnologia. Quest'ultima avanza a un ritmo, con un passo, a stare al quale faticherebbe pure un teen-ager (vabbè, lo so, ora usa dire millenial), mentre i passi degli anziani, per non dire di quelli che son proprio vecchi, rallentano, ogni giorno di più. Perché è questo che fa la vecchiaia, rallenta per l'appunto. E, prima ancora che nelle gambe, accade nella testa.

L'anziano, peggio il vecchio, molto difficilmente acquisisce nuove conoscenze e va perdendo qualcosa, progressivamente, anche di ciò che ha. All'opposto, come nello strano caso di Benjamin Button, la tecnologia ringiovanisce continuamente, di giorno in giorno, e con sorprendente velocità. Prende infatti sempre più vigore, si rinforza e si consolida sulle esperienze del passato. E va sempre e immancabilmente avanti.

Addirittura, oggi l'intelligenza artificiale procede con implacabile autoapprendimento. Senza che mai gli facciano male le ginocchia o abbia la bronchite.

È pensabile il matrimonio tra l'uomo vecchio e la tecnologia che ringiovanisce? Se incautamente lo si celebra, finisce subito male, diciamo per lo meno per incompatibilità di carattere.

Eppure, è quanto, non so se consapevolmente, si pretende sempre più. E oggi l'uomo vecchio (per favore, non chiedetemi di aggiungere anche: la donna vecchia, ché non lo faccio, per galanteria mica per idiosincrasia al politicamente corretto...) è afflitto da innovazioni che gli turbano vita e pensieri, con cui non sa confrontarsi e peggiorano la qualità della sua esistenza assai

¹⁹ 22.2.24

più di file (non “fail”, erano proprio file) per ritirare la pensione e finanche degli scippatori che attendevano subito fuori l’ufficio postale, ma con cui forse si riuscivano a scambiare pure due parole. Altro che con quelle macchine maledette, tutte digitazione: “Inserisca il pin”. “Eh già, se lo ricordassi!” Così cominciano le ricerche spasmodiche dentro tasche, portafogli e portadocumenti, con visi che sbiancano sempre di più davanti a indifferenti scatole di ferro, che continuano a ripetere ossessivamente: “Inserisca il pin”.

Fosse solamente questo! La nostra vita è fatta non di soli pin, ma di codici, per l’auto, l’antifurto di casa o mille altre cose, di password, quasi per ogni attività giornaliera, tanto che qualche giorno fa ho sognato d’alzarmi dal letto per la pipì di metà notte e davanti alla porta del bagno sentivo una voce che diceva: “Per entrare, digiti la sua password”. Poi, più di recente, anche la diavoleria dello spid. Senza del quale sei privo di umana digitale dignità, visto che ti serve per tutti i servizi online della pubblica amministrazione, dunque per controllare perché questo mese non ti è arrivata la pensione, o accedere al tuo fascicolo sanitario, verificare la tua posizione di contribuente, e tant’altro.

Mi direte: tutti strumenti importanti, utili per sbrigare da remoto un’infinità di adempimenti, snellendo nel contempo attività burocratiche, consentendo risparmi di energie lavorative riconvertibili verso altri impieghi (ma, a me pare, piuttosto verso nuove disoccupazioni), e le procedure da espletare sono sì macchinose, ma ciò avviene per sicurezza, per la protezione della privacy, per evitare truffe informatiche e via seguitando. Dunque, tutto bene. Tutto bene? Se non ci fosse un piccolo particolare, forse due.

Intanto, in larghissima maggioranza, se non nella quasi totalità, i vecchi non sanno mettere mano in questi strumenti informatici. Hanno un approccio basilare e faticosamente acquisito. Nulla che si sono ritrovati nel Dna. E non procedono più di tanto. Quando poi hanno imparato lo stretto necessario, la tecnologia fa reset di tutto e gli chiede di iniziare da capo. A imparare e a memorizzare. Cambia una carta di credito? Arriva il nuovo pin. Si modifica una tecnologia, un App sul telefono, una procedura per accedere al sito della banca online, o qualcosa sul pc? E devi tornare ad imparare e poi a memorizzare, di nuovo. Ma il vecchio ricorda più facilmente il nome del compagno di giochi alla villa comunale di settanta ottanta anni prima che quello che ha mangiato a pranzo. È canna sbattuta al vento dello sviluppo tecnologico. Dopo qualche tempo di tenace resistenza, il massimo possibile della resistenza, in una lotta sempre del tutto impari e tale sempre più, il vecchio s’accascia. Crolla sul divano, perde la voglia di uscire e punta gli occhi fissi sul televisore. Un rettangolo nero. Nero, perché? E perché, prima o poi, non riesce nemme-

no a gestire il telecomando. Tasti che cambiano, apparecchi che si modificano, tv che *sballonzolano* tra digitale e rete, tra cavi e fibra, tra parabole e chi lo sa cos'altro, decodificatori, piattaforme, aggiungi un telecomando, sostituiscili tutti e due. E la tv resta spenta. Il vecchio s'accontenta di puntare gli occhi su un grande schermo di sessantacinque pollici, acquistatogli per farlo stare in compagnia, come se fosse quella la compagnia che lui cerca. È nero, il video. Spento, il televisore.

“Papà, ma ti ho detto che quando vuoi guardare un po' di tv devi chiamarmi” dice Carla. “Te lo accendo io”. “Io mo' accendo a te e a lui” risponde Dario, novantatré anni, lucido, perfettamente lucido. Giochiamo ancora a scacchi, il giovedì pomeriggio, quando vado a trovarlo. E parliamo di politica. Quella d'un tempo, soprattutto, ché quella di oggi lui la segue, solo che preferisce non parlarne. Fanfaniano della prima ora, sarebbe capace di raccontarmi delle vicende del congresso di Napoli del 1962 dalla A alla Z. Come molte altre cose della sua lunga esistenza. Ma la tecnologia, no. Lasciatelo stare, per favore. “Carla – le dico – lo capisci o no che non parlano la stessa lingua?” “Ma finché ci sto io qui, qual è il problema?” “Cara Carla, anche a prescindere dalla considerazione che tuo padre potrebbe atterrare pure te, che certo giovane non sei nemmeno tu, il punto è un altro. Che così, si sente non autosufficiente. E questo è peggio che se dovesse essere aiutato a camminare”.

A dirle tali cose alla figlia di Dario, mi sembrava di fare un discorso di principio, comunque astratto. Meglio, per dirla con tutta onestà, che non riguardava me.

Ma l'altro giorno ho dovuto cambiare il cellulare. Dovuto, non propriamente. M'è parso opportuno, seguendo certe tendenze indotte dalle suggestioni commerciali. Per farla breve (cosa, comunque, a me non facile), sono andato al R-Store ad acquistare un telefono nuovo e poi, dopo aver fatto il backup su iCloud del vecchio apparecchio e delle chat di Whatsapp, ho riconsegnato alla Tim quest'ultimo. E incomincia l'avventura.

Accendi nuovo iPhone e segui gli step richiesti.

Collegati a una rete WiFi.

Inserisci la SIM (tolta dal vecchio iPhone).

Imposta di nuovo il Face ID (scannerizzando il viso).

Imposta i codici della carta di credito per Apple Pay.

Poi, qualche step di verifica con codici che vengono mandati sullo schermo di un altro mio dispositivo Apple (iPad, MacBook, iMac, Watch). Inizia il ripristino dal backup di iCloud di tutte le impostazioni e le App.

Alcune di queste App richiedono verifica e inserimento manuale delle credenziali; Whatsapp – Gmail – PosteID (Spid).

Per riprendere l'utilizzo di Apple Pay (carta di credito nell'iPhone) bisogna verificare

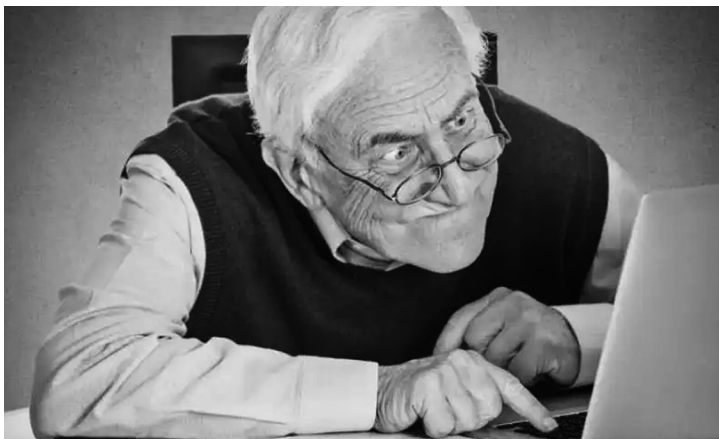
il nuovo iPhone e si può fare andando a un ATM con una procedura con QR code (necessaria una carta bancomat).

Ci siamo! No, non ancora, che si deve collegare il cellulare al sistema audio dell'automobile!

Una persona che non solo è elettronicamente normodotata, ma proprio molto versata nel campo, come chi mi ha aiutato, ha impiegato in tutte queste operazioni un intero pomeriggio. Io non ne sarei mai venuto a capo, nemmeno se fossi stato a trafficare per mesi. E io sto messo comunque al di sopra del livello al quale si trovava un conoscente, di solo pochi anni più avanti di me, che incontrai qualche mese fa a un bancomat. Mi stava davanti, sicché ne vedevo solo le spalle e dovetti fare ricorso a tutta la buona educazione ricevuta, per reprimere uno scatto di nervi dopo più di dieci minuti che la sua operazione non aveva fine. Poi, lui si girò dalla mia parte con uno sguardo smarrito e gli occhi velati di lacrime. E allora lo riconobbi. “La guardia giurata mi ha impedito di entrare e quando gli ho detto che dovevo fare un prelievo, mi ha indicato seccamente questa macchina fuori dall'entrata. Col mitra che si trova tra le braccia, non mi è sembrato il caso di discuterci. Ma io non riesco a fare il prelievo. Non so, mi dice di ripetere l'operazione, poi che non riconosce la carta. Io non so cosa fare. E ho bisogno di contanti, che devo andare a comprare le medicine”. “Aspetta Alfredo – lo tranquillizzai – che ora vediamo e altrimenti in farmacia puoi sempre pagare con il bancomat. Ti ci accompagno io. Ma fammi vedere un po' questa carta, magari ci riesco”.

“Eccola, grazie”.

“Alfre', *ma chesta è 'a* tessera sanitaria!”.



La madre di Alexei Navalny e il re Priamo²⁰

Achille aveva da vendicare l'uccisione di Patroclo. E, per tenere fede alla sua amicizia *ultra mortem*, non solo uccide Ettore, ma ne fa scempio del cadavere, legato al suo carro e trascinato per i piedi nella polvere. È la furia dell'acheo a esplodere.

Priamo attende che si compia anche questo macabro rituale. Poi, si reca nella tenda del figlio di Peleo e Teti, per chiedere il corpo di Ettore, suo figlio.

Lui, re temuto da tutti, attraversa l'accampamento dei greci, dei quali suscita lo stupore. Non per la sua possenza, al contrario perché egli si mostra per ciò che ormai è realmente, uomo vecchio e debole, annientato dalla perdita di suo figlio. Si butta ai piedi di Achille, abbracciando le sue ginocchia e supplicandolo di restituirgliene il cadavere.

Qual è, una volta che Ettore è ormai morto, il perché d'una così grande umiliazione e del rischio di venire ucciso?

Perché giacere senza una degna sepoltura rappresentava allora il massimo disonore. Senza sepoltura, l'Ade, regno dei morti, restava sbarrato.

Achille cede pietosamente alle richieste, accetta il riscatto offerto da Priamo e chiede alle sue ancelle di lavare il corpo di Ettore. È il XXIV libro dell'Iliade, che finisce con un solenne funerale: i giochi funebri, per onorare il principe di Troia, dureranno per nove giorni.

“Ridatemi il corpo di mio figlio” è l'appello che Lyudmila Navalnaya, la madre dell'attivista russo Alexei Navalny, ha rivolto direttamente, in via di giustizia più che di grazia, al presidente della Russia Vladimir Putin perché le venga consegnata la salma che le appartiene. Succede dopo che nei giorni precedenti la famiglia dell'attivista russo si era recata nel carcere siberiano dove egli era stato trasportato a fine dicembre 2023, senza ottenere di visitarne le spoglie: “Non sono riuscita a vederlo, sono cinque giorni. Non mi restituiranno il corpo o neanche mi diranno dove si trova”, dice la donna in un video in cui dichiara: “Mi rivolgo a lei, Vladimir Putin. Risolvere questa questione dipende solo da lei. Lasciate che io veda mio figlio”.

La risposta è arrivata alla famiglia di Aleksei Navalny e ai suoi legali, ai quali è stato comunicato che il corpo del dissidente non sarà restituito per

²⁰ 23.2.24

almeno due settimane, per consentire lo svolgimento degli esami tossicologici necessari per determinare la causa della sua morte. Di fatto, le sarà poi possibile solamente vederlo, alcuni giorni dopo, ma non trarlo con sé. La salma, fa sapere il Cremlino, verrà inumata in luogo segreto. Le ragioni? Forse non in tutto dissimili da quelle dei grandi Sacerdoti, per il corpo di Cristo.

Tra i due episodi, di Priamo e la Navalnaya, che pur paiono così somiglianti sebbene a distanza di oltre tremila anni, purtroppo, e sottolineo il mio rammarico, assai più differenze che analogie.

La straordinaria vicenda cantata da Omero è tutta intrisa d'umanità. Greci e Troiani si facevano guerra. I motivi non saranno stati tutti i più disinteressati e Elena rappresenta un ideale di nobilitazione di una ben diversa realtà. Tuttavia, a livello simbolico, la guerra rappresenta l'idea della morte, con cui l'uomo antico sapeva misurarsi. L'uomo sapeva di essere mortale. E non so dire (questa, ad esempio, è la tesi di Umberto Galimberti) se la speranza dell'avvenire, con la promessa della vita eterna abbia, nel cattolicesimo, fatto cessare questa consapevolezza. La quale di sicuro è però venuta meno in quel desiderio d'immortalità dell'uomo moderno diventato antropocentrico.

La guerra allora riscopriva il *sensus finis* dell'Uomo. Oggi, all'opposto, asseconda il suo desiderio d'onnipotenza. Da cui, in misura maggiore o minore, ogni dittatore è pervaso.

Dentro questo perimetro della guerra, al tempo dell'Iliade, intorno al 1250 a.C., stavano lo spirito cavalleresco, con l'onore delle armi, il sentimento di compassione, il rispetto per l'ἔτερος, la lealtà.

Ettore è lo sconfitto; e con lui i cittadini troiani di cui egli era principe. E la sconfitta è lo stesso Priamo a certificarla, nel coraggioso attraversamento del campo nemico. Un atto denso del simbolismo potente di chi, avendo perduto, nulla ha da perdere. Priamo s'inginocchia ai piedi del vincitore, non reclama implora, non invoca un suo diritto, magari fondato su qualche legge dei popoli, ma chiede pietà. Scrivo e penso a quanto sia straordinario e possa essere più forte, a volte, del reclamare diritti (questi diritti che hanno riempito le nostre teste), fare atto di umiltà e chiedere pietà.

Achille è guerriero. Dunque, porta tutto con sé il senso della vita, che è combattere, per vincere o morire. Profondo è il suo rispetto. E sa che un giorno Peleo (al quale toccherà invece altro destino) potrebbe compiere lo stesso atto di umiliazione per lui. Sicché, Achille concede al vecchio re la salma del figlio che lui ha ucciso in duello.

Lyudmila Navalnaya è madre di Alexei e figlia dei suoi tempi. E conosce quanto spietato sia l'uccisore di suo figlio. Vladimir Putin, lei – e il mondo



intero – ha motivo di ritenere che ne sia il mandante, non ha affrontato Alexei in leale tenzone, ma l’ha schiacciato sotto il peso della sua arroganza e non perché loro due combattessero per ideali diversi e contrapposti, ma per aver osato Alexei di opporsi alla sua dittatura. Aver osato parlare contro di lui. E dunque è stato condannato a morte da Putin, come

quest’ultimo ha fatto per tutti gli altri suoi oppositori. Ucciso senza duello e codice cavalleresco, ucciso senza che Alexei potesse combattere. Lasciato a mani nude e a non poter usare nemmeno quelle. Scaraventato nel buco più buio del luogo più freddo del mondo, a congelarsi. E finito con un pugno in pieno petto. Così si dice, almeno. Ma la modalità non fa differenza. In tutti i casi, è morte senza giustizia di motivazione, senza scampo, senza possibilità di difesa. E senza alcuna *pietas*. Nemmeno quella verso la più inoffensiva carne umana, che è la salma di un uomo. Per restituirla alla donna che lo mise a questo mondo. La donna generatrice, che nell’attimo del concepire dà alla luce per l’Umanità intera e che, nessuno quanto lei, nemmeno un padre, ha naturale diritto a vedersi restituire ciò che ha fatto nascere.

Nemmeno alla richiesta, non d’un padre ma addirittura della madre, *Mater matuta*, la madre che lo ha generato, Vladimir Putin è stato capace di prestare ascolto. Fiera feroce, privo d’ogni sentimento di pietà, auto esclusi, con questo contegno, dall’appartenenza al genere umano.

Qualcuno penserà che con quello che sta facendo in Ucraina non servisse di certo una conferma. Sarà, ma forse parafrasando un moderno poeta della mia generazione, è anche da questi particolari che si giudica un dittatore.



*Oggi sembra che abbia ripreso a fumare.
Difficile togliersi il vizio...²¹*

²¹ 25.2.24

Manganelli e fallimenti²²

Fiorentini e pisani, storica è la loro rivalità, ieri l'altro idealmente s'uniscono, per uno scopo comune. Lo fanno i giovani: mai dovremmo dimenticare che sono la nostra speranza. Lo fanno per una marcia pacifica pro-Palestina. Chiedono il cessate il fuoco, lamentano – come ha di recente sottolineato non un pericoloso sovversivo ma un alto prelato, il cardinale Parolin – la sproporzione della reazione dello Stato di Israele il quale, per punire il disumano attacco terroristico del 7 ottobre ai Kibbuz, fa tuttavia strage di civili, morti già circa ventimila tra donne e bambini.

È una manifestazione di partito, su cui qualcuno ha voluto mettere il cappello? Non direi. Quando di questo si tratta, le forze politiche ne rivendicano la paternità, organizzano i cortei, mobilitano attivisti, camion e bandiere. Non è accaduto nulla di tutto ciò, ma al contrario s'è trattato di manifestazioni spontanee. E di cortei di giovani, lavoratori o studenti – di nuovo insieme, che nostalgia! – nessuno armato, nemmeno d'un temperino, che non sventolano stendardi ideologici, non si schierano contro l'uno o l'altro dei belligeranti in Medioriente, ma piuttosto a favore dei civili e s'oppongono alla disumana sciagura della guerra. D'altronde, un giovane che ama la guerra rinnega sé stesso. Può dirlo, al massimo; certo, non sentirlo veramente in cuor suo. E allora, tutti in piazza, anzi nelle piazze. Giovani, dei quali siamo sempre pronti a sottolineare l'apatia culturale, prendono una nobile ed alta iniziativa. A Firenze, Piazza Santissima Annunziata e Piazza Ognissanti, a Pisa verso Piazza dei Cavalieri: sono i luoghi di ritrovo, gli obiettivi di cortei di ragazzi che vogliono fare sentire la loro voce. Cosa chiedono, il 18 politico? Vantaggi personali di piccolo cabotaggio, del tipo meno ore di scuola, o di lavoro? No, non si tratta di questo. Hanno avvertito, forse, un venticello, un'aria più frizzante, quella delle rivendicazioni che nascono dal profondo, come le proteste contro l'estradizione di Assange o quelle per insorgere contro l'indignità delle morti bianche. E hanno pensato di poter manifestare. Di doverlo fare, mentre si sta attuando un genocidio o, se siete proprio alla ricerca di peli nelle uova, d'una guerra sproporzionata e disumana.

²² 26.2.24. Nella giornata del 23 febbraio, i cortei a Pisa e Firenze, degli studenti che manifestano pro-Gaza, vengono caricati dalla Polizia. Diciotto i feriti.

Le forze dell'ordine marcano la zona dei cortei. Si fa, guai a non farlo che subito apriti cielo, al primo graffio o addirittura alla prima calza sfilata: lo Stato dove sta? Cosa fa? E perché non ha prevenuto i disordini? Non sto certo io nelle cose delle Questure e Prefetture. Che sono questioni serie e complesse, a volte molto complesse, se si insinuano in pacifici manifestanti dei fagocitatori, spesso armati e in possesso di tecniche svariate per scatenare risse e tumulti. Sicché, occorre giudicare queste vicende con estrema prudenza e anche sapere che il ruolo delle forze dell'ordine – soprattutto oggi, lasciate così sole tanto dalla politica che dalla magistratura – è assai delicato e le loro azioni stanno sempre nel mirino dell'opinione pubblica. Ma, se il Sindaco di Pisa, a capo di una coalizione di centro-destra, dunque allineato con il governo nazionale, ritiene di avere motivo di lamentarsi dell'intervento della Polizia e se ne dichiara profondamente amareggiato, ebbene dei dubbi nascono. A lui si affianca il rettore dell'Ateneo pisano. E i dubbi crescono. Se il metro di misura a Pisa è, lecito ritenerlo, analogo al metodo di Firenze, allora il sindaco Nardella forse non ha torto nell'esprimere il medesimo sdegno. E attenzione: stiamo parlando di rappresentanti delle istituzioni locali e del mondo della cultura, non di opinioni di scappati da casa. E dopo qualche ora, vi si aggiunge la voce più autorevole del paese, quella del Presidente Mattarella, che dirama il suo comunicato.: "... l'autorevolezza delle Forze dell'Ordine non si misura sui manganelli ma sulla capacità di assicurare sicurezza tutelando, al contempo, la libertà di manifestare pubblicamente opinioni. Con i ragazzi i manganelli esprimono un fallimento". Il severo monito del Presidente della Repubblica, implicitamente assai negativo all'indirizzo di quanto accaduto, non è certo recondito. E il suo richiamo morale suona con grande forza.

Ma, in definitiva, con il risultato di buone razioni di manganellate che hanno anche spedito qualcuno all'ospedale, la Polizia come si è mossa? Non ho alcuno strumento per analizzare e quindi per valutare ciò che, nel concreto, ovvero sul campo, si è verificato. E sento, va detto perché lo sforzo di obiettiva ricostruzione s'impone a prescindere dal proprio sentimento e orientamento politico, che qualche problema potrà esservi pur stato, se alcuni video mostrano atteggiamenti non propriamente pacifisti di qualche manifestante.

Ma la strategia la si intuisce, anzi mi sembra di poter dire che sia pacifico il fatto che vi sono state, da parte delle forze dell'ordine, quelle che, in gergo, vengono definite "Cariche di alleggerimento".

Un'aggettivazione un po' ipocrita, come molte delle cose che oggi si dicono (a trasformare ad esempio le guerre in missioni speciali o finanche di pace), perché le cariche sono cariche e i manganelli sulla testa fanno male allo stesso



modo, anche per quelle di alleggerimento. Che i manganelli invece sempre pesanti sono.

Cos'è allora che sembra aleggiare nelle mazzate di Pisa e Firenze? Francamente, mi sembra che si tratti dell'occasione colta dal governo di dare una prova di muscolarità. Nel Dna di un governo di destra c'è l'ordine. Il governo deve sapersi mostrare fermo, forte e, perché no? all'occorrenza autoritario. Saper riflettere l'idea platonica che di esso si deve avere, e i propri elettori poter ritrovare ciò che esso è e le ragioni per cui è stato voluto.

Al fondo, forse più che l'episodio delle botte in sé, v'è un'altra questione, più seria: a quanti in Italia, anche se non dicono e non commentano, quelle manganellate sono invece piaciute?

Un'ultima considerazione, tuttavia va fatta.

Nel '68, sebbene in ben altro contesto, ricco di conflitti e tensione sociale, Pier Paolo Pasolini, spiazzando e irritando tutto il fronte progressista, in occasione di analoghi scontri tra forze dell'ordine e studenti ebbe a schierarsi contro questi ultimi, scioperanti un po' scioperati e figli di papà e a favore dei poliziotti, figli di braccianti del Sud e con un lavoro sottopagato e ingrato.

I tempi sono cambiati, sotto ogni profilo, ma meditiamo comunque sempre anche sulle riflessioni di quel grandissimo e libero intellettuale, che sapeva guardare le cose sempre anche sotto diversi angoli di visuale.

Può tornare utile, almeno per affrontare la questione con lucidità e apertura mentale. Non nuoce, di sicuro.

Il baccalà di Eduardo²³

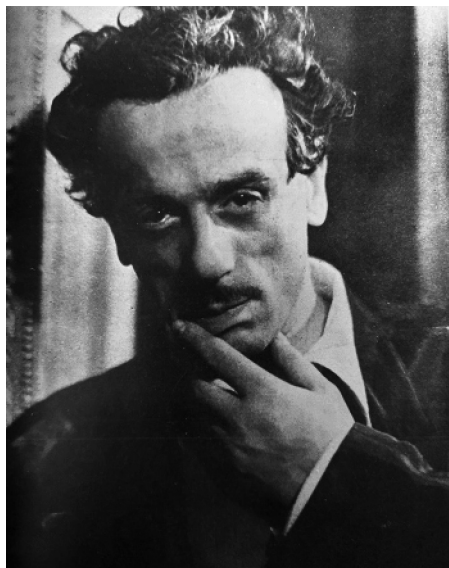
Porto l'auto a fare il tagliando stamattina, ma il meccanico non ha voglia di sporcarsi le mani di grasso e mi manda a casa. "Tornate a prenderla nel pomeriggio, se riesco. Ma aspettate una mia telefonata".

Mi avvio per strada alla ricerca di un taxi, ma il cielo è troppo terso e l'aria troppo calda per non goderne in una lunga passeggiata a piedi. E in fretta decido. E m'incammino.

Passando davanti a un'edicola, l'occhio mi cade sul sottile volume dal titolo "Eduardo De Filippo e il Teatro San Ferdinando". Non ho nemmeno bisogno di sfogliarlo e l'acquisto. Lo guarderò dopo, mi dico. Tanto, per me (penso presuntuosamente) è difficile che ci sarà qualcosa di nuovo. Ora, che io sia presuntuoso l'ho detto, però un po' a mia discolpa devo pur dirvi che, in fatto di teatro di Eduardo, ma anche di sue poesie, è improbabile che qualcosa mi sia sfuggita. Così non è, tuttavia. Come constato subito, perché la curiosità non mi concede tempo e, al primo muretto per il Corso Europa che mi dà favore di sole, mi siedo e inizio a leggere.

Il libro si conclude col poemetto inedito di Eduardo "Baccalà".

Non so quanti di voi, più o meno appassionati di quest'immenso Autore, lo conoscano. E io vi dico solo che è da non perdere. Vi si ritrovano temi cari al teatro e alle liriche eduardiane, e bozzetti deliziosi d'una Napoli dei quartieri fumanti, proprio come pentole con questo pesce in cottura. Ma ci sono anche temi esistenziali profondissimi, come quelli che mette a nudo la figura disgraziata d'un uomo-macchietta che rappresenta sé stesso per sopravvivere, ma anche come unico modo per relazionarsi con l'umanità che lo circonda, accettando finanche lo scherno, pur di esistere per gli altri. E, ancor più nel



²³ 27.2.24

profondo, il tema della guerra (era la 15-18), del suo effetto abrasivo d'umanesimo e coscienza. La guerra che cancella il sorriso, di cui Gennarino detto Baccalà si nutriva e tirava a campare. Il sorriso suo e quello altrui. Gennarino non ha strumenti per comprendere che l'oblio in cui è precipitato è l'effetto della guerra e, sentendosi abbandonato, si avvia alla tragica conclusione della sua miserabile esistenza.

Il poemetto è stato scritto nel 49, quattro anni dopo Napoli Milionaria e, mi sembra sia lecito dire, ne costituisce pure approfondimento.

Questa è la Commedia umana, in cui traspare la lezione pirandelliana recepita da Eduardo:

*“Ognuno fa na parte, na macchietta,
se sceglie 'o tipo, 'e panne, 'a truccatura,
n'intercalare, na cammenatura,
pe' fa successo e pe' se fa' guardà!”*

Se Massimo Cacciari afferma (su *La Stampa* dell'8 marzo) che “Donatella Di Cesare è una filosofa di rilievo internazionale, formatasi in scuole di assoluto rigore scientifico ed etico in Italia e all'estero”, io non ho alcuna autorevolezza per sollevare un dubbio anche minimo su un tale asserto. Lo stesso vale per il suo successivo assunto: “Tutti gli scritti e i comportamenti della Di Cesare dimostrano la sua radicale avversità a ciò che ha significato e comportato l'azione del terrorismo degli anni di piombo”.

E va bene, *nulla quaestio*.

Non posso tuttavia impormi la stessa autocensura, nei riguardi dell'illustre pensatore, e politico, e *ex* sindaco di Venezia e chissà quant'altro, quando egli, dopo aver riconosciuto che la Di Cesare il suo pensiero, nel post pubblicato in occasione della dipartita della Balzerani, “certo non lo ha espresso con chiarezza”, s'addentra nell'interpretazione di quel che ella ha inteso dire.

Essendo qui nel campo dell'interpretazione del pensiero d'un altro, il filosofo non può pretendere – sebbene di sicuro ciò lo molesti – altrui riverente ossequio e astensione da ogni diverso avviso. Che io, liberandomi da ogni soggezione, provo a esprimere, tenendomi sul piano delle argomentazioni, per quanto spicciole esse possano essere.

Dunque:

1. La Di Cesare, docente ordinaria di filosofia, commentava così la morte dell'*ex* brigatista Barbara Balzerani. “La tua rivoluzione è stata anche la mia, le vie diverse non cancellano le idee. Con malinconia un addio alla compagna Luna”.

Nell'interpretazione, s'insegna sui banchi dei corsi di laurea in giurisprudenza, il primo criterio è quello testuale e l'art. 12 delle Preleggi prevede che è tale “quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse”.

Va bene, non stiamo parlando di leggi, ma di un'espressione di giudizio personale. Il quale tuttavia non credo possa esser beneficato del generico cacciariano “non essersi espressa con chiarezza”. Si può parlare d'una uscita formulata emotivamente e senza adeguata riflessione. Ma non di non felice espressione linguistica.

²⁴ 9.3.24



2. La Di Cesare è ospite fissa della trasmissione “Di martedì” condotta da Floris. Gliene si vuol fare una colpa? No, di certo. Tuttavia, per chi ha avuto la ventura di seguirla con continuità e ha onestà di giudizio, credo sarebbe difficile negare che ella abbia posizioni ideologiche piuttosto preconette, unite a una forte aggressività verbale. Ci può stare. Ma se poi scrivi di sentirti compagna d’una brigatista che ha tentato una rivoluzione nel sangue che senti ancora come la tua (mentre tanti brigatisti l’hanno ormai da tempo abiurata), allora qualcosa non torna. E, comunque, quali che siano i suoi sentimenti, la Di Cesare non può dirle queste cose, dimenticando tra l’altro e innanzitutto d’essere un formatore, di salire quotidianamente su una cattedra universitaria e di avere precise e grandi responsabilità verso gli studenti.

3. Massimo Cacciari nel suo articolo invoca Croce e Pasolini. Non fa bene a farlo. Perché il senso delle istituzioni del liberale Croce non autorizza alcun apparentamento nella direzione suggerita dal filosofo contemporaneo e perché il rivoluzionario corsaro, nel suo indomito spirito, probabilmente l’avrebbe intanto pensata, sul terrorismo, diversamente da un pensiero dominante per decenni, che ha forzato un insostenibile distinguo tra terrorismo con aggettivo “di destra” da quello “di sinistra”. E che poi, Pasolini appunto, con certezza, non era affetto dalla malattia degli odierni intellettuali di sinistra: quella malattia odiosa, che è l’autoassoluzione. Che, a quanto pare, ha contagiato purtroppo finanche Massimo Cacciari. Che ad attaccarlo sia stato il *virus* che si diffonde dalla difesa della sinistra a tutti i costi, anche a costo della libertà del filosofare?

Primavera



Via della vergogna, numero zero²⁵

In questi giorni, forse come tutti i giorni da tempo, si accavallano notizie, le più disparate, che all'apparenza sembrano tenute insieme da niente: storie di scandali piccoli o grandi, tra politici chiacchierati, uomini di spettacolo, influencer, a volte anche uomini che appartengono, non sempre a pieno titolo, al mondo della cultura. Eppure, il filo a unire persone e vicende c'è. In negativo, come uno specchio deformante, c'è.

Tocca, nuovamente, alla Santanchè riempire pagine di giornali e di social, occupare dichiarazioni di politici della maggioranza e dell'opposizione e anche di quel resto che non sa da che parte stare. E al caso della Santanchè, rivitalizzato nell'interesse dalle multiple richieste di suo rinvio a giudizio, con pesanti imputazioni di truffa aggravata ai danni dell'Inps e vari annessi e connessi, fa sponda – o da stanza di compensazione, se così vogliamo dire – quello di Bari, del Sindaco De Caro e soprattutto della sbalorditiva sortita di colui che dovrebbe esserne il mentore e invece s'è inavvertitamente trasformato nel suo peggior nemico, ovvero del governatore della Puglia, Michele Emiliano.

Pure di ieri è la notizia che la Giustizia sportiva ha mandato assolto il calciatore dell'Inter Acerbi, accusato di insulti razzisti a Juan Jesus del Napoli, per insufficienza di prove.

Che legame hanno queste vicende? Se dovessimo cercarlo nel merito delle questioni, probabilmente non riusciremmo a trovarlo e, in ogni caso, ad esso non sono granché interessato. Perché come queste, o simili, ve ne sono centinaia e migliaia, ve ne sono ogni giorno mese e anno. E allora, riteniamo veramente che possano rilevare in sé stesse? E che ne possa conservare memoria qualcuno, se non forse qualche giornalista pieno di acribia e dotato di mirandolesca memoria?

È un'altra l'osservazione che mi preme, cari amici di Facebook. La Santanchè, dallo scranno di un Ministero che ella comanda, De Caro a capo di una città importante del meridione, Emiliano quale presidente di una Regione del Sud e finanche Acerbi, calciatore di spicco di una delle più influenti

²⁵ 28.3.24. Le vicende relative alla Santanchè e al calciatore Acerbi sono in sintesi chiarite nel post. Quella di Bari, si riferisce all'affermazione del governatore Emiliano, secondo cui il Sindaco De Caro sarebbe andato a farsi propaganda elettorale nelle case di capi della mafia della città vecchia.

squadre e società del calcio italiano da sempre, mi appaiono tutti allo stesso modo, li vedo come se avessero tutti lo stesso aspetto. Senza volto. Nessuno di loro, infatti, mi sembra che abbia una faccia da mettere in vista, con cui presentarsi agli altri, foss'anche – non dico nell'alto senso, ovvero della “maschera”, nell'antica Grecia – ma per esprimere pur sempre quel che essi rappresentano nella società.

Cosa significa essere senza volto? Non assumersi le proprie responsabilità, è evidente. E quindi non affermare e difendere la propria dignità. E, ancora a catena, essere privi del sentimento della vergogna.

Ecco, come li vedo “lor signori” (ed uso, non a caso, un'espressione pirandelliana): incapaci di vergogna.

Avere, a pesarle sulla testa, quattro procedimenti penali con pesanti accuse su fatti per i quali, in qualche modo, vi sono state già delle ammissioni da parte dello stesso Ministro, che risulta aver pure avviato una sorta di ravvedimento operoso, restando tuttavia abbarbicata alla propria poltrona; essere andati – Sindaco e Governatore – a bussare alla porta della Mafia per cercare protezione, come se ciò non comportasse inesorabilmente un prezzo da pagare; essere impegnati, solo con le labbra, nella lotta al razzismo tutte le domeniche negli stadi e poi alla prima occasione farsi uscire dalla bocca proprio il più classico degli insulti razzisti verso un giocatore della squadra avversaria, che è anche un collega, con la pelle d'un altro colore; tutto questo ha, ai miei occhi, un solo nome, comune per tutti lor signori: gente senza volto. E senza il sentimento della vergogna. In tanti potrebbero dirmi che esistono le garanzie, sostanziali e processuali, che non consentono di affermare la colpevolezza di nessuno di costoro. E tanti altri potrebbero obiettare che, almeno nella politica, la demolizione dell'antico principio per cui la moglie di Cesare non deve essere sospettata – dunque Cesare deve farsi da parte prima di, e a prescindere da, certezze giudiziarie – è scaturita dal clima di sospetto diffuso, sparato da attacchi strumentali di parte della magistratura, almeno nel nostro paese, sicché nulla più vale prendere una posizione personale, fino a sentenza definitiva di condanna: non un avviso di garanzia, non un rinvio a giudizio e nemmeno sentenze di primo o di secondo grado.

Non mi convincerebbero, tuttavia. Nessuno di questi argomenti mi convincerebbe. O forse, al più, potrei trovare giustificazioni in qualche misura sul piano politico, sociologico. Ma non su quello antropologico. Non salvano l'uomo senza volto. Non redimono l'uomo che resta privo della dignità di farsi da parte, anche in presenza di un'accusa ingiusta di cui non si possa immediatamente mostrare (se non addirittura di-mostrare) l'infondatezza e perciò con questa la strumentalità.

Non mi convincerebbero, in quanto non varrebbero a far ragione dell'osservazione circa il fatto che occorre esser capaci di provare vergogna. Vergogna, anche soltanto di esser sbattuti sui giornali, che si parli dei fatti propri, che si insinuino loro comportamenti, da ritenere pur sempre sconvenienti quando pure non fossero riconducibili alle previsioni del Codice penale; vergogna per l'immagine che di noi ricevono gli altri, i quali rappresentano in qualche modo la nostra stessa coscienza. Perché all'infuori della sfera sanzionata dalle leggi penali non tutto è lecito, non tutto è consentito, e c'è ciò che è sconveniente, inopportuno, sconsigliabile, offensivo, irrispettoso, e quel tant'altro ancora che tesse le complesse relazioni tra gli uomini che vivono in comunità.

Certo, sono per fortuna lontani i tempi in cui la vergogna assurgeva a principio e regola primaria di comportamento, sicché la ferita della dignità produceva le più gravi conseguenze: per tutti, parlavano i tanti suicidi di imprenditori travolti in un fallimento commerciale, che li privava della possibilità di onorare la parola data e pagare i propri debiti.

Ma purtroppo, con quelli, è cessata, per la quasi totalità degli individui, l'idea che la difesa della dignità restasse una meta da perseguire. Mark Twain affermava che l'uomo si distingue dagli animali appunto per il fatto di provare vergogna, che è proprio quanto consegue alla crisi di dignità. Ora, al di là del fatto che certi rapporti possono essersi ribaltati e che oggi personalmente trovo assai più dignità nel mio braccio di Weimar che in molti miei simili, sta di fatto che rimettere ogni volta la tutela della propria dignità a qualcuno, come un Giudice, pubblico o privato, civile penale disciplinare ecc. (mostrando di averne fiducia, ma pronti a criticarlo qualora ti desse torto) rischia di liquidare ogni questione con la nostra coscienza, ci assolve da ogni responsabilità, chiude in conseguenza la drammatica partita, per l'appunto, con la vergogna.

La vergogna che, in chiusa de *Il processo* di Kafka, viene mirabilmente spiegata dal grandissimo scrittore boemo come ciò che lega l'uomo alla società. E se forse l'etica cattolica, ancor più quella protestante, ha messo il carico da novanta su questo sentimento, tuttavia da esso non può prescindersi, il sentimento non può in nessun caso essere smarrito, ché altrimenti si separa dal senso di responsabilità che orienta i comportamenti dell'uomo sociale. Il quale ne ha bisogno, salvo che per quegli eccezionali casi in cui, kantianamente, ci si sappia nutrire soltanto della legge morale dentro di sé e del cielo stellato sopra di sé.

Santanchè De Caro Emiliano Acerbi sono la pagina scritta oggi con i consueti sottotitoli: "Manca il sentimento della vergogna". Domani i nomi saran-

no altri e dopodomani altri ancora, come in un passato recente e in quello che pure comincia già ad essere remoto.

In un sogno di fine giornata, dove il tramonto non è soltanto quello naturale, ma del pensiero dell'uomo e del costume della società, vorrei sognare. Sognare che si tornasse sulla via della vergogna, che si provassero sentimenti per cui si potesse essere capaci di mettersi davanti allo specchio, di guardarsi, di parlarsi senza furbizia e, infine, anche di giudicarsi, per quello che sappiamo, o non sappiamo, essere in mezzo agli altri e per gli altri. Tornare ad abitare, sia pure senza l'oppressione degli schiacciati sensi di colpa d'un tempo, questo sentimento. In via della vergogna, numero zero.





Io non sono in grado di prevedere quale sarà la traccia che Papa Francesco lascerà nella Storia. Autorevolezza, intelligenza, intuito, cultura: mi mancano molte di queste qualità, per lo meno nelle necessarie quantità per parlare su un uomo così centrale nell'umanità, così forte nella personalità, così strategico nelle questioni internazionali sempre roventi.

Rispetto a Giovanni Paolo II, il quale ha condotto il mondo avanti, tra l'altro

portandolo alla caduta del Muro, con la *Wiedervereinigung* in Germania e il superamento di Yalta, Francesco si è trovato in un mondo talmente frantumato e incapace di rizzarsi in piedi, che il suo ruolo può sembrare in definitiva deficitario.

In tutti i casi, l'attuale Papa merita grande, profondo rispetto. È tornato a parlare di povertà, in un mondo che mira solo al benessere e alla ricchezza materiale.

Parla di pace, mentre i mai sopiti focolai di guerra sono esplosi in maniera cruenta e con speciale efferatezza.

Parla di diritti civili, dopo che la Chiesa ha sempre mostrato fino a ieri chiusura alle coppie di fatto, all'omosessualità, ai coniugi separati e divorziati.

Ha mostrato fermezza verso comportamenti scandalosi, andando a togliere molta polvere sotto al tappeto di preti dediti alla pedofilia e ad altre perversioni.

²⁶ 29.3.24

Ha indicato al mondo uno stile di vita, andando a vivere nella residenza di Santa Marta e dando la stura a un precedente ben più forte dell'abbandono montiniano della sedia gestatoria.

Francesco (Papa Francesco, per la verità è più opportuno dire) esorta alla virtù e a combattere il bigottismo, dicendo che il pesce – mangiato al posto della carne, il Venerdì Santo, ovvero in giorno d'astinenza – non ci rende migliori. E che ha maggior importanza curarsi dei peccati più gravi da cui siamo afflitti.

Giusto, per carità. Ovvio, addirittura.

Ma c'è un punto che nell'osservazione del Santo Padre rischia di non esser posto in chiaro: il valore simbolico dell'astinenza. E, unitamente a questo, la condivisione del nostro Salvatore, nel sacrificio.

Il Venerdì Santo, Gesù prima di spirare per la salvezza dell'umanità si sente abbandonato e prega il Padre suo: *"Eli, Eli, lamà sabactàni?"* L'Umanità, nel ricordo di quel sacrificio, partecipa empaticamente con una piccola privazione. Non ha grande portata, ma è il segno della condivisione del dolore del Cristo. In cosa s'esprime, più che nel cambio d'alimentazione? Nel porsi un limite. E, ponendoselo, cambiare qualcosa nella propria esistenza. Prepararsi alla Pasqua di Risurrezione, delineando un confine che testimonia la nostra natura, non divina ma umana; non eterna, ma destinata a vita nuova; non dimentica, ancor di più, della presenza degli altri, l'attenzione ai quali può realizzarsi soltanto quando siamo capaci di togliere qualcosa a noi stessi.

Ora, scarnificare gli stili di vita, le tradizioni e il loro senso, rende migliori? Inviare un messaggio a occuparsi, se così può dirsi, dei guai maggiori, ridimensionando l'importanza simbolica della nostra esistenza e delle modalità in cui sappiamo viverla, ci aiuta ad affrontare meglio – o viceversa peggio – i nostri problemi, a vincere il peccato, a essere più forti e più solidali col prossimo?

Ecco, Santità e santo uomo, accolga il pensiero di un fedele pieno di incertezze e difetti, lo aiuti a comprendere se egli possa fare un solo fardello delle sue abitudini di vita religiosa e buttarlo insieme a ognuna delle sue pratiche della fede.

E lo faccia essere forte e migliore, come suol dirsi, a prescindere. Io oso pensare che, in sostanza, l'astinenza dalle carni (e il digiuno) può esser lasciata a chi sa astenersi, senza ridimensionare la portata di quel che egli è capace di fare. E, perché no, Ella interroghi ciascuno a verificare se non vi siano, irrisolte, questioni più importanti, come quella di concedere il perdono a chi lo chieda o di richiederlo se si abbia qualcosa di cui farsi perdonare.

Ma il messaggio di comunicazione che, mi sembra, è arrivato alla gente è per lo più che il Papa rende giustizia dei bigottismi. Non era questa la sua intenzione, io ne sono convinto.

Tuttavia, in particolar modo oggi, ovvero nell'era della comunicazione, non si possono tener presenti soltanto le intenzioni di un'espressione ma anche, e assai di più, come quelle espressioni vengono recepite.

Non vorrei che si facesse l'ennesimo passo indietro. Non vorrei che la gente, la massa, si limitasse a liquidare così, in modo assolutorio, la questione: "Niente astinenza, l'ha detto anche il Papa!"

Ho letto ieri, con grande mestizia, sulla prima pagina de *Il Mattino* – Napoli, della nuova bufera che si va abbattendo sul Consiglio dell’Ordine degli Avvocati, con indagini dei PM contabili e della Guardia di Finanza, per una talmente cospicua quantità di ore di lavoro straordinario pagate ai dipendenti che, oso pensare, se realmente messe a frutto, avrebbero forse reso il nostro Consiglio il più virtuoso ed efficiente nel mondo. E che invece, sprofondata nella crisi più acuta d’ogni tempo, si attira soltanto indagini da parte della Magistratura d’ogni ordine e sospetti che screditano la credibilità dell’Avvocatura tutta.

La lotta per il potere, nel cambio della guardia al vertice dell’istituzione, può incidere sull’affastellarsi di queste notizie di *mala gestio*? Non credo più di tanto, sinceramente, e lo dico senza voler gettare la croce addosso a nessuno, anzi confidando, comunque, nella buona fede di chi oggi dirige e in un recente passato ha diretto l’organo che sarebbe preposto alle alte funzioni di valorizzazione della rilevanza della professione forense, garantendone l’indipendenza e tutelando la libertà dei difensori, nel contempo assicurando il buon affidamento agli avvocati da parte della collettività.

Eppure, questa notizia, come altre analoghe degli ultimi anni, m’induce a bilanci personali ...

Dove avevo cominciato? In quel dicembre del 1977, dopo la laurea conseguita un mese prima, richiesti con impazienza tutti i documenti necessari all’iscrizione nello speciale registro dei praticanti procuratori legali, mi avviai a presentare la mia domanda in Castel Capuano. L’ambiente assai austero si sposava a quel senso di solennità che albergava nel mio cuore e cresceva via via che il salire lo scalone, l’attraversare il grande corridoio, arrivare al mitico emiciclo, dove gli avvocati avevano l’usanza di fare capannello tra un’udienza e un’altra, mi aprivano porte d’un mondo che teneva insieme gloriosi trascorsi con un presente che sapeva mantenerne la continuità. Il Salone dei Busti, nel piano nobile, dove, straordinario *unicum*, erano riuniti nel marmo o nel bronzo giuristi napoletani illustri; la presidenza del Tribunale con il picchetto in alta uniforme al suo ingresso; le aule per l’udienza della I sezione civile, fino

²⁷ 13.4.24

ad arrivare, svoltato il corridoio e lasciatolo alla propria destra, agli uffici del Consiglio. A pochi passi da lì, mentre il mio passo svelto che a stento riesce a star dietro alla mia ansia e alla mia eccitazione mi porta alla meta che è l'inizio, inizio del mio lavoro delle mie aspirazioni e di tutta la mia vita lavorativa da farsi, incrocio un uomo bassino, dai bei capelli bianchi, leggermente curvo, un fascicolo sotto al braccio sinistro e il destro che mantiene un bastone, più per eleganza, un completamento di un bel portamento, che per reale necessità. Proceede da solo, senza calca e senza codazzi, con un'umiltà che non lascia trasparire nulla del tanto che egli è stato ed è: giurista, avvocato forse il più grande nel secolo scorso in Italia, umanista di profonda cultura, che gli aveva consentito di diventare oratore facondissimo, con un dominio assoluto della parola, ministro e politico di così tanto rilievo e fermezza da ottenere una condanna a morte in contumacia dal regime fascista.

Alle mie spalle, un gruppetto di avvocati lo saluta con grande ossequio, rivolgendosi a lui come "Presidente", ch'egli lo è ancora in quel momento nel Consiglio dell'Ordine; altri come Maestro, maestro indubbiamente dell'intera classe forense, che da lui riceve lustro: napoletano se non di nascita tuttavia sicuramente d'adozione.

Impossibile dirne con completezza, e anche inutile, che le biografie su di lui, sulla sua vita fulgida, ne raccontano tanto, ne fanno comprendere la coerenza del suo pensiero alle azioni che ne conseguivano, la fermezza di atteggiamenti, l'onestà ad onta di qualsiasi ideologia, prima ancora delle sue altissime, impareggiabili qualità professionali.

Mi viene, allora, da pensare a quando, superato l'esame di procuratore, presterò il mio giuramento, per diventare "collega" sebbene molto "*minor*" di un avvocato come questo, e dovrò pronunciare parole importanti, cariche di significato: "Consapevole della dignità della professione forense e della sua funzione sociale, mi impegno ad osservare con lealtà, onore e diligenza i doveri della professione di avvocato per i fini della giustizia ed a tutela dell'assistito nelle forme e secondo i principi del nostro ordinamento".

Penso, oggi dopo quasi cinquant'anni, alle celebri arringhe di quest'autentico Principe del Foro che – come qualcuno osservò – sembrava nato perché la parola si mettesse al suo servizio. E corro a sfogliare il libro che ne raccolse tra le più famose, nei processi più rinomati. L'occhio mi cade sull'arringa finale del processo Di Candia, maresciallo dei carabinieri che aveva freddato la moglie con quattro colpi di pistola. Una moglie adultera confessa, che il militare a lungo vivrà il travaglio se uccidere o meno.

Ecco come, in sintesi, smontò – ottenendo l'assoluzione del suo assistito

(vigevo il delitto d'onore) – la tesi dell'accusa e di parte civile, che, per escludere l'esimente, facevano leva sul troppo tempo trascorso tra scoperta dell'adulterio e uxoricidio.



“Chi uccide per ragion di onore non tarda, essa ha detto, quasi che l'onore offeso potesse ridursi ad uno di quei congegni meccanici che di colpo arrestano in un circuito a corrente e spengono in una lampada la scintilla della luce, per sostituire di un subito nel circolo della vita psichica alla corrente e alla scintilla dell'amore quelle dell'odio; quasi che il contrasto fra il disonore che incita e l'amore superstite che arresta, fra la collera che istiga e la pietà che dissuade, fra la mente che trama pensieri di morte e il cuore che dallo spasimo stesso del disinganno trae palpiti di nuova tenerezza, e il durare di questo contrasto per mesi, per anni, non elevassero chi questo soffre a simbolo di una incomparabile sventura, che è la molteplice angoscia di un uomo in cui né l'amore né l'onore si rassegnano a morire.

Il vero è che le tragedie dell'anima non si lasciano chiudere in paradigmi né generalizzare nella evidenza di un teorema. Ciascuno le vive a suo modo, e più durano quanto più amore vi si può consumare. Le tragedie che giungono fulmineamente all'epilogo qualche volta sono le più violente, talaltra più povere di passione. Chi uccide tardi ha pianto di più; ha, prima di uccidere altri, ucciso sé stesso.”

Quanti anni sono passati da allora!²⁸ E il Consiglio dell'Ordine, di cui Alfredo de Marsico fu Presidente, da quel tempo è diventato sempre più un piano inclinato... Come l'Avvocatura. E la società.

²⁸ ... anche con indiscutibili progressi, come ad esempio con la successiva abrogazione della norma relativa al delitto d'onore. Ma volli inserire stralcio di questa difesa (che suscitò più d'una perplessità in risposta al post) parendomi emblematica proprio di quei doveri di lealtà, onore e diligenza da osservare “per i fini della giustizia e a tutela dell'assistito” appunto “nelle forme e secondo i principi dell'ordinamento”. Insomma, de Marsico fece sì che si applicasse correttamente la norma del Codice penale, illuminandola di un'interpretazione che ne cogliesse più a fondo l'essenza. Beninteso, secondo lo Spirito del Tempo, di cui il diritto si permea.

Basta un poco di zucchero e la pillola va giù!²⁹

(Sugartax: la promessa mancata)



In un programma televisivo di alcuni giorni fa, dedicato al problema dell'obesità nel mondo, si parla d'un paese virtuoso, il Regno Unito, dove maggioranza e opposizione, in comunione d'intenti e con uno sguardo che s'allunga oltre la punta del naso della politica, hanno saputo fare leggi a favore della tutela dell'ambiente e della salute dell'uomo, vincendo resi-

stenze lobbistiche, incuranti di interessi generali. Così, l'Inghilterra non solo ha legiferato con la cd. *Plastic tax*, introducendo una tassa sulla produzione di confezioni di plastica, ma anche e in contemporanea ha introdotto altra tassa, per i produttori di alimenti che contengono zucchero oltre una certa soglia, considerata, dagli organi statali a tutela della salute, nociva in particolar modo per i giovani. E per di più, ha affiancato a queste anche un'altra disposizione normativa, che sancisce il divieto di pubblicità per gli alimenti stessi. Una bella mazzata sulla testa dei produttori di veleni, in tal modo colpiti due volte, nel numero delle vendite, prima e nei ricavi, poi.

Leggi del genere dovrebbero riscuotere solo encomi, ma suscitano critiche dei ccdd. controinteressati, i soli a patirne l'unica conseguenza negativa, per il proprio portafoglio.

Si tratta di una normativa talmente di buon senso ed effetti utili, che anche in Italia il patrio legislatore – sebbene indaffarato in gravissimi incombenzi legislativi, come non v'è chi non creda – non ha potuto esimersi dall'approvar-

²⁹ 19.4.24. In prossimità di un'ulteriore scadenza della proroga dell'entrata in vigore della legge sulla *Sugartax*.

ne una sostanzialmente analoga, introducendo, se non anche l'efficace divieto di pubblicità, per lo meno la tassa per bevande troppo zuccherine.

Bene, evviva! mi direte. C'è un ma, tuttavia. Non mettete ancora i vostri like, anzi. E il "ma" sta nel fatto che la legge è stata sì approvata, nel dicembre del 2019, col n. 160 (governo Conte II, ovvero Pentastellati e PD) ma, dopo quasi cinque anni, non è ancora entrata in vigore. Infatti, nonostante che plastic e sugar tax fossero previste già dalla legge di bilancio per il 2020, esse sono state rinviate di anno in anno, prima – e per ben due volte – dallo stesso governo Conte; successivamente, il Decreto Sostegni-bis del governo Draghi (cosiddetto tecnico, sostenuto da tutti i partiti, fuorché Fratelli d'Italia) aveva prorogato ancora; quindi, toccherà al governo Meloni di centro-destra il differimento al 1° gennaio 2024 e infine al 1° luglio 2024.

Manca poco a questa scadenza. Ma c'è da confidare che questa sia la volta buona? Almeno dei dubbi resistono. Per comprenderli, proviamo a fare qualche ragionamento.

La legge 160 del 2019 era la prima prova importante di funzionamento del cd. governo giallo-rosso. La spinta del Movimento 5S era allora forte e un provvedimento ambientalista e di tutela della salute non poteva che esserne un fiore all'occhiello. Ma nella realtà, la tassa contro gli zuccheri chi la voleva? La risposta, agevole, è in chi ne ha procrastinato l'entrata in vigore. Ovvero, siccome *sine die* rinviata, in maniera *bipartisan*, da destra e manca, non la voleva nessuno. E perché? Io ci vedo due motivi; voi cercatene pure ulteriori, ché non è detto che non vi siano.

Il primo, è un motivo di soggezione assoluta ai poteri forti. Lo so, alcuni si disturbano a sentirli nominare. "Sempre con questa storia, sempre la stessa". Come in Sicilia, quando si parlava di mafia, c'era sempre chi si risentiva. Indovinate chi era? Dunque, sì, i poteri dell'economia e della finanza, soprattutto. E non si tratta solamente di coloro che producono bevande nocive. No, no, e ci mancherebbe! Queste sono alleanze, in cui una mano lava l'altra e tutt'e due lavano il viso. Ecco, il viso di chi? D'un sistema che si tiene bordone, con la politica, la quale funge da acqua che, per lavare, si sporca.

Inoltre, e anche per una patina d'una nuova confusa ideologia, l'asservimento all'economia è totale e incondizionato. Il primato di questa ci priva di ogni sogno. Come se dall'economia non dovessero nascere i mezzi ma i fini. Un asservimento che ha creato dipendenza, assai più che in passato e fino a una completa mancanza di autonomia dai detentori dei poteri economici forti. Sono soltanto questi ultimi a dettare le regole o, come oggi usa dire, a fissare l'agenda. Quel che giova alle grandi aziende, alle banche, agli specu-

latori economici è quello che diventa *ipso facto* il programma di governo, d'un qualsiasi governo, quale ne sia il colore (non certo, a parlarsi d'ideologia). Con la logica e con i tempi di questi poteri: dunque, sempre per interessi particolari, tempi brevi di realizzo dei risultati, disinteresse assoluto al bene collettivo.

La grande industria alimentare, e non solo quella (anche tutto il suo indotto ad esempio), chiede il mantenimento dei livelli di produzione delle bevande molto zuccherine. Nuocciono alla salute? E chi se ne frega? Pensate soltanto al tempo che ci è voluto ad attuare politiche disincentivanti per il fumo e come quelle politiche, affermatesi faticosamente e assai tardivamente, siano oggi già eluse dalle fabbriche di sigarette elettroniche.

Il secondo motivo, è per così dire un po' più sociologico. La politica sa di non dare più nulla al popolo. Ciò che essa ormai ha prodotto, e che qualcuno ha giustamente definito come populismo senza popolo, prevede utili alla classe politica del cento per cento. Nulla da distribuire oltre, nemmeno briciole. Se si pensa, per fare un esempio, alle infrastrutture (oltre trecento oggi giorno rimaste incompiute, mentre si progetta – si fa per dire – il ponte sullo stretto di Messina), queste vengono prese in considerazione come macchine per fare soldi, solo ed esclusivamente a vantaggio di chi se li spartisce.

Se si pensa alle privatizzazioni, di nuovo il reale obiettivo è d'ingrassare soggetti e gruppi determinati.

Se si pensa alle riforme fiscali, ancora, si prova a rastrellare quel che si può dai più indifesi (mentre si parla di tasse piatte a vantaggio dei più ricchi) e a non restituire loro nulla.

In molti oggi sono costretti a rimpiangere nostalgicamente, finanche, il “sistema”, così lo definì Craxi a Tangentopoli, in cui la politica aveva il suo costo e qualcosa, al netto di questo costo, andava pure redistribuito in favore della collettività. Ora no, ora non più.

E non si tratta solamente di beni materiali, di servizi, di welfare insomma. Anche di partecipazione politica, che sparisce. A motivo dell'assenza di politica, innanzitutto. Da sinistra a destra senza più progetti, senza visioni prospettiche, dove il *deficit* di prospettiva è oblio del passato e smarrimento in un presente che non sa guardare al futuro. Visioni brevi, utilitaristiche, auto-conservative, in un isolamento dal paese reale sempre più crescente e sempre più profondo.

Cosa dare allora alla gente, alle persone se così possono ancora chiamarsi, forse non cittadini, posti in una condizione di sostanziale sudditanza. Cosa può farli sentire ancora come un resto di significanza? Nulla più che un bel fagotto di diritti civili, in luogo di quelli sociali e del mito della classe operaia per cui almeno qualcuno, almeno a sinistra, lottava.

Questi sono il “pane” di oggi. E poi, dopo il pane, se non addirittura prima, cosa c’è? La festa, evidentemente! Sempre ed immancabilmente, la festa, nella più antica ricetta del potere, da cui è stata espunta soltanto la forza.

Ma, tornando al punto, perché si indora o, per attenerci strettamente al tema, si zucchera la pillola? Lo si fa, non solamente per rendere un favore – prima o poi dietro adeguata ricompensa, lecita o illecita che sia – alle industrie produttrici di queste porcherie. Ma anche per contentare quel popolo che Trilussa avrebbe senza meno apostrofato come *cojone*.

La tassa sulle bevande zuccherine, ben accoppiata a quella sulle confezioni di plastica, scontenta chi le produce e scontenta chi le consuma. Dunque, è politicamente improduttiva di consenso. C’è, esiste, per salvare la faccia, fors’anche per uno dei tanti compromessi da fare, perché staremmo dentro una comunità europea, ma è politicamente priva di alcun vantaggio politico; dunque, non serve. Una volta fatta, non si ha il coraggio di abrogarla espressamente. Ma si ricorre a un espediente veramente sconcertante, anche sul piano giuridico: la si sterilizza, le si toglie una delle sue caratteristiche insite in essa: l’efficacia. Per anni. Perciò, c’è, ma non c’è. Nonostante che, per giunta, abbia pure nel frattempo passato lo scrutinio di costituzionalità.

Basta un poco di zucchero e la pillola va giù, la pillola va giù, la pillola va giù, cantava Mary Poppins. Era la persuasione dei bambini. E li convinceva a fare cose giuste per loro. Ora è l’illusione di adulti, forse democraticamente ancora immaturi, certamente distratti, deviati dalla ricerca del bene comune e probabilmente non migliori dei loro governanti: gli uni e gli altri con un’unica tensione, al proprio tornaconto individuale. Adulti, che vengono indirizzati al proprio male. E al male di tutti. Anche e più colpevolmente di chi ha già staccato il biglietto per il viaggio nel proprio futuro.

Osservo Martinique, il barbone che beve birra in via Tommaso Campanella dove adesso sto passando. A lui una bibita zuccherina proprio non riesci a farla bere. Lui beve solamente birra, da quando si sveglia e si tira su dal suo giaciglio, ricavato nell’ingresso di locali da tanto sfiti, che un tempo ospitavano l’agenzia di una banca. Martinique se n’è appropriato. Ha fatto, senza saperlo, il suo esproprio proletario. I suoi sogni stanno dentro la birra. E a volte, non riesco a dargli torto.

La lezione politica della Meloni³⁰

(E il diritto di non essere “antifascisti”)³¹

L’ho scritto in più occasioni. E poi credo d’averlo testimoniato nella mia vita come sanno i pochi che mi conoscono: il simbolo al fianco del nome della attuale Presidente del Consiglio non avrà il mio segno alle elezioni. Ma mi sento di dire che la Meloni ieri ha dato una lezione di politica a tanti, riportando integralmente in un suo Tweet quella che era la prevista dichiarazione di Scurati nella trasmissione di Rai 3 *Chesarà*, volendo dare dimostrazione del fatto che il sentimento della censura non le appartiene.

Per chi non è informato sull’argomento, chiarisco in sintesi la questione. In occasione della ricorrenza del 25 aprile (in troppi tuttavia annualmente a sfilare sotto bandiere che gli appartengono o anche non gli appartengono, perché con la lotta al fascismo storico hanno avuto a che farci ben poco, non solo personalmente ma anche soltanto nei libri di scuola), nella trasmissione televisiva condotta dalla Bertone era previsto uno spazio, perché lo scrittore Scurati facesse un suo intervento, diciamo così, commemorativo. Ma poi, per motivi ufficialmente di carattere economico, che tuttavia restano sinceramente poco chiari, l’intervento viene sin d’ora cancellato (il che peraltro, come sempre succede, lo rende virale sulla rete). E prima che parta l’attacco al suo indirizzo, con l’accusa di censura (come se la RAI in altri tempi avesse seguito logiche non filogovernative e comunque di lottizzazioni partitiche), la Meloni si smarca e pubblica lei stessa l’intervento.

³⁰ 21.4.24

³¹ *Io sono antifascista. Lo dico forte e chiaro. E sarebbe bene che tutti lo fossero; tuttavia, non può essere un obbligo. Pertanto, in questo post (che pure ha suscitato qualche dissenso, anche deciso, in rete) intesi semplicemente rivendicare il diritto di tutti di avere le proprie idee, il proprio giudizio storico su qualsiasi cosa ed affermare che questo giudizio sia sempre compatibile col fare politica. La linea insuperabile, piuttosto, essendo costituita non da un giudizio – fosse anche complessivamente positivo o non del tutto negativo su quell’esperienza (salvo certo su questioni come l’antisemitismo, che minano la dignità di ogni uomo e si porrebbero in aperta opposizione ai valori costituzionali) – né da una collocazione politica che resti pur sempre afascista, ma soltanto dall’adesione all’ideologia fascista e dal programma di reintrodurla nel nostro sistema. Insomma, tra fascismo e antifascismo, c’è la zona grigia, dentro alla quale le idee di tutti vanno rispettate.*

Lo dico, ben sapendo di incontrare il dissenso di molti. Mi permetto di rimandare questi critici lettori alle considerazioni di Pasolini, sul fascismo di certi antifascisti, tra l’altro contenute nella lettera a Moravia del 1973; nonché al concetto di egemonie culturali in Gramsci.

Il testo era, dal punto di vista delle celebrazioni della Resistenza, né più né meno di centinaia, forse migliaia di altri che nel tempo si sono susseguiti: rituali stanchi, perché oramai non più accompagnati da reali sentimenti. Checché, ipocritamente, se ne dica.

La differenza della *Lectio* scuratiana rispetto a molte, se non a tutte le altre, sta nelle ultime due righe, in cui vi è un attacco diretto al governo in carica; e le celebrazioni del 25 aprile, che sono – e devono, sia chiaro, continuare sempre a essere – giorno della memoria di un risorgimento del Paese dalle ceneri di una dittatura, si trasformano, con Scurati e un suo largo seguito, nella denuncia al partito leader della coalizione di centro-destra, il quale non riesce a dichiararsi antifascista³².

Che la cosa sia vera, non ci piove, sia chiaro. Che Fratelli d'Italia sia figlio del MSI, il quale con Giorgio Almirante, sebbene non potendo dichiararlo espressamente (stante il tenore di una disposizione “finale” della Costituzione) abbia sempre fatto intendere la sua continuità ideologica col fascismo (al netto di un paio di non trascurabili particolari come l'antisemitismo e l'opposizione a una forma democratica, con ciò che inevitabilmente ne consegue anche per le libertà individuali) è parimenti indiscutibile.

Come deve riconoscersi, con altrettanta onestà, che questo partito, a iniziare dalla nota “svolta” di Fini del 2003, ha tagliato quel cordone ombelicale che lo teneva legato all'esperienza storica da cui in precedenza non riusciva a prendere le distanze. E ha cessato di sentirsi ideologicamente fascista. Senza tuttavia diventare, vuoi per calcolo elettorale vuoi per qualsiasi altra concorrente o alternativa ragione, antifascista.

Può esservi una differenza? Concettualmente sì, è evidente. E non solo per ragioni di logica. Una cosa è non essere più fascisti, altra cosa è diventarne oppositori. Vi è una striscia neutra in mezzo che, a vedere le cose in modo laico e liberale, deve essere rispettata.

E va bene, cioè male, che il partito oggi leader della destra non si dichiara apertamente né fascista né oppositore del fascismo. Ma questo salto, dall'eredità fascista addirittura alla posizione antifascista, e non semplicemente di “non fascista”, oggi a sinistra lo si pretende, si mostra di ritenerlo come ineluttabile per legittimare – come se ancora lo si dovesse fare – la destra italiana nel sistema politico e si asserisce, più o meno consapevolmente, più o meno in buona fede, che chi non sposa una posizione antifascista sia da bollare come

³² Così testualmente: “Finché quella parola – antifascismo – non sarà pronunciata da chi ci governa, lo spettro del fascismo continuerà a infestare la casa della democrazia italiana”.



partito antisistema.

L'antifascismo, tuttavia, non si può pretendere. A differenza dell'essere fascista, che non è tollerabile per dettato della Costituzione, quella formale e quella materiale. Ciò che va preteso da qualunque partito o movimento nel nostro Paese, fondato sul principio democratico, è la negazione, e nel caso di Fratelli d'Italia l'abiura, del fondamento di quella esperienza sto-

rica, che era dichiaratamente (non solo di fatto, ma proprio ideologicamente) contraria al principio democratico. E dunque a tutto quello che tale principio comporta. Ivi compreso, s'intende, ogni forma di discriminazione, quella razziale (ma certo, non soltanto) compresa.

D'altronde, in questa collocazione neutra, nel deprecato ventennio, s'era posizionata la grande maggioranza degli italiani, in modo particolare negli anni cosiddetti del massimo consenso. Eppure, nessuno ha ritenuto di processarli, di celebrare processi giudiziari o politici che si concludessero con una qualsiasi condanna.

Invece, essere antifascisti è altra cosa. Tra questi vi erano di sicuro anche coloro che appesero per i piedi Benito Mussolini. Si può pretendere che la Meloni, politicamente, si schieri da questa parte? Non credo.

Cosa le va richiesto, allora? Sincero spirito democratico, profondo rispetto per tutte le libertà, lotta a ogni forma di discriminazione.

E se è questo che intendiamo, su questo che vogliamo convenire, allora la Premier va attaccata non perché non antifascista, ma se fascista. Ha compiuto atti in questa direzione? Discutiamo di questi, se ve ne sono. Personalmente, non ne vedo. E non la considero affatto fascista. Non mi piace la sua politica. Non voterò il suo partito, oltre tutto anche per la coalizione di cui fa parte. Ma basta con la falsificazione che non potendo più dire che è fascista la censuriamo come non antifascista, fingendo che sia la stessa cosa. Mi auguro piuttosto che la sinistra, se esistesse come tanto vorrei, discuta il merito delle cose e la smetta con queste patetiche etichettature da supermercato. La sinistra, ho detto, se ci fosse. Non certo quella della Schlein e Conte.

Ho compiuto un anno su Facebook. E come nei versi di “Passione”, mi viene da pensare:

“E’ n’anno

Ce pienze ch’è n’anno

Ca st’uocchie nun ponno

Cchiù pace truvá.”

In realtà, se la mia passione per Fb non arde proprio come quella del malinconico innamorato descritto dai versi di Libero Bovio, non posso negare (e voi lo sapete bene) che la mia attenzione e anche la mia attiva presenza sul social sia stata intensa. Così da poter addirittura raccogliere in un libro pensieri, osservazioni, commenti pubblicati fino al dicembre scorso.

Scrissi qualche mese fa, tra l’altro, un post “Diventare amici su Facebook” (sulla mia pagina, il 31.7.23) in cui muovevo le prime osservazioni su quanto avevo compreso delle relazioni sociali virtuali.

A distanza di alcuni mesi, avrei altro da aggiungere, avendo col tempo meglio compreso alcune cose, prima tra tutte l’esigenza di un galateo che sarebbe da osservare nelle chat dei post.

Certo, la velocità delle comunicazioni, degli interventi, è d’ostacolo alle buone maniere, che richiedono al contrario tempo da dedicarvici e naturalmente buona educazione da mettere in pratica.

Tuttavia, io sono per un Facebook educato. E le piccole regole che, a mo’ di consiglio, qui mi permetto di proporre, in fondo richiedono più attenzione che tempo, più rispetto che spendita di click sulla tastiera.

In ogni caso, io ve le sottopongo.

Innanzitutto, una pagina Facebook è una casa virtuale. Chi la visita, sta entrando in casa d’altri. E chi scrive un post, pur uscendo di casa propria, entra in un territorio comune. Non nella terra di nessuno, ma di tutti.



³³ 23.4.24

Dunque, tanto per cominciare, quando m’infilo nel post d’un altro, e perciò come ho detto mi presento a casa d’altri, sarebbe buona regola sempre salutare il padrone di casa.

Molte volte mi è capitato, anche sui miei post, di essere del tutto ignorato.

Accade assai spesso questo: che tizio, chiamiamolo “Commentatore 1”, fa una qualche osservazione a un mio post. All’osservazione di Commentatore 1 risponde – e non dico con un like, che quello ci sta sempre ed è la forma più spedita per entrare in un circolo comunicativo, ma proprio con un commento – “Commentatore 2”. E a questo risponde a sua volta Commentatore 1. Scusate, vorrei dirgli, ma state a casa mia o no? Volete almeno salutarmi o, ancor più educatamente, provare a coinvolgermi nella discussione? Che so, magari con un “Commentatore 1, non so cosa ne pensi Roberto, ma è mia opinione che...”?

Personalmente, quando questi duetti vanno avanti, provo un certo imbarazzo. E siccome, così almeno mi insegnò una vecchia prozia, l’educazione serve a non mettere nessuno a disagio, penso che in tal caso Commentatore 1 e Commentatore 2 stiano comportandosi in modo poco garbato.

Passiamo a un altro caso. Scrivo un post. Lo faccio perché venga letto, è ovvio. Il mio post pertanto è un invito a entrare in contatto con me, su un terreno comune, quello del messaggio che sto inviando. Qualcuno (uno o centomila) busserà alla mia porta di casa, a cui l’ho chiamato. E quando lo fa, entra – la porta virtuale è sempre aperta – e io come devo accoglierlo? E lui come deve presentarsi?

Escluso, non è materiale per i miei lettori, che si possa arrivare al punto degli insulti o delle aggressioni verbali, il galateo Facebook a mio avviso richiede qualcosa di più.

Il padrone di casa con l’ospite è tenuto ad essere accogliente. Dunque, gli si deve rivolgere con garbo, gli si deve mostrare gradimento per la sua “visita”, anche quando le cose che dice gli danno sui nervi.

Ipocrisia? No, buona educazione borghese.

A sua volta, l’ospite come deve mostrarsi? Grato innanzitutto per l’invito. Sta mettendo piede a casa tua, entra nel tuo mondo, a volte di più: entra addirittura in un tuo pensiero, un tuo sentimento. Se deve proprio dissentire da quello che hai scritto, perché la sua fede, la sua etica, il suo senso morale, le sue convinzioni politiche ... ebbene che lo faccia in modo estremamente pacato, senza mai irritare il padrone di casa, mostrando riconoscenza per il fatto di esser venuto a contatto con lui. E ringraziando, ringraziando sempre.

Ipocrisia? No, ancora buona educazione borghese.

Nella casa dei post, poi gli invitati si incontrano e si parlano. Sempre, come ho già osservato, devono farlo senza estraniare il padrone di casa. Che si provi a coinvolgerlo o si chieda il permesso di avviare discussioni peer to peer, che escludano gli altri. E che ogni ospite abbia verso l'altro lo stesso rispetto che è dovuto a chi ci ha invitati.

Lo so, lo so, mi direte, ma questo dove crede di stare? Ecco la mia risposta: io vi parlo del mondo che desidero, che è anche quello che si potrebbe realizzare con poco sforzo. L'educazione ha radici nel rispetto altrui e le radici crescono in ogni terreno il cui *humus* sia fatto di relazioni umane. Non conta la modernità delle forme con cui ciò avvenga. Il rispetto non segue le mode; e l'educazione, che è la forma borghese (nel senso etimologico più stretto) per assicurare questo rispetto, ovvero in altre parole il suo canale di comunicazione, è valida qualunque siano queste forme. Facebook non può esserne esente. Facebook non deve esserlo, considerato che oggi è parte significativa delle nostre umane relazioni.



Elio lo incontro fuori al bar, mentre fa un attimo di pausa dai caffè che prepara incessantemente, centinaia al giorno. È stato richiamato in servizio, sebbene un po' la sua pensione avesse voluto godersela e soprattutto i suoi nipotini finalmente, perché era un'icona dello Chalet dove ha lavorato per quarant'anni. Ha in mano il telefono e sul volto un velo di tristezza.

“Dotto’, vi ricordate *’e sti tiemp’* l’anno passato che festa facemmo?! Mò, invece, *stevo* guardando la foto dell’Inter campione d’Italia, cinque turni in anticipo, senza rivali, proprio come fu per noi, in campionato. Ma per loro non sarà un episodio...

Vabbuò, hanno ’nu poco ’mbrugliato, ma oggi il calcio è questo. Certo, è stata una grande Inter e qualcuno in rete l’accosta alla squadra del ’65. Io *chella* formazione ancora *m’arricordo*. E incomincia: Sarti, Burnich, Facchetti...” Lo interrompo, ché il cuore, in una mescolanza di ammirati ricordi per quello squadrone milanese e l’irritazione di oggi per questa squadra napoletana, non mi regge. “La ricordo anch’io a memoria. A quel tempo, ragazzino, pure io stavo dalla parte del vincitore, anzi del trionfatore nel mondo. Nel tempo dei miti, da poco se n’era andata il mito dei miti, Marilyn Monroe, l’Inter era il mito del calcio”.

“Dotto’, in confidenza, io l’abbonamento di Dazn sono mesi che *l’aggio* disdetto e il calcio *nun’o voglio senti’ nemmanco annomenà*”.

A voi posso dirlo, Elio: io ho fatto la stessa cosa, ma non ho il coraggio di parlarne e i pochi a cui, col cuore sanguinante, l’ho confessato m’hanno assai

³⁴ 24.4.24

criticato, perché la squadra il tifoso l'ama nella buona e nella cattiva sorte, *comm'a 'na mugliera*".

"Dotto', ma *chesta*, 'a squadra d'o *Nupule* 'e *chist'anno*, *nunn è 'na mugliera*. *Chesta è 'na svergognata*. Da ripudiare. Io 'e trasferte m'e facevo pure quando c'era il presidente Naldi e stavamo in Serie C. Ma *chesta è n'ata storia*. Tutta *n'ata storia*, avrebbe detto 'o grande Pino".

"Elio: il Presidente, gli allenatori, i giocatori, non lo so. Alla fine, assolverei gli allenatori. Perché se tre non funzionano, allora vuol dire che il problema sta da un'altra parte. Ma a me nemmeno m'importa. Non cerco colpe, non faccio l'anatomia d'un delitto. Piango il morto, soltanto".

"Ma secondo voi, 'o *muorto* chi è?"

Questa domanda mi lascia di stucco (oggi s'usa dire: basito, ma io odio quest'espressione, quasi sempre scorrettamente usata, e preferisco idealmente imbracciare la cazzuola del muratore). Resto assorto, a riflettere...

"Chi è morto?" interrompendo il silenzio, che cominciava a calare tra noi e a farsi funebre, domanda Lello, che sta sopravvenendo per chiedere a Elio di tornare al banco. Come ha fatto ad ascoltare il nostro discorso? mi chiedo. Ma, nel girarmi, m'accorgo che alle mie spalle procede, con lentezza, un tiro a otto, cavalli Frisoni, interamente neri a condurre una carrozza, curiosamente variopinta. Una carrozza colorata d'azzurro, sulla quale sono stesi sudari. Segue un corteo funebre, di donne con lunghi abiti a lutto ma con il volto coperto da velette azzurre, che sembrano prefiche e si battono il petto.

Sulla sommità della carrozza, sballottolato da un lato all'altro, senza governo, anarchicamente rotolando, un grande pallone di calcio.

La cerimonia è composta, la processione muove come raccolta in un vero dolore, compunta, al passo cadenzato dei Frisoni, che conoscono bene il loro mestiere. E le automobili si aprono in due ali rispettose, senza suono di clacson, senza impazienze.

"Ma chi è *muorto*?" Lello ripete sempre più incredulo la sua domanda. Poi mette a fuoco i colori. "Ah, *aggia capito*, è *muorto 'o Napule*".

"Tu *te cride sempe* di avere capito tutte cose, 'o *vero*? *Nun è muorto 'o Napule*. *Chillo ci starrà sempe*. No. È *muorta 'a dignità dei tifosi*. *Ca mo', comm'a Ciccio Formaggio, nun teneno chiu 'o coraggio nemmeno 'e parlà*".

"Adesso non esagerate, Elio", gli dico soprattutto per consolarlo dal grande sconforto in cui lo sento precipitato. È solo un gioco: parole che escono dalla mia bocca, mentre il mio cuore sa quanto suonino false anche a me stesso.

Il corteo funebre s'allontana e ormai lo perdiamo di vista, dopo che ha imboccato via Caracciolo. Prende a tutti e tre una profonda mestizia, proprio

come quando si rimane a osservare qualcuno che parte per l'ultimo viaggio: il carro si muove, e inizia la separazione.

“Ce l'hanno fatta brutta assai, stavolta, non se ne so' proprio fregati di noi, di noi che soffriamo per loro, della città che immancabilmente li accompagna” dice Lello.

“Eh, come se quello scudetto, da noi non da loro, atteso per trentatré anni, se lo fossero sentito cucito addosso come un'oppressione, come un peso schiacciante, che non volevano portare” aggiunge Elio.

“Giusto, non volevano farsene carico: così direi” aggiungo io. “È, come se in un moto di rabbia, nell'impeto di un nervosismo, senza apprezzare il bene prezioso che portavano, per sé e per l'intera città, se ne siano voluti disfare al più presto. E così, l'hanno stracciato dalla maglietta, ne hanno fatto brandelli. E forse, né io né voi gioiremo un'altra volta, per lo stesso motivo; forse, anche molto probabilmente, il prossimo spettacolo lo vedremo dal cielo”.

“Dotto', mò siete voi che vi state intristendo troppo. *Veniteve a vevere 'nu cafè. V'o appriparo io. Ca Lello nun 'o sape fa!*”

Auguri a Marco Valenzi e alla Resistenza³⁵

Oggi ricordiamo l'Italia nata dalla Resistenza. Lo avrebbe certamente fatto anche Marco Valenzi, che il 24 settembre ultimo ha condotto a compimento la sua esistenza.

Allora salutai commosso “con profondo cordoglio ... un amico sincero, uomo arguto e ironico, bell'anima serena e giusta, di grande pulizia interiore”. Comunista migliorista, come il papà senatore Maurizio e il loro grande amico Giorgio Napolitano, con lui i nostri scambi di opinioni, in ogni caso accomunate nell'onestà delle rispettive convinzioni, sebbene spesso divergenti nei contenuti, erano sempre di straordinaria vivacità e assai divertenti perché conditi dall'ironia che, particolarmente in lui, era dono coltivato e fecondo.

Questa giornata di certo anche oggi lui l'avrebbe ricordata, non solo per il suo onomastico. Lo fece anche lo scorso anno con un post che sono andato a prendere nella sua pagina Facebook, la quale è rimasta aperta, come un segno e una testimonianza vivente.

Lo riporto qui di seguito: vi sono le parole di un grande Padre della Patria, Piero Calamandrei. Per fare a voi e doppiamente a lui tanti cari auguri. E, come gli scrissi allora “So che, nonostante i tuoi dubbi, ti ritroverò”.

A Dio, Marco.

³⁵ 25.4.24



*Lo avrai
 camerata Kesslering³⁶
 Il monumento che
 pretendi da noi italiani
 ma con che pietra
 si costruirà
 a deciderlo tocca a noi
 Non coi sassi affumicati
 dei borghi inermi
 straziati dal tuo stermino
 non colla terra dei cimiteri
 dove i nostri compagni
 giovinetti riposano
 in serenità
 non colla neve inviolata
 delle montagne
 che per due inverni
 ti sfidarono
 non colla primavera di
 queste valli
 che ti videro fuggire
 Ma soltanto col silenzio*

*dei torturati
 più duro d'ogni macigno
 soltanto con la roccia
 di questo patto
 giurato fra uomini liberi
 che volontari si adunarono
 per dignità e non per odio
 decisi a riscattare
 la vergogna e il terrore
 del mondo
 Su queste strade se vorrai
 tornare
 ai nostri posti ci ritroverai
 morti e vivi collo stesso
 Impegno
 popolo serrato intorno
 al monumento
 che si chiama
 ora e sempre*

RESISTENZA
 (Piero Calamandrei)

³⁶ È il feldmaresciallo tedesco, processato per vari crimini di guerra, condannato a morte e la cui pena capitale fu in seguito commutata in carcere a vita.

Salvini, pescator di cannuccia³⁷

Si candida in Europa con il suo programma “Meno Europa”. E lasciamo stare. Tanto la conosciamo la sua affidabilità e la sua costanza, minori della bruna Mancini, che al mattino disse no e la sera disse sì. Si candida e viene a fare campagna elettorale al Sud Italia, dove sentirsi dire da lui “Più Italia”, dopo l’idea dell’Italia ch’egli sta mostrando col progetto di Autonomia Differenziata, non può che essere una terrificante minaccia per la nostra gente. E si candida, certo sapendo che le reti che potrà lanciare in questi mari, dove il Mediterraneo si fa Tirreno, Adriatico e Ionio, tireranno a riva poco pescato.

Salvini, del resto, non lo vedo pescatore con le reti. Gli manca proprio la visione del pescatore, gli manca il feeling e non posso aggiungere (dietro voi! vi ricaccio in fondo a me, pensieri ingiuriosi!) anche l’intelligenza e la cultura politica in senso alto. Piuttosto, lo vedo pescatore *’e cannuccia*. Ossia? Quello che si può confrontare solo con i *piscitielli*, i quali, per l’appunto, basta una canna e un po’ di pane per abboccare. Me lo immagino pure al Papeete Beach, acqua alle ginocchia, armato di retino, come un bambino, al quale potrebbe averlo portato via, in mezzo alle gambe di bagnanti infastiditi, per cercare pesciolini che non vanno oltre l’acqua bassa.

Ma qui, tra le onde inquiete di Posillipo, nel mare blu eterno dei faraglioni e verde acqua di Maratea e nel Cilento, lungo le spiagge di Taormina e San Vito Lo Capo, nella riviera calabra che s’allunga fino a Soverato e a Tropea, vigilate da facce arse dal sole e teste piene di iodio, pesci di cannuccia non se ne trovano granché, graziaddio. Manchiamo di tante cose, non di comprensione. E, caro Salvini, come si dice dalle nostre parti, ti teniamo fatto.

Il suo scellerato programma, di spezzare le reni al Sud. Un programma eversivo e divisivo. Ma non voleva trasformare la Lega da partito territoriale a nazionale? La Sua incoerenza è affar suo, gentile “senatore” (se penso all’origine politica ed etimologia di questa parola, inorridisco), ma io, nel mio piccolissimo scrannetto social, le dichiaro guerra. Perché lei è un antimeridionalista convinto, come io sono fervente meridionalista. E non solo per i problemi sociali che stanno al Sud e in Italia non si sono voluti risolvere. Ma nell’interesse dell’Italia tutta, che soltanto uno come lei, miope quanto una talpa, può non vedere.

37 26.4.24. Entra nel vivo la campagna elettorale per le elezioni europee dell’8/9 giugno.



Allora, ho due cose da dirle, senatore. La prima è che anch'io ho un dream e il mio sogno è che, dopo l'8 e 9 giugno ad aperture delle urne per le elezioni europee, voti alla Lega in tutto il Mezzogiorno non ve ne siano; non uno soltanto: zero. Anzi, zero spaccato.

Perché, caro senatore, e questa è la seconda cosa, con cui mi congedo nella speranza di non vederla più da queste parti, né lei né il suo faccione assai in carne sui manifesti, perché – le dicevo – c'è una cosa che deve tenere bene a mente, d'ora innanzi. Ed è che *'ca, nisciuno è fesso*.

La signora Lina e la gallina³⁸

Sembra che la signora Lina, sulle prime, non gradì il fatto che suo marito, il grandissimo poeta Umberto Saba avesse dedicato a lei una poesia, immedesimandola in una bianca pollastra dalle piume arruffate.

Il motivo del risentimento, è evidente, sarebbe stato dovuto al fatto di esser paragonata a un umile animale da cortile.

Ora, e mi rivolgo alle signore, mie care amiche di Facebook, voi al posto della signora Lina e nell'invidiabile condizione di moglie di un tale poeta, avreste abbozzato o innalzato proteste?

Lo stralcio della poesia, "A mia moglie", comunque è questo:



*Tu sei come una giovane
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo china
per bere, e in terra raspa;
ma, nell'andare, ha il lento
tuo passo di regina,
ed incede sull'erba
pettoruta e superba.*

*È migliore del maschio.
È come sono tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio,
Così, se l'occhio, se il giudizio mio
non m'inganna, fra queste hai le tue uguali,
e in nessun'altra donna.*

³⁸ 28.4.24

La “Peto-passeggiata” in Tv³⁹

(Lettera aperta)



Gentilissimo signor dott. Fabio Fazio,

mi rivolgo a lei in qualità di semplice telespettatore, oggi sicuramente boomer quanto vuole e tuttavia ancora in questo mondo e davanti alla televisione: quella di Stato, da cui ella fa intendere di essere stato allontanato e quella privata, ivi com-

presa la Rete Nove, che come lei dice l'ha accolta e come molti pensano le ha invece semplicemente offerto miglior ingaggio.

Io ho conosciuto, e a un dipresso anche lei, la televisione in cui, quando in un carosello (oggi si deve dire spot) veniva fatta pubblicità a un lassativo, si ricorreva a un fine intellettuale come Marcello Marchesi, il quale ebbe ad escogitare un'espressione discreta; e così, senza che venisse mai impiegato il termine nudo e crudo, piuttosto si trovò l'*escamotage* di far pronunciare al bravissimo Tino Scotti la battuta: "Falqui, basta la parola!"

Falqui era il nome del confetto prodotto dall'omonima nota azienda farmaceutica; e bastava appunto la parola, per far capire a cosa si stesse alludendo.

Ora invece la sua Luciana, nella puntata conclusiva di ieri di "Che tempo che fa", così per lasciare a tutti un buon ricordo stagionale di voi, ha parlato di "peto-passeggiata", sempre con la medesima formula in cui lei, fratacchione ipocritamente scandalizzato, prova vanamente a frenare l'impetuosa torinese e quest'ultima galoppa senza briglie sul collo, a dire qualunque cosa sembra passarle in quel momento per la testa.

Apparentemente, perché in realtà è tutto ben studiato e la volgarità ormai in televisione non solo è tollerata ma è addirittura ricercata, da tutti.

³⁹ 13.5.24

Dunque, dieci minuti a parlare – con tanto di ospitata di sanitari, i quali ne sarebbero i brillanti ideatori – di passeggiate che favoriscono le emissioni di quelle arie che ha chiamato, senza pudore né riserve, i “peti” (e meno male che almeno non ha impiegato altri vocaboli, che forse sarebbero stati addirittura più intonati allo stile della conversazione).

Così, per dieci minuti, lei e la Litizzetto avete intrattenuto noi poveri disgraziati telespettatori, senza risparmio di nulla, tanto meno dell’enunciazione degli effetti di queste passeggiate e dei pericoli che si corrono finanche a camminare in fila indiana, soprattutto per l’ultimo dell’allegra comitiva.

In questo modo, però, lei e la sua compagna di ventura televisiva vi siete resi, se non certo leader, tuttavia partecipi d’onore della tv delle volgarità, mentre personalmente mi sentivo mortificato, per me e anche per i suoi stessi ospiti. Mortificato, pensando che circa mezz’ora prima sua intervistata era Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione Europea (ma avrà saputo dove s’era cacciata?); e anche pensando a tutti gli ospiti che, grazie ad un suo staff evidentemente capacicissimo, ella riesce ad attirare nella sua trasmissione, a cominciare da Sua Santità Papa Francesco.

Lei, miserevolmente, ha voluto parlare ieri di quest’argomento, che io, memore dell’insegnamento di Marcello Marchesi, non ho più nemmeno voglia di nominare. E ha concluso in questo modo, per la stagione; sicché adesso, per cinque mesi, staremo perlomeno tranquilli.

Intanto ci pensi su, per quando riprenderà il suo programma, se veramente un po’ di audience merita tanto squallore. Ci pensi seriamente, dottor Fabio Fazio. E se non vorrà migliorare il suo programma e porlo veramente al di sopra degli altri, se vorrà continuare ad adeguarsi a modelli che non aspirano alla qualità del prodotto ma solo a venderlo, come se la Tv (accade del resto finanche per le Università) non dovesse essere (anche) un contenitore culturale ma solo un Supermercato a caccia di consumatori, allora si tolga per lo meno dalla faccia quell’aria di superiorità: è sgradevole in tutti i casi, ma nel suo è ormai proprio fuori posto.

La saluto distintamente, sebbene non anche con cordialità.

Il voto utile e il carro del vincitore⁴⁰

Di voto utile sono oramai diversi anni che se ne parla. È anch'esso figlio, l'ultimo, dell'invito di Montanelli a votare per il meno peggio, turandosi il naso. E sia!

Lo fa, in questa competizione elettorale per le europee anche l'on. Taiani, non il peggiore tra gli esponenti della coalizione di centro-destra. Ma lo fa con fini e motivazioni, che riducono il principio del cd. voto utile a riduttiva banalità, che lascia francamente perplessi.

Tante possono essere le situazioni, le ragioni, per invocare l'opportunità di un voto utile. Il quale non può comunque diventare elemento che allontana l'elettore dalle proprie idee, dalle proprie convinzioni più radicate, dalla fiducia che nutre o invece non nutre in questo e quel progetto politico. Dunque, ad esempio, utile potrebbe essere dare il voto a Renzi anziché a Calenda, o viceversa (i ... gemelli dell'autogol); scegliere all'interno di una coalizione l'una o l'altra forza per assicurarle, vinte le elezioni, il ruolo di leader; rafforzare quel partito di opposizione, che può essere più in grado di svolgere un'efficace funzione di controllo sul governo, eccetera.

Taiani, invece, sostiene che bisogna votare per Forza Italia, perché si trova nella famiglia dei Popolari Europei e che questi vinceranno le elezioni. L'Ansa così ha battuto la dichiarazione:

“Se vogliamo veramente rendere un servizio all'Italia, in questo momento dobbiamo spiegare ai nostri concittadini che il voto più utile per modificare l'Europa e tutelare gli interessi nazionali è quello a Forza Italia. In Europa dà le carte il Partito popolare europeo: più siamo forti nel Ppe più possiamo incidere per tutelare l'interesse nazionale”.

E fin qui, può anche starci.

Ma l'altra sera (12.5) al Tg2 delle 20.30, il pensiero – e la sua propaganda elettorale – sono stati senza veli ed egli ha invitato gli elettori a votare Forza Italia, in quanto appartenente ai Popolari Europei, poiché saranno questi a vincere le elezioni e dunque a scegliere il Presidente della Commissione Europea (e quindi anche i commissari: *ndr*).

⁴⁰ 14.5.24

Qui, mi sembra, che il voto utile subisce la sua degenerazione ideologica e diventa, piuttosto scopertamente, l'invito a salire sul carro dei vincitori, prim'ancora che abbiano vinto.

Ognuno può fare la propaganda che ritiene preferibile, ci mancherebbe, inclusa la foto col morto. Ma io vorrei mandargli a dire che non lo voterò. Certo, anche per altri motivi, non lo nego. Ma questa ciliegina sulla torta non vado a gustarmela.

Taiani, l'ho detto, non è il peggiore.



Ore 13: il Ministro deve parlare?⁴¹



Mentre non si sopisce ancora la polemica sull'episodio di cui vengo a dire, mi sorge un dubbio, con una domanda spontanea che corre su una sorta di lungolinea tra il campo della libertà di manifestazione del pensiero e l'out costituito da chi fuori, nella vita e nella società, ci sta spesso per davvero. Oppure, tra il campo di chi agisce come rappresentante

del governo e delle istituzioni ma, dentro allo stesso campo, ci pianta anche dell'altro – e per carità del tutto legittimamente – scrivendo un libro su ciò che ha fatto da ministro, e l'out, in cui stazionano, sempre più spossati e sfiduciati, i tanti che restano in vana attesa di ottenere qualcosa alla quale ritengono di avere diritto. Di ottenerla quella cosa o, se non altro, almeno, il diritto all'attenzione.

Sto parlando di quel che è accaduto a Eugenia Maria Roccella, Ministro per la famiglia, la natalità e le pari opportunità, quando si è presentata a parlare di un suo libro durante gli Stati Generali della Natalità a Roma, nell'Auditorium della Conciliazione, a pochi passi dal Vaticano. Conciliazione, Vaticano: ci si aspetterebbe – *tanto nomine* – pace, serenità, incontro disteso. Invece, si scatena un piccolo putiferio quando la ministra sale sul palco. Sono in una cinquantina gli studenti liceali che brandiscono manifesti, direi vetero-femministi, come “Sul corpo mio decido io” e che vogliono tapparle la bocca gridandole, più o meno, qualcosa come “il tuo pensiero già lo conosciamo e non ci sta bene; quindi, non abbiamo bisogno di ascoltarti”

⁴¹ 15.5.24. Viviamo il tempo del non-dialogo, in cui si etichettano come cattivi quelli che non la pensano come noi e verso i quali è sempre più frequente l'esercizio della censura preventiva. Non leggo il tuo libro, ma sono contrario a tutto quel che dici e scrivi. Il non-dialogo, di recente, s'è strutturato anche con un suo lessico proprio. Come nel caso a cui si riferisce questo post, in cui si parla di no-platforming, ovvero di negare il palco; oppure, in altri simili casi, di disinvitation (t'ho invitato, ma ci ripenso e annullo la tua partecipazione alla conferenza).

(il virgolettato non riporta testualmente gli slogan, ma ritengo sia strettamente fedele al loro senso).

Dunque, prova una volta e prova la seconda, la Roccella scarta l'ostacolo e rinunzia. Scende dal palco: fine dell'intervento.

Immediatamente si scatena l'indignazione, a cui si contrappone altra indignazione, secondo il solito (e ipocrita) rituale di chi si scandalizza per qualcosa e gli altri che si scandalizzano del fatto che qualcun altro si è scandalizzato. E tutti si dichiarano "basiti".

Le tesi delle opposte parti politiche si riassumono facilmente (ma cambiando l'ordine dei termini non cambia il passo di danza, ma solo i ballerini, i quali invertono la propria posizione secondo convenienza, in fondo come accade tra garantisti e giustizialisti, quando una indagine della magistratura mette sotto inchiesta un politico di destra o uno di sinistra: inquisiti di destra, producono garantisti di destra e giustizialisti di sinistra; inquisiti di sinistra, producono garantisti di sinistra e giustizialisti di destra). Dunque, tornando al caso che ci occupa: il centro-destra, a favore della libertà di manifestazione del pensiero e perciò in difesa della ministra zittita; il centro-sinistra, a favore della contestazione dei liceali.

È censura, strepitano gli uni: inammissibile!

È esercizio del dissenso, insorgono gli altri!

Mentre ci si chiede chi ha ragione, a dare una mano ai primi, spiazzando i secondi (che spesso tendono a considerare Mattarella una sorta di *dependance* della Sinistra) interviene stavolta finanche il Presidente della Repubblica, per esprimere solidarietà alla ministra e richiamare al rispetto del diritto di ciascuno di esprimere le proprie idee.

Storicamente, cos'è la censura se non lo strumento del potere per soffocare il dissenso e imbavagliare i dissenzienti?! È il randello dell'Autorità, che si veste di spirito illiberale e antidemocratico. Dunque, in linea di principio, non è sostenibile che la censura possa esercitarsi all'indirizzo del potere. Per la contraddizione che nol consente, si diceva una volta.

Ve la immaginate una ministra che patisce, ovvero che deve piegarsi a una violenza, qual è la censura, che colpisce ed opprime chi invece non possiede armi a sufficienza per la sua difesa? Che forse la ministra non disponeva di forze dell'ordine, a sedare e anche all'occorrenza a buttar fuori dall'Auditorium quei ragazzini? E, nella stessa struttura ospitante non v'erano forse picchetti, stewarding, che avrebbero potuto far valere una forza maggiore di quei ragazzini, che di certo non erano dei black blocker?

Questi giovani sono stati (e spesso lo sono) maleducati, anche irrispettosi di

una donna, innanzitutto, un rappresentante delle istituzioni, una persona di cultura, con un percorso di studi e riflessioni, non certo una scappata di casa che andava a sparare due chiacchiere improvvisate.

Da non lodare, dunque, per la forma sgarbata delle esternazioni.

Ma censori? Per favore, restituiamo alle parole il loro significato. Evitiamo il fritto misto. Che va bene per i panzarotti e i *fiorilli*, ma non per le parole. Meno ancora per i concetti.

Si è invece trattato di contestazione. È l'essenza della democrazia, il dissenso.

E come diceva, sebbene paradossalmente, Paul Valéry, “se pensi come la maggioranza, il tuo pensiero diventa superfluo”.

Si è tuttavia obiettato: prima si ascolta e poi si dissente. Se la questione è di garbo, allora l'affermazione è incontestabile. In un salotto, ad esempio, questo contegno sarebbe oltre modo sconveniente. Ma qui si tratta di contestazione politica. Non si può fare in guanti bianchi. E se per di più già si conosce il pensiero di chi sta per esprimerlo su un certo argomento (già esposto così bene, per esser stato trasferito tanto in uno scritto, il suo libro a cui magari tornava a fare pure un po' di pubblicità, che in una concreta azione di governo) allora il discorso – va detto senz'ipocrisia – è affatto diverso.

Io sto dunque dalla parte di quei ragazzi, quanto al loro sacrosanto diritto di protestare.

Loro, la conoscono l'evoluzione culturale della ministra, radicale e femminista in gioventù, piuttosto rigorosa conservatrice oggi in età matura, o ne conoscono almeno il suo punto di approdo. Loro si attendono nel loro futuro una vita diversa, fatta di sbandierate libertà identitarie. Se sono nel giusto? Nonostante dubbi al riguardo, personalmente propenderei a dar loro qualche ragione e parecchi torti. Ma comprendo che dover ascoltare chi non potrà che dire cose che già stanno nel suo libro, possano non avere la pazienza di farlo. Ammesso ovviamente che lo conoscessero, quel libro.

In conclusione, io la penso così, sia pure con un discreto dissenso dalle loro idee, e lo dico parafrasando il titolo di un bel romanzo di Andreotti: Ore 13: il Ministro deve parlare? Anche no.

Giorgia vs. Elly, niente Ok Corral⁴²



Ormai pare certo che le due donne di maggior rilievo nella politica italiana, tra destra e manca, il polo sud e quello nord dei sentimenti politici e umani, loro che incarnano più o meno le proprie scelte esistenziali, coniugate con quelle politiche, Giorgia e Elly, dico, non si sfideranno nel salotto un po' barocco di Bruno Vespa.

Agicom ha condizionato lo svolgimento del confronto tv all'approvazione da parte della maggioranza delle forze politiche e questa approvazione non ci sarà, per una semplicissima ragione. Ed è che il sistema proporzionale delle elezioni europee fa sì che non si vada al muro contro muro e le coalizioni, del centro-destra e centro-sinistra coi pochi partiti satelliti agganciati da un lato a FDI-FI-Lega e dall'altro a PD-5S, sono tutt'altro che falangi serrate. Anzi, la vera competizione si accende proprio all'interno delle coalizioni stesse in cui, in sostanza, ognuno prova a fare le scarpe all'altro. Sicché, nessun altro partito della coalizione vuol favorire la volata all'una o all'altra leader. I nemici, insomma, sono in famiglia, come spesso accade in pubblico e pure in privato.

Certo, la sfida delle due, che per la prima volta sarebbe avvenuta in Italia

⁴² 21.5.24

e che molto raramente è accaduta nel mondo, tra due donne, di cui una Premier, avrebbe fatto alzare significativamente lo share, oltre che di Vespa e della sua trasmissione, proprio di quella che solitamente è la meno sentita delle competizioni elettorali, fanalino di coda per l'affluenza al voto (talvolta la competizione per la maglia nera è con le regionali). Pertanto, è ancor più fondato ipotizzare che queste elezioni non se le filerà proprio nessuno e il primo partito che le vincerà (forse di maggioranza addirittura assoluta) sarà quello degli astenuti. Nonostante l'ancora di salvezza lanciata dall'elezione per la Regione Piemonte e di 3.700 (su quasi ottomila, dunque circa la metà di) amministrazioni comunali.

Un altro fattore di blocco della politica? Ineluttabilmente, direi, visto che la fiducia della gente in quest'ultima è al minimo storico e tutte le carte giocate da trent'anni a questa parte in funzione antipartitica, dalle liste personali a quelle dell'antipolitica, sono miseramente naufragate.

Pasquale, in portineria, stamattina mi confessava: "Avvocato, io ho sempre votato, anche se non sempre proprio nello stesso modo, dal PCI alla Cosa che era diventato; poi ho votato per i Cinque Stelle. *Mò nun c'a faccio proprio chiù.* E siccome a votare per la destra piuttosto *me faccio taglia' tutt'e duie 'e mmane,* quest'anno ho prenotato un bed & breakfast nel Cilento e ci porto finalmente Maria, che sta *sempe* chiusa a casa, e i ragazzi".

"Vorrei dirvi che state sbagliando, che tra l'altro il voto è pure un dovere civico e che in democrazia si vota anche turandosi il naso". "Avvoca', *ca ce sta 'na puzza ca manc'a maschera a gas...* Ma voi sapete quanto vi stimo. Voi dite che ci devo proprio andare?"

"Pasca', buona giornata!"

In una sala dai bei marmi d'Etiopia, alle Gallerie d'Italia in via Toledo 177, testimonianza degli antichi fasti del Banco di Napoli, ieri, 23.5, si è tenuto l'interessante convegno "La comunicazione nella sanità" promosso dalla Fondazione Muto. Una fondazione in cui il ricordo del capostipite prof. Vincenzo è continuamente ravvivato dai suoi figli, come lui radiologi, Roberto, Pietro, Maurizio, Paolo e Mario, unitamente al fratello, avvocato Luigi.

I Muto costituiscono una realtà napoletana più che rara direi unica, in cui vengono coniugati ad altissime professionalità grandi capacità di fare impresa e il collante del legame familiare, sentito alla massima potenza. Lo sottolineo con l'ammirazione e con l'affetto che una amicizia più che quarantennale e ogni giorno più salda mi consente d'esprimere.

Il convegno è ricco di relazioni di elevato profilo e resto catturato tra le altre dalle riflessioni di Alberto Mingardi (Uni IULM – Comunicare la salute. Un problema politico) sull'altalenante priorità data alla sanità dalla politica; e da quelle di Roberto Defez (CNR – Comunicare la scienza fra speranze e paure), che ha condotto l'uditorio lungo la linea, non facilmente comprensibile ai non addetti ai lavori, che tiene distinti, in particolare nell'alimentazione, gli OGM quali organismi in cui il patrimonio genetico è stato modificato con tecniche di ingegneria genetica e i NGT (o TEA), in cui le modifiche del genoma avvengono senza l'inserimento di DNA estraneo; e ancora Gilberto Corbellini



Silvio Irilli, Ospedali dipinti, reparto di oncematologia pediatrica Nadia Toffa, Ospedale di Taranto.

⁴³ 24.5.24

(Uni La Sapienza – Medicina, scienza, statistica, bias cognitivi) le cui parole su un’umanità *overconfidente* e perciò incapace di affidarsi in ogni campo agli esperti dovrebbero fare molto riflettere, tanto più in tempi in cui le menzogne sono più forti della verità e mentre quest’ultima “si allaccia le scarpe, una bugia fa il giro del mondo”.

Ma a colpire in modo particolare la mia sensibilità più umanistica è stata la relazione di Vincenzo Trione (Uni IULM – Il ritorno del colore. Cura, arte, sanità) in cui l’arte s’accosta alla sanità, in un’esplorazione del corpo e della psiche – con l’illustrazione di tele di Leonardo, Rembrandt, Francis Bacon, Lucian Freud – condotta attraverso una rappresentazione anatomica, talvolta addirittura radiografica, o introspettiva. Tèle che parlano del dolore, con la domanda finale ricordata da Trione, posta da un grande letterato, ma percepita da ogni uomo comune: fino a qual punto di distorsione, a causa del dolore, un io cessa di essere un io?

Al dolore, peraltro, deve esserci sempre una cura, anche quando a essere incurabile sia la malattia. Poiché c’è sempre da curare l’anima, rendendogli più lieve la sofferenza e sapendo incontrarla, in particolare nei luoghi dove essa diviene collettiva. È in questi che nasce l’idea del progetto dei ccdd. “ospedali dipinti” dove dirigenti, medici, psicologi lavorano con artisti non semplicemente per decorare, ma per “riattivare gli spazi”, ripensare il senso dei nosocomi, superando il loro essere non-luoghi. Spesso altrimenti non diversi da caserme, prigioni e monasteri, ovviamente senza spiritualità, ma pieni di dolore. Per riportare il cero nella stanza. Affinché siano le sedi della cura, ma anche il suggerimento di una speranza. Ed evocazione di un’uscita verso lo spazio.

Le télé mostrate da Trione lasciano pieni di magico stupore. Sono quelle di Silvio Irilli (nei reparti di riabilitazione), di Bros, Daniel Buren, Maria Albanese (quest’ultima ha dipinto al Cardarelli), Pistoletto (per l’ospedale di Marsiglia). E la solarità, la gioia infantile che viene trasmessa appunto per i bambini malati oncologici nelle opere di Irilli si fa cascata di colori, capaci di dare il sorriso a bambini che dovevano affrontare una chemioterapia.

Ha ragione Trione, guardando queste télé è “come se la medicina fosse l’hardware e l’arte fosse il software”.

Le sentinelle della divisione dei poteri e la riforma Nordio della Giustizia⁴⁴

La Meloni, ne sono sicuro, perderà i suoi referendum, senza peraltro perdere la faccia, alla Renzi; Premierato e Autonomia Differenziata percorreranno tanta strada quanto il Ponte dello Stretto, soprattutto quando la Lega (ipotizzo, subito dopo le elezioni europee) manderà Salvini a casa e si rifonderà come partito territoriale, ovvero miseramente naufragheranno.



Galleggerà, invece, la riforma del Ministro Nordio e si arriverà alla separazione delle carriere di magistrati *requirenti* da quelli giudicanti.

Sarà un bene?

Con dubbi e, soprattutto, nostalgie, io penso in definitiva di sì.

La disamina della questione, di grande complessità è impossibile da affrontare *funditus* su Fb, sicché mi limito ad alcuni aspetti in particolare, che mi paiono preponderanti.

Una parte molto significativa della divisione dei poteri (più in ossequio alle teoriche di Locke che di Montesquieu), che la Costituzione ha recepito, attiene sicuramente all'affermazione di autonomia e indipendenza della Magistratura, come potere – o meglio, Ordine – a sé stante.

E lungo il muro di confine tra Magistratura e Politica, essa ha posto le sue sentinelle. A far sì che il potere politico non azzardasse il salto, l'invasione di campo, a limitare l'indipendenza dei Giudici. Quelle sentinelle, nelle loro garitte, guardavano, tutte, in direzione della Politica. E presidiavano la Magistratura.

Ma poi è accaduto qualcosa, a cui nella società si è lavorato a lungo, sott'acqua e che è emerso in maniera eclatante dopo il fallimento del compromesso storico.

⁴⁴ 1.6.24

Una parte della politica, sodale con una parte della Magistratura, ha chiesto a questa di soccorrerla. Come gli staterelli italiani regionali che chiedevano aiuto agli Stati stranieri per prevalere l'uno sull'altro. E poi venivano immancabilmente soggiogati dai loro soccorritori.

A un certo punto, dunque, le sentinelle sono state arruolate dalla stessa magistratura, anzi appartenevano ad essa. Due gli effetti: la politica è andata sotto scacco, s'è fortemente indebolita, sempre di più negli anni, e – baionetta tra i denti – quel muro hanno iniziato a saltarlo proprio i magistrati. Hanno incominciato ad andare e venire, scavalcandolo in continuazione. Inchieste a orologeria e magistrati passati (e ripassati) alla politica hanno reso in pratica insussistente quella divisione.

La perdita di credibilità della Giustizia (anche e innanzitutto a scapito dei tanti magistrati valorosi e autonomi nello spirito, prima ancora che lontani da beghe correntizie e suggestioni della carriera politica), prodotta anche da una concorrente, crescente inefficienza del sistema, all'interno di una Magistratura insuscettibile di essere riformata dal potere legislativo, ovvero da una politica sempre più sottoposta e succube dell'altra, è stata solo l'ovvia conseguenza della mescolanza determinata da divisioni tutt'altro che nette, dalle confusioni invece determinatesi tra poteri divenuti quasi osmotici, con la più amara delle conseguenze che si è arrivati a un punto, quello che oggi stiamo vivendo, in cui nessuno dei due Poteri ha nemmeno più la forza sufficiente per prevalere. E se la classe politica oggi riesce a trovare un po' di forza per riformare la Magistratura (CSM e separazione delle carriere), ciò si è reso possibile solo per effetto degli errori clamorosi compiuti dall'Ordine – sempre più ed esclusivamente Potere – che è appunto quello dei Magistrati (caso Palamara *docet*).

In questo quadro, qual è il senso delle riforme in cantiere? Colpire, con la riforma del CSM, il sistema correntizio in seno ai Giudici. Separare, con l'altra riforma delle carriere, chi è preposto alle funzioni requirenti da chi ha invece la funzione di giudicare. E non tanto (come si dichiara) per riequilibrare il ruolo dell'accusa, nel processo penale, con quello della difesa, ponendoli sullo stesso piano, quanto in realtà per ripensare alla funzione dell'azione penale, ponendola a condizioni di tempo, luogo e responsabilità degli inquirenti, che di fatto la ridimensionino dagli eccessi visti in questi anni.

Si potrebbe fare meglio di così, come la riforma s'avvia ad essere varata?

Ritengo proprio di sì, sebbene non me la senta di proporre soluzioni che pure non sarebbero impossibili da vedere.

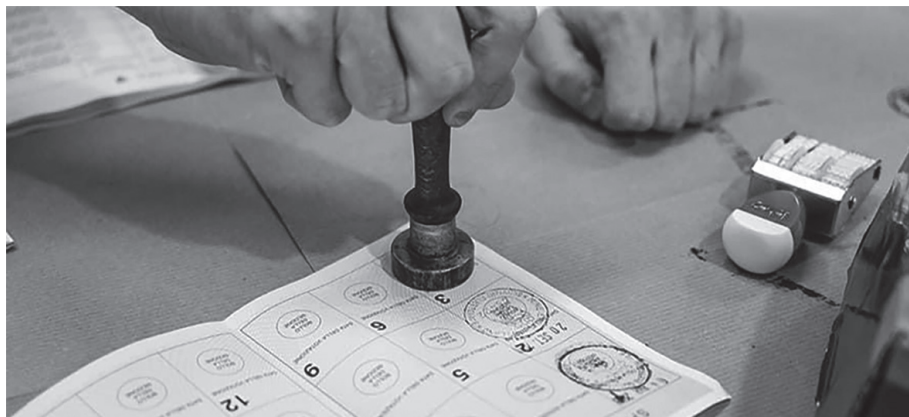
Questa riforma, tuttavia, me la terrei in tutti i casi. E aggiungo anche che

mi augurerei di sentire qualche voce pure di sinistra che si alzasse contro il corporativismo dei magistrati. Un'altra, ennesima, occasione (speriamo non nuovamente perduta), per non lasciare buone battaglie alla destra e per rivendicare anche dall'altra parte dello schieramento politico la cultura del garantismo, invece troppo invocata a singhiozzo e secondo convenienza.



Diritto di voto⁴⁵

(Il certificato elettorale “a punti”)



Si torna alle urne, per le elezioni europee. Chi avrà intenzione d'andarci, s'intende. E la prima incognita dell'esito è proprio questa: quale sarà il tasso d'assenteismo?

Si dovesse misurare sui meriti della classe politica (antipolitica inclusa), il risultato dovrebbe essere devastante. E i votanti solo quelli dell'*amichettismo* di destra o di sinistra, chi vota parenti e amici, ma non certo chi vota per convinzione, non diciamo ideologica, ma anche semplicemente di parte.

E stanotte, notte prima del voto, ho fatto un sogno. Mi sembrava così veritiero...

Prendevo documento d'identità e certificato elettorale e andavo alla scuola media dove devo recarmi, con mia moglie, per assolvere a quello che sin da giovane m'insegnarono a ritenere anche un dovere. Un dovere civico, non solo esercizio d'un diritto politico.

“Allora, voteremo come abbiamo deciso, sei convinta?”

“Sì, sono convinta. Non c'è certo di meglio.”

“Va bene, andiamo. E perda il peggiore!”

Entriamo insieme al seggio, per poi separarci immediatamente dopo, uomini da una parte e donne dall'altra, perché nei seggi elettorali siamo ancora fermi al 1946, mentre anche nelle chiese hanno fatto maggiori progressi.

⁴⁵ 8.6.24

È fila. “Beh meno male, penso, ci sarà affluenza”. Ma dopo dieci minuti siamo allo stesso punto. “No, non è una questione di affluenza, allora. Ma cosa staranno a dirsi, scrutatore ed elettore?”. Mi faccio più attento.

“Signore – dice un grasso scrutatore sudaticcio e pelato – qui risulta che lei guida sullo scooter senza casco e con bambini a bordo. E quindi lei è sospeso temporaneamente dai suoi diritti politici. Torni pure a casa e si goda il week-end di mare.

L’elettore/non-elettore è assai indispettito. Di votare non gliene frega un granché, ma che qualcuno gli tolga i suoi diritti proprio non gli va. Torna alla carica: “Lei non può farmi questo. È un mio diritto!”.

Il sudaticcio: “E i suoi doveri? Quelli non contano, vero?!”

L’elettore se ne va, biascicando impropri. Non ci sta. E, almeno con gli insulti, vuole l’ultima parola.

“Avanti un altro!” dice mentre cala il suo timbro sulla casella di chi sta allontanandosi, nel registro, con tanto di “TS”, temporaneamente sospeso dall’esercizio del diritto. E un altro avanza, con una certa circospezione, avendo ascoltato il dialogo con chi lo precede in fila.

“Eccomi qua” dice piuttosto allegramente, per procurarsi con un po’ di simpatia la complicità dello scrutatore. Ma niente da fare. Basta poco, un elenco scorso velocemente e lo scrutatore, con un mezzo ghigno: “Come la mettiamo con le targhe dell’Est, per evitare di pagare l’assicurazione, signore? Forse si considera più furbo degli altri?” “No, no, per carità”, balbetta il secondo aspirante elettore, “sa, in questo paese si pagano troppe tasse... e dunque ...” “E dunque lei si applica l’autosconto, vero?” TS, avanti un altro!

La fila s’assottiglia, e tra non molto toccherà a me. Ma prima è la volta di chi ha raccomandato i figli agli esami, di chi svolge attività commerciali e non emette scontrini, di professionisti che non fatturano, di impiegati di banca che consigliano prodotti finanziari truffaldini e altri ancora, tanti. Il certificato elettorale a punti, introdotto da un governo di centro-destra-sinistra-su e giù, ha saputo portare avanti l’idea che, chi non ha a cuore e non porta rispetto per la comunità, non ha nemmeno diritto di sceglierne i rappresentanti. E più se ne vanno gli elettori, più me ne ritrovo davanti nella fila, ognuno col suo motivo di assenza di senso civico, di furberie, inganni, sotterfugi, elusioni e aggiustamenti d’ogni genere, per sottrarsi alle regole poste per la collettività, e a beneficio solo del proprio personale tornaconto. Li ascolto tutti e, ogni volta, è come se spuntassi dal mio taccuino, questo non l’ho fatto, quest’altro nemmeno: “possibile che io sia tanto virtuoso? Non credo, qualcosa la troveranno anche a me ne sono certo, forse quando mi fermai sull’autostrada senza

esporre il triangolo o quell'Iva che feci risparmiare alla signora Anna, che aveva novantasei anni e una pensione sociale. Mi pizzicano, ne sono sicuro”.

“Avanti, signor Roberto, ecco la sua matita”. “Posso votare, è certo? chiedo invece molto incerto al grassottello, che mi fa rassicurante cenno d'accomodarmi in cabina. “Allora si può? – mi dico – è possibile essere onesti, rispettare l'interesse generale e andare a votare per fare qualcosa per questo?”

Sollevo la tenda verde e poggio la scheda su una mensolaccia di legno; la dispiego per guardarla un po', prima di mettere il mio segno. “È la democrazia” penso. “La vera libertà”. Voto, voto più convinto e sollevato, adesso. La matita s'avvia, lungo il foglio. Ma la mia mano viene trattenuta da un uomo che con un ghigno mi dice: “Sei proprio tu quello che non deve votare, quello che s'illude che vi sia un sistema e un ordine costituito e che tutto sia fatto per la giustizia sociale, e per il bene comune. Stupido, che non sei altro. Non ci si ribella allo stato di fato e non si cambia la natura umana. L'uomo è il lupo degli altri uomini. E ognuno fa soltanto i propri interessi. Vattene via, avanti”.

“Ma, allora, tutte quelle regole belle, di non fare votare coloro che sono privi del senso civico?”

“Hahaha, hahaha. Ma allora tu non capisci veramente niente?! Il certificato elettorale a punti è un programma di selezione degli elettori, messo a punto da tutti i partiti, di concerto... Meno sono gli elettori e più è possibile controllarli.

La risata sardonica nelle orecchie mi sveglia. “Per fortuna” penso, che mi sento angosciato. “Ma che diavole avrà voluto significare questo sogno? Certo, il certificato a punti sarebbe proprio una bella pensata. Ma chi era l'orco sogghignante che vuole allontanarmi dal seggio? Sì, lo comprendo, è il mostro dell'egoismo individuale, il licantropo, che vuole mangiarsi gli altri uomini... Già!” Le idee mi si ricompongono, la decisione segue. “Moglie, andiamo, vestiti!”

“Ma dove vuoi andare?” mi risponde lei.

“A votare, a votare, non c'è tempo da perdere”.

“Sono le 6 meno un quarto. Nemmeno è ancora suonata la sveglia. Dormi ancora un po' ”.

“Andiamo”, insisto. O il lupo avrà il sopravvento”.

Mia moglie sa che sto attraversando un periodo difficile. Mi tocca il braccio, me lo accarezza leggermente. “Prendi la pillola, che vado a fare il caffè. Il seggio oggi apre alle 15. C'è tempo. C'è tutto il tempo per fare quest'Europa”.

Si contano ancora le schede, e ci vuol tempo per i responsi finali, con tanto di decimali. Come per le conferenze-stampa dei leader di tutti i partiti. Lasciamoli stare, chi a saltellare di gioia, chi a versare lacrime, di nascosto. Tanto come al solito, particolarmente in elezioni con sistema proporzionale, ci sarà sempre modo di cavillare, di trovare la pagliuzza nell'occhio dell'avversario e non la trave nel proprio.

Personalmente, con la libertà dell'uomo della strada, svestito dai panni dell'opinionista o osservatore politico, mi prendo lo sfizio di dire la mia. E voi, al massimo, magari pure con la scusa che i miei post sono troppo lunghi, potrete sempre evitare di leggermi.

Stavolta, a me sembra che l'analisi del voto si presenti con una estrema facilità. Più difficile dire dei suoi effetti che forse ci saranno, ma piuttosto nel medio-lungo periodo. Non ora.

Direi che gli aspetti più rilevanti siano tre, da evidenziare uno ciascuno per lato degli schieramenti, ovvero a destra, sinistra e al centro.

A destra, più che una tenuta, un rafforzamento complessivo della coalizione, con Fratelli d'Italia che si stacca sempre più dal gruppo. E FI che fa il controsorpasso alla Lega. Qualcosa che non può che piacere ai moderati, i quali per quanto schierati da quel lato auspicherebbero un governo di centro-destra e non di destra-destra.

Avrei sperato una punizione ancor maggiore per Salvini, il quale ambisce al partito nazionale ma divide il Paese, con l'Autonomia Differenziata, provando a penalizzare il Sud oltre ogni accettabile segno, salvo a mostrargli lo zuccherino del ponte sullo stretto, che frega a pochi, anche nel tacco dello Stivale.

A sinistra, il PD movimentista della Schlein si riprende una buona fetta dei voti che aveva dovuto consegnare ai 5S. E in questo, la scelta della segretaria sembra premiata. Ma oltre, con lei non si va. Nessuno si faccia illusioni. E a sinistra-sinistra, si diano una regolata. C'è necessità di una vera forza di sinistra, che tenga insieme tutti. Se vogliono politicamente sopravvivere (e non soltanto elettoralmente vivacchiare), si uniscano quelle forze, che insieme raggiungono oggi oltre il 15% e così federate vadano ad accordi col PD, anche

⁴⁶ 10.6.24

solo, per ora, di cartello elettorale. C'è un'altra via per battere la destra, forse?

Al centro, che esiste ancora solo per la presenza – oltre le esequie del Cavaliere – di Forza Italia, Renzi e Calenda si preparano a uscire di scena. Eccessivamente personalisti e individualisti, perché non sia troppo tardi per ripensare a una forza che in quell'area li accomuni. Che vuoi mettere insieme tra loro due?

Insomma, tutto come prima in Italia, mentre altri in Europa si stracciano le vesti? Non proprio, direi. Ci sono dei segnali, tracce ancora tenui, per possibili futuri sviluppi. Sempre che, prima o poi, non si metta in marcia, a sovvertire ogni previsione, il partito più forte, quello di maggioranza assoluta, che se ne sta a casa e non si reca alle urne, per ora. Che venga mai il momento, per quel partito, di marciare su Roma, o verso Legnano? O magari, di sbarcare nuovamente a Marsala?



Stamattina Paolo Siani ha pubblicato un post con la foto sotto riportata.

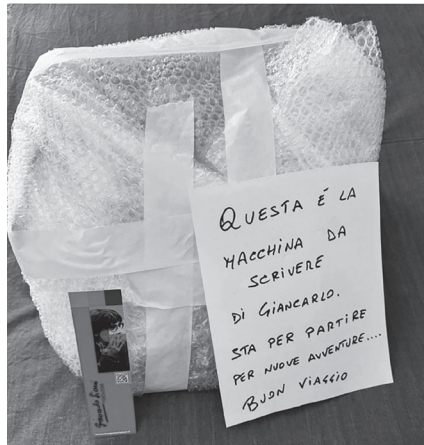
Impossibile non essere raggiunto da un vortice di emozioni.

Per l'amicizia con Paolo, compagno di classe già alle elementari della Vincenzo Cuoco e ritrovato in ginnasio al G.B. Vico.

Giancarlo ci seguiva di pochi anni...

E non di meno, per quella vicenda che a Napoli ha marchiato a fuoco la città e il cuore di tutti.

Vi rendo omaggio con questo racconto, che Paolo mi ha autorizzato a pubblicare, precisando che i particolari intimi della vita dei fratelli sono frutto della mia fantasia, per quanto voglia credere del tutto verosimili.



Paolo ha avvolto la macchina da scrivere del fratello, in un foglio da imballaggio multibolle. Un'operazione meticolosa, e simbolica.

Sono trentanove anni che non ne sente più il ticchettio, come gli giungeva dalla stanza di Giancarlo, chino alla scrivania, tutt'uno con il suo strumento di scrittura, posseduto dall'impulso di scaricare sul foglio, coi suoi pensieri, le ambizioni che pensava di dover condividere con gli uomini di buona volontà. "Il mondo può migliorare", diceva al fratello più grande, che s'era incamminato già per le vie in cui si allevia il dolore degli uomini. In fondo, facevano

⁴⁷ 11.6.24

la stessa cosa, s'interessavano a sanare, il corpo o lo spirito, che poi non puoi certo separarli. "Paolo, il tuo lavoro è bellissimo. Se non amassi così tanto il mio da molto prima di iniziarlo, avrei fatto il medico come te. Anzi, il pediatra proprio. Dei bambini per primi, bisognerebbe occuparsi. Quanto futuro portano con sé..."

"Già, il futuro – continua a domandarsi Paolo – perché il tuo futuro non è arrivato?" E non sono bastati quasi quarant'anni, a rendere più serena la domanda, a lenire la risposta.

Ma quanto è venuto dopo di lui eppure per lui! La candela sempre accesa sul suo impegno, sulla passione più autentica del giornalista che ha come mezzo la notizia e come scopo l'informazione. Oggi, tutti presunti formatori, forse con l'unico sforzo di orientare, verso le proprie personali convinzioni, gli altri. Chi ti legge, chi t'ascolta in tv e, più d'ogni altra cosa, ti segue sui social. Eserciti di giornalisti che vogliono solo questo, convincerti, mai fornirti le informazioni, nel modo soggettivamente più obiettivo possibile.

Ora, il pacco è stato preparato per il suo viaggio; ma sì, un altro foglio ancora, ché questa macchina da scrivere, una Olivetti Lexikon 80 del 1948 marrone pastello, deve esser sempre lì, pronta a risvegliarsi in ogni momento, come se quegli spari, il 23 settembre del 1985, l'avessero spedita in rianimazione, da dove più non è uscita.

Giancarlo il 10 giugno, tre mesi prima che l'ordine di Angelo Nuvoletta venisse eseguito dentro le carni di un giovane di ventisei anni, dove sicari avevano scaricato dieci colpi di pistola, era andato a lavare su *Il Mattino* i panni sporchi di famiglie camorristiche. E Paolo qualche volta questa domanda gli è affiorata fin su alle labbra: "Ma chi te l'ha fatto fare, fratellino mio? Avevamo una vita intera da passare insieme..."

Notte fonda. Paolo si alza dal letto, richiamato da un rumore nella stanza accanto, che si distingue sempre più come il ticchettio, facile per lui da riconoscere. Come se, su ogni tasto, le dita fraterne volessero picchiare con forza, affermare. Proclamare la verità!

Entra nella stanza, la luce grigiognola di fumo; gli poggia una mano sulla nuca, tra i suoi capelli un po' indomiti come lui, e senza che Giancarlo si giri gli chiede: "Ancora a scrivere, sempre lo stesso articolo? Basta, adesso! Tu hai già scritto tutto in quel 10 giugno di quarant'anni fa. Quante volte ho riletto il tuo articolo. C'era molto di più di quei panni sozzi di delinquenti che di sé non hanno lasciato nulla durante la propria vita e dopo".

Giancarlo sta riscrivendo l'articolo che inchioda il clan Nuvoletta coi chiodi dell'infamità, agli occhi delle altre cosche, per la soffiata alla polizia, che aveva

consentito l'arresto di Valentino Gionta. E lo scrive, uguale a come l'aveva scritto 39 anni prima.

“Ma come – gli chiede Paolo – di nuovo lo stesso rischio?”

“Se non lo facessi, fratellone, correrei un rischio maggiore, anzi avrei la certezza di piegarmi stavolta e poi ogni volta, in seguito. Così non sarei mai me stesso. Invece, lo sono stato. Una volta e per tutte. Una volta e per sempre”.

Ci sono nature che non flettono, che non si piegano mai.

“Tornerebbe a morire cento volte, a ventisei anni. Per tanto o per nulla, agli occhi degli altri. Per l'unica cosa – si dice Paolo – per cui vale veramente vivere, secondo lui: la dignità”.

Torna a letto, si sfila le pantofole, si guarda attorno, sotto le coperte sente uno strano calore, come quando Giancarlo da bambino correva da lui, dopo un brutto sogno...

“Dormi fratellino mio, dormi sereno, che non può accaderti nulla, nemmeno se ti hanno ammazzato. Nessuno potrà prendersi te stesso. E scrivi sempre, dovunque tu sia, scrivi”.



Negli ultimi anni della sua Presidenza, sul colle più alto, Francesco Cossiga uscì, d'improvviso e sbalordendo tutti, dal suo silenzio che fino ad allora era stato il suo stile caratteristico. E diede inizio alla sua stagione di picconatore, con la quale è passato alla sto-

ria. Il rumore della parola è, fino ad un certo punto, più attrattivo, soprattutto quando si fa notare, scuote, è molto assertiva.

Col tempo, poi, vengono i giudizi storici. Non tutti da prendere per oro colato ma, per lo meno, più sedimentati.

Quando essi concernono personalità pubbliche, spesso esternazioni per così dire troppo abbondanti, nel numero o nella sostanza, facilmente si ritorcono contro chi ne aveva abusato. Probabilmente la regola varrà ancora in futuro, sebbene oggi siano tempi in cui non si tende a penalizzare gli straparlatori. O almeno, così ora potrebbe sembrare; poi, si vedrà.

Senza minimamente azzardare un giudizio critico su quella che è la massima autorità della nostra Chiesa, il *Vicarius Christi* in terra, Papa Francesco, alcune sue affermazioni di tipo, chiamiamole così, conviviale, hanno comunque fatto un po' discutere e, io credo, creato anche un certo imbarazzo in Vaticano, magari anche tra coloro che non lavorano – ce ne sono – per colpirlo. Insomma, un po' di difetto di quella meravigliosa dote che è la prudenza, sembra vi sia stata. Eppure, il Signore Gesù invitava a praticarla. “Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”.

Ora, la semplicità nel nostro Pontefice nessuno potrebbe porla in dubbio. Ma la prudenza?

⁴⁸ 13.6.24

Veniamo ai fatti.

Alcuni giorni fa, il Santo Padre, durante una conversazione, va pur detto privata (ma tale, per quanto può esserlo un incontro di questo genere), si esprime in maniera un po' colorita, sui gay, affermando che "in giro c'è troppa frociaggine".

Che, nel merito, il suo intento fosse quello di criticare un eccesso di protagonismo ed esibizionismo di chi utilizza fortemente questi strumenti, foss'anche per combattere per i propri diritti (o per lo meno, per le proprie aspettative), sembra facilmente intuibile. Come se avesse voluto fare in definitiva un invito alla moderazione. Ma certo, la frase gli è uscita (a Roma: sortita) proprio male.

E nonostante che in più ci si fosse affrettati a prenderne le difese, come ad esempio Vittorio Sgarbi (altro grande esternatore), il quale addirittura ha risibilmente invocato al riguardo il dogma dell'infallibilità del Papa, sta di fatto che quest'ultimo ha dovuto scusarsi pubblicamente, senza frapportare tempo in mezzo e stoppando le polemiche, che già iniziavano a dilagare.

Ma siccome a parlare con la semplicità delle colombe a volte si può peccare (non dico in senso proprio) di poca riflessione su quel che si dice, è arrivata a stretto giro, dopo la *gaffe* sulla frociaggine, un'altra affermazione, che anche stavolta può apparire inopportuna. E ieri, rivolgendosi al suo clero ha affermato: "Le omelie devono durare al massimo 8 minuti, altrimenti la gente si addormenta".

La frase potrebbe trovare anche i suoi sostenitori, accattivare simpatie e, nel merito, non sarebbe sbagliato osservare che alcuni sacerdoti sono così poveri, non solo di teologia ma proprio di bagaglio culturale, che gli otto minuti potrebbero in concreto risultare finanche troppi.

Ma il Papa può dirlo? *In camera caritatis*, anche sì; come indicazioni impartite con riservatezza, di sicuro. Ma così, in pubblico, *urbi et orbi*, in modo da farsi ascoltare da tutti i fedeli? Che magari staranno pure a messa con l'orologio in mano, come fossero cronometristi, a controllare che non vi sia sforamento dell'invito papale. No, direi di no. Santità, qui ci vuole un po' della prudenza del serpente. Dell'Autore della frase, può fidarsi.

Estate



L'Italia del pallone e San Giovanni decollato⁴⁹

(Noterella in calce alla partita Croazia-Italia del 24 giugno)



Stanotte m'è apparso in sogno San Giovanni decollato e la scena di Totò, nel film dall'omonimo titolo, che accendeva le candele davanti alla sua icona. Poi, al risveglio, ripensando alla mia sudata di ieri sera davanti alla tv, durante Croazia-Italia, ho fatto le debite associazioni.

Ci affidiamo ai santi, si sa; e d'altronde siamo un popolo, oltre che di poeti e navigatori, di santi appunto: dunque, è normale ricorrere ad essi, nei tanti momenti di bisogno in cui il nostro paese rischia sempre di sprofondare. Come ieri, fino al 97° minuto della partita Croazia-Italia che i nostri avversari tenevano piuttosto saldamente in pugno, visto che pericoli seri alla loro rete non eravamo stati in grado di portarne.

Ma al 98° minuto e spiccioli di secondi, ne mancavano pochissimi al triplice fischio, con un tiro da eurogol di Zaccagni, dopo una testarda sgroppata di Calafiori, sono arrivati pareggio e qualificazione italiana alla fase successiva dell'Europeo.

⁴⁹ 25.6.24. Europei di calcio.

E l'Italia s'è stretta a Coorte!

Così, ci siamo salvati dalle Geremiadi di molti uomini di pallone e dall'immane processo all'italiana, verso i protagonisti di quella che si avviava a essere un'altra ingloriosa giornata del nostro calcio.

Viceversa, il patriottismo azzurro, sulle maglie che nessuno ha dovuto stracciarsi di dosso, per ora è salvo. Per ora, si intende, poiché anche senza interrogare gli àuguri ed aprire viscere di animali, le profezie non sono incoraggianti. Vero è che peggio andiamo nelle fasi eliminatorie di europei e mondiali e più sappiamo spesso riscattarci in seguito, quando le partite sono tutte col coltello tra i denti: vincere o perdere, ed è lì che viene fuori il nostro meglio. Ma stavolta, il materiale di cui disponiamo è veramente di terza scelta; stavolta non c'è un Gigi Riva, un Paolo Rossi o un Totò Schillaci a poter diventare il salvatore della patria. Stavolta c'è un centravanti che si chiama nemmeno ricordo come e tutta una squadra modestissima, avanti all'unico vero giocatore di calibro internazionale, che finora in questo europeo si è rivelato particolarmente ispirato e senza il quale stamattina staremmo già sull'aereo di ritorno: Gigio Donnarumma.

Dunque, non si parla oggi di disfatta e, secondo un antico automatismo delle nostre parti, l'Italia torna sugli scudi. Ma se negli ultimi secondi Zaccagnì non avesse tirato fuori una scienza molto nascosta nella squadra, di cosa stamattina si starebbe parlando e, mi domando, anche di cosa non si starebbe, ancora una volta, parlando?

Facile ipotizzare che si sarebbe parlato di schemi, di giocatori non al meglio della condizione, di cambi forse non indovinati o non tempestivi, di un po' di sfortuna, di una condotta arbitrale (*per incidens*: a mio avviso, ottima) in cui si sarebbe cercato il pelino nell'uovo di un tollerato gioco troppo maschio dei croati e via seguitando, di categorie in sottocategorie calcistiche. Fino ed immancabilmente a discutere del sesso degli angeli, sempre naturalmente con rispetto parlando per Lgbtqia+.

E mi chiedo, cos'è di cui, quasi con certezza, non si sarebbe parlato?

Io avanzo l'ipotesi che non si sarebbe parlato dei più gravi problemi strutturali che affliggono il calcio italiano. Taluni, comuni ad altre federazioni e ad altri paesi perché figli del calcio globale, altri invece molto specifici di quello nostrano.

Così, nonostante un'altra disfatta, non si sarebbe parlato del male più grave del pallone in generale e che casca a pioggia anche e ancor di più nel nostro amato calcio, in quanto anello debole della catena, ovvero della totale supremazia del capitale sulla politica (*sportiva e tout court*) e della conseguente sog-

gezione degli organi del calcio ai potentati economici nel mondo, ai paperoni del pallone, che parlano il dollaro, lo yen e il dīnār. Chi più ha, più spende e in conseguenza fa le regole e comunque tira le fila in quel mondo.

Così, non si sarebbe parlato della grave corruzione che, come conseguenza del primo aspetto, affligge l'universo calcistico.

Così, quanto ai problemi di casa nostra, non si sarebbe parlato del fatto che manca in Italia qualunque concreta possibilità di formare i nostri giovani calciatori e non solo perché alle scuole calcio si dà meno importanza di quanta se ne dia al gioco dell'oca, ma anche perché le strategie del mercato di qualsiasi squadra italiana di serie A sono esclusivamente protese verso i giocatori stranieri, sicché quelli italiani sono del tutto privati dalla possibilità di farsi le ossa e poi di crescere fino ad affermarsi professionalmente, a livello nazionale e internazionale.

Così, ancora non si sarebbe discusso del fatto che, nonostante (e talvolta addirittura a causa) di Var, meccanismi di assegnazioni arbitrali, organi di presunta garanzia, ecc., il calcio è malato d'illegalità e che di ciò non si può parlare, nonostante qualche profeta che grida nel deserto, come il mio caro amico Guido Clemente di San Luca, il quale si sgola dalla cattedra universitaria e da ogni dove contro le palesi illiceità che vengono quotidianamente perpetrate durante le partite e in tutto quell'intorno di regolamenti, atti di governo e congiure di palazzo, che imbevono il calcio come la *percoca* nel vino, ma con altro sapore. Perché l'illiceità e il malaffare riescono a infilarsi nel mondo del pallone, più che nella palma il punteruolo rosso.

Allora, e torno al mio sogno, perché San Giovanni decollato?

Io, senza essere Sigmund Freud e dunque con le più limitate competenze nell'interpretazione dei sogni di cui dispone donna Maria, che fuori al banco lotto sotto casa mia dà i numeri per le giocate, la vedo in questo modo.

Ieri, nel giorno del match coi croati, era la ricorrenza di San Giovanni. Battista, s'intende, ovvero quel coraggioso santo che, per il suo carattere integerrimo e per aver pubblicamente condannato i costumi di Erode Antipa, ci rimise la testa.

La tradizione vuole che la notte precedente ai festeggiamenti del santo, che viene per viva credenza popolare considerata una "notte magica", venga preparata la cosiddetta acqua di San Giovanni e che quest'acqua possieda virtù curative e protettive e che porti salute, fortuna e amore.

Ora, il nostro C.T. Lucianone, forte d'una recente esperienza alle falde del Vesuvio e nel regno di San Gennaro, ha portato con sé un bagaglio di scaramanzia e pratiche propiziatorie, di cui ieri ha sicuramente ritenuto, di-

ciamolo: in mancanza di meglio, fosse il caso di fare uso. E, rivolgendosi per il necessario aiuto al santo del giorno, peraltro di maggior caratura internazionale di quello partenopeo e dunque più adatto al contesto, si sarà ingegnato a preparare quell'acqua magica, probabilmente con l'aiuto di Domenichini, e ne avrà fatto abbondante aspersione sulla zampa destra di Zaccagni.

La cosa, non può negarsi, ha funzionato.

Ma, per il futuro, caro Spalletti, tieni presente com'è andata a finire con il Battista e accetta questa mia raccomandazione: tu e i tuoi ragazzi, d'ora in avanti, non perdetevi la testa!

Il segno grafico dell'asterisco⁵⁰

“Gentilissim* amic*”,

l’ho letto, giuro, in una comunicazione ufficiale d’un importante istituto di ricerca ai propri dipendenti. L’ho letto, giuro, in rete, ormai decine di volte. Ogni volta, ho avvertito una stretta al cuore.

A fatica cominciavo ad abituarmi al fatto che tutto ciò che termina al maschile sembra che *desinet in piscem*, nel senso che rappresenta uno sgarbo al cd. gentil sesso, un’omissione che, sotto sotto, intende una volontà di discriminazione di genere.

Avevo, confesso sorridendone, ascoltato qualche anno fa le contorsioni nominalistiche della Boldrini coi suoi neologismi, nascita della *presidenta*, della *ministra* e via continuando. Ebbene, pazienza pure per quelle. Difficilmente, con questi aggiustamenti formali si corre in vero aiuto di problemi sostanziali, come il femminicidio e lo stupro, si evitano le molestie sessuali o i favoritismi di genere nel lavoro, nelle carriere e nei tanti contesti in cui ancora il femminile è amaramente sinonimo di discriminazione. Eppure, se si fossero volute sottolineare simili questioni, sarebbe andato bene così.

Avanti anche, a piè sospinto, tutti i modi per rivolgersi a, e coinvolgere, paritariamente donne e uomini, come “Signore e Signori” (che per la verità veniva usato in Rai sin dagli anni ‘50), “carissime e carissimi” “gentilissime e gentilissimi”. Gli “uomini”, ancorché intesi genericamente come esseri umani, da tempo non possono che accodarsi sempre, anziché precedere, le donne. Quindi ci sono le donne e gli uomini d’Italia, lavoratrici e lavoratori, elettrici ed elettori, ecc. L’ha adottato, abitualmente, anche il Presidente Mattarella in ogni suo discorso. È giusto così.

Senonché, il maschile e il femminile, anzi: viceversa, di recente sono diventati in modo conclamato una parte soltanto e sempre più piccola dell’universo umano. E menzionare gli uni e gli altri non è più sufficiente, non è inclusivo, non è politicamente corretto. Occorre tenere presente che vi sono anche altre realtà, riconducibili a diversi modi di sentire e di sentirsi, poiché vi sono le lesbiche e i gay, ma anche bisexual e transgender, e ancora i queer, gli inter-

⁵⁰ 27.5.24

sexual e gli asexual. E poi, oggi magari no, ma domani chissà, potrebbero esserci ancora altri nuovi sentimenti d'identità differenti e quindi la sigla delle pluralità si completa anche con un "+", per tutto quant'altro possa esistere. Perciò Lgbtqia+.

Signore e Signori, come anche Gentilissime e Gentilissimi, può dunque recare disturbo a chi non vuole schierarsi – o soltanto come i Queer non sa tuttora farlo e ha bisogno di pensarci su – da un lato o dall'altro dell'umano schieramento di genere.

A questo punto, voi forse vi aspettate che io prenda la mia posizione e che magari, da boomer, rivendichi le antiche categorie naturali oppure, con vigore di modernità, mi schieri a favore di tanta inclusione d'ogni differenza.

Spiacente, devo deludervi. Non intendo farlo. Ognuno si tenga la propria idea. E non vedo perché debba dirvi la mia.

Vi dico invece che, se in generale mi sento tollerante verso tutti, non così per l'asterisco. L'asterisco no, non lo sopporto. Non venga usato, come oggi si dice, in mio nome e non nel nome della lingua italiana, a cui peraltro esso nemmeno appartiene come segno.

Nella lingua soltanto scritta, ovviamente, ché l'asterisco – come l'emozione di Mogol – per fortuna non ha voce.

Sul piano sostanziale, mi sembra che esso, tutt'all'opposto che realizzare il mito dell'inclusione, piuttosto concretizzi un'aberrazione, ovvero l'ablazione assoluta del genere. Non c'è più, nel suo pastone, né maschile né femminile, e nemmeno altro, bensì un indistinto neutro, il quale non elimina alcuna discriminazione, semplicemente la rende non più percepibile, nell'anonimato di termini e concetti.

E poi c'è la questione della lingua, cioè la questione, se volete – ma in senso alto – formale. La lingua serve a comunicare. È la sua funzione. Sicché, segni afoni non ve ne possono essere. Le differenze tra lingua parlata e lingua scritta ovviamente vi sono. Ma non è ammissibile, la contraddizione non lo consente, un segno scritto che non abbia una corrispondente espressione nella lingua parlata. Fosse anche, come avviene per muti e sordomuti, nella lingua dei segni, qualcosa che sostituisca la parola. Ma qualcosa ci vuole, sempre, altrimenti la lingua cessa di comunicare, dunque rinnega sé stessa.

Io, allora alzo il mio forcone contro l'asterisco, insorgo contro questa ridicola forma (in)espressiva.

Piuttosto, vorrei avanzare una proposta alternativa, sperando che essa non venga presa troppo sul serio: quella di impiegare un segno che un suono ce l'abbia per davvero.

Ebbene, se oramai molte vocali usate come finali si sono per così dire bruciate, perché troppo compromesse con il genere: la “a” la “e” la “o” e la “i”, un’ultima possibilità rimane. C’è la “u”, la quale quasi mai s’usa per aggettivare, per specificare e dunque marcare una differenza di genere.

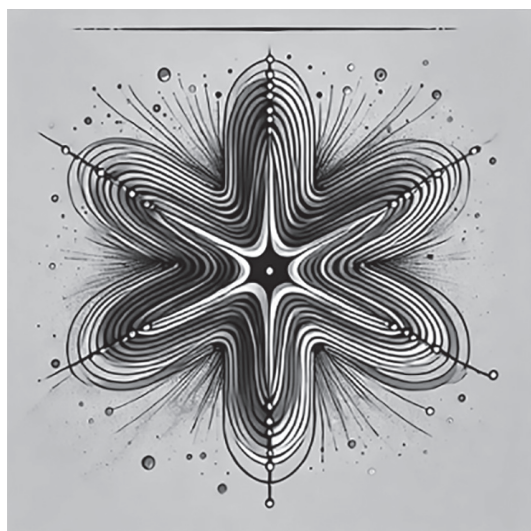
E poi, la “u” tra tutte le vocali è l’unica ad avere un tratto grafico aperto, proprio lì, su in cima, a lasciarsi permeare dall’altro, fluida certamente.

Infine e tutt’altro da ultimo, la “u” in fisica ha un significato molto importante, poiché rappresenta l’energia potenziale, ovvero l’energia che un corpo possiede, a causa della sua posizione o del suo orientamento rispetto a un campo di forze.

Meglio di così?

E allora, avendovi detto di quel che pensavo ciò che ritenevo di voler dire, non mi resta che salutarvi.

Alla prossima, miu gentilissimu amicu di Fb.



Un Conte a Palazzo reale⁵¹

(Omaggio a Riccardo Marassi)

Quando, in occasione dell'accreditamento di nuovi ambasciatori, nel 1985, Francesco Cossiga, allora Presidente della Repubblica, ebbe l'idea di aprire le porte dei saloni di Palazzo Reale a Napoli, per ricevere i diplomatici, dopo un concerto al San Carlo magistralmente diretto da Claudio Abbado, Riccardo Marassi disegnò una raffinatissima vignetta di Cossiga (già in smanie di onnipotenza) che andava incontro al suo interlocutore, l'ambasciatore britannico, al quale il grande vignettista metteva in bocca la battuta "Franceschiello, I suppose!". Immediatamente comprensibile e di grande effetto, l'allusione a un



Presidente che iniziava a sentirsi un Re, mescolata a quella del celebre incontro tra il grandissimo scienziato, medico e missionario scozzese David Livingstone, vissuto in eremitaggio nella giungla per qualche decennio, e l'esploratore Henry Morton Stanley che andò a scovarlo, dopo lunghissima estenuante ricerca e, con imperturbabile *aplomb* britannico, gli chiese semplicemente: "Livingstone, I suppose".

Francesco Cossiga, insediatosi seppure per un sol giorno nella casa dei Borbone, evocava infatti nell'indomita fantasia di Marassi l'idea di qualcuno, che veniva cavato fuori dal suo recondito romito per opera d'un britannico e che s'identificava, per luogo e ruolo, come in una realtà metatemporale, in Francesco II, ultimo re delle Due Sicilie.

⁵¹ 28.6.24

L'ironia, che pare il Presidente non gradì affatto, giocava dunque su due binari, facendosi burla di chi stava esagerando nella considerazione di sé.

Trascorsi quasi quarant'anni, un altro Presidente, che per quanto ogni giorno agli occhi del popolo partenopeo passi dalla gloria degli altari all'infamia dei bassifondi del cuore dei tifosi, un Presidente pur sempre da queste parti tenuto in maggiore considerazione finanche di quello della Repubblica italiana (ma si sa che noi un po' secessionisti, nell'anima, lo siamo stati sempre), ripete, se così vogliamo dire, l'impresa, e forse con lo stesso sentimento di elevata e compiaciuta autostima di Francesco Cossiga, occupa la scena di Palazzo Reale, per farne l'eclatante presentazione, niente popò di meno che del nuovo allenatore della squadra del Napoli: Antonio Conte. Ben altra musica, rispetto alla triste presentazione del triste Garcia, a Capodimonte, lo scorso anno.

Conte, contratto d'assunzione alla mano, si comprende subito che, a differenza di tutti coloro che l'hanno preceduto nell'era delaurentiana, meno o finanche più titolati di lui (leggi: Ancelotti), è allenatore plenipotenziario. E non soltanto per taluni riguardi formali, che gli attribuiscono competenze, in senso lato, dirigenziali, ma soprattutto per il piglio che il salentino mostra durante tutta la sua presentazione. Non che sia una sorpresa per nessuno, beninteso, che il suo caratterino è noto: fumantino come Spalletti, ombroso come Sarri, volitivo e smanioso di vincere come Ancelotti, ruggente come Gattuso, astuto come Benitez, da non accostare invece, vivaddio, alla tripletta di allenatori del campionato appena concluso. Che Conte non abbia intenzione di sottostare a nessuno, tanto meno a quel Presidente che ad un certo punto ritenne di poter fare tutto da solo e dunque anche di allenare la squadra, s'è compreso subito in conferenza-stampa. Tanto, che è il neoallenatore a fare da intervistatore e moderatore, a dare e togliere la parola a Dela, a tenere insomma e saldamente tra le sue mani la bacchetta del direttore d'orchestra.

Nella conferenza, i toni dell'allenatore sono fermi ed equilibrati.

Per il suo look, che avrebbe potuto essere quello di un CEO d'azienda, e per la disinvoltura, unita a stringatezza del discorso, l'impressione data ai presenti è quella d'un altro contesto, del nord, in una delle grandi società torinesi o milanesi. Mentre usa sempre il "noi" e non si tira indietro nella promessa d'impegno, ma si pone come condottiero, leader, mentre dichiara che non si risparmierebbe, dando tutto, ma tutto pretende dai suoi calciatori, lo slogan che egli lancia non lascia dubbi: *"Amma fatica"*. A casa dei Borbone, la cui marina aveva per motto il *"Guagliò facite ammuina"*, Conte professa un nuovo credo, talvolta duro da fare ingoiare alle falde del Vesuvio; ma, tant'è, sta qui per questo, per il nostro rinascimento calcistico.

Dai più, diciamoci la verità, il suo passato juventino è, come sempre, visto come marchio d'infamia. Ma molti, anche, sono pronti a dargli fiducia in ragione, forse più ancora della competenza, proprio del suo carattere. E c'è da credere che non si farà cullare sulle onde, al largo di Capri, dall'Angra Too, come amava fare Carletto, né altrimenti blandire come finanche Rafa aveva finito col fare, né sentirsi (illudersi?) di essere diventato un amico di Dela, come Walter: tutti irretiti nella rete d'un Presidente che sarebbe capace (il bernoccolo degli affari ce l'ha) di vendersi pure il panorama della città.

Io non saprei alla fine, nel congedarsi, allenatore e Presidente cosa si siano detti. Ma nessuno mi toglie dalla testa che Antonio Conte, reduce lavorativamente parlando dall'Inghilterra, nell'incontrare De Laurentiis nelle sale austere e gloriose del Palazzo, l'abbia salutato dicendo: "Aurelio, I suppose!"

Silverio, Gildo e Matteo: sotto la luna piena di Ponza⁵²



La temperatura è elevata e il nastro del molo, la via Carlo Pisacane, è assolata e si prepara a un tramonto che inonda tutti i baretti vista porto. È la piccola *promenade* di Ponza, dove per tutta la stagione estiva si ri-

petono gli stessi rituali. Lingua ufficiale il romanesco, stranieri sempre piuttosto pochi in un'isola, che mai ha aspirato ad essere internazionale e che vuole vivere a modo suo, ovvero anarchico e con poche regole, proprio l'indispensabile, quando non si può eludere anche quello.

I tavoli si colorano nell'ora dell'aperitivo, dell'arancione degli Aperol Spritz, del giallo paglierino dei proseccchi, del rosso vibrante del Campari, e poi le birre, dall'ambrato al cuoio, e i profumi fruttati si mescolano a note di caffè e cioccolato, che un tenue libeccio spinge fino alle narici più distanti dal fumo delle poche bionde superstiti e delle tante sigarette elettroniche, con aromi che non risparmiano nemmeno ananas e sambuca.

Si attende, un po' stancamente, che il sole cali, e i bicchieri diventano due, tre magari.

Ma oggi, un sabato di mezza estate, non è proprio una giornata come tutte le altre nella sorella maggiore delle isole Pontine. E, a un certo punto, si sentono spari e nel cielo fuochi d'artificio precedono di poco i canti di una processione, che dal porto sale verso Salita Madonna, dietro alla statua d'un santo. Il Santo patrono di Ponza, Silverio papa e martire, costretto alle dimissioni dal sacro soglio per un inganno perpetrato a suo danno (una storia che fa pensare alla lettera contro Edmond Dantes-Conte di Montecristo) e deceduto per le forti privazioni e i maltrattamenti subiti, a causa dell'inimicizia da parte dell'imperatrice bizantina Teodora, proprio sull'isolotto di Palmarola,

⁵² 22.7.24

Palmaria anticamente. Era il 537. L'amato patrono di Ponza viene onorato il 20 giugno e in quell'occasione la sua statua traslata, dallo scoglio che porta il nome del santo in Palmarola, alla chiesa di San Silverio al porto di Ponza. E, esattamente un mese dopo, il 20 luglio, il Santo fa ritorno a casa, in processione e con tutti gli onori degli isolani, ovviamente.

La processione procede, s'arrampica per le stradine, mentre dietro alla Torre dei Borboni (dovrebbe dirsi: Borbone, ma il nome è proprio quello) spunta una luna ancora pallida.

Il fermento non cessa alla partenza del santo, ch  a quella segue oggi un arrivo, quasi altrettanto atteso, durante la manifestazione "Ponza d'autore", che   anche, e soprattutto, una *kermesse* libraria.

E pure l'ospite atteso ha un suo libro da presentare (non voglio fargli pubblicit  e non menzioner  il titolo) e i temi di cui parler , nella corte esterna della Chiesa di San Silverio e Santa Domitilla, sono quelli che al libro appunto rimandano: fake news, disinformazione e politicamente corretto. Non   certo un papa, ma   un po' papalino, non   certo un martire, ma il martire lo fa spesso, e comunque sa difendersi di sicuro, con un eloquio in cui presto   capace di smarrirti, di carpire gli applausi.   Matteo Renzi, che arriva sul palco dopo un Antonio Padellaro, dal volto d'intellettuale eternamente annoiato che pure ha portato il suo libro, a fare da artista supporter.   vivace Matteo, come al solito, mostra prestanza e sicurezza nella sua camicia azzurra, pantalone bianco slim fit, scarpino tipo top sider. Nonostante che la sua lingua assai sciolta non riesca a non battere ripetutamente sul dente che gli duole, del 3,8%, che   il suo ultimo gramo risultato elettorale delle europee.

Dall'ultima fila, appena Renzi si dichiara contro i dilettanti della politica, lui che   un professionista, parte un (direi, tutto sommato immeritato) "buf-fone" e il signore accanto a me, che m'aveva scelto come vicino, forse perch  napoletano anche lui, rincara la dose con un "Certo, ci vuole coraggio!" pronunciato a voce piena. E Matteo non si perde d'animo e volge l'affermazione a suo favore: "Ringrazio questo signore, per averlo ricordato. Io, di sicuro, ho coraggio!" Mi volto verso il vicino "Forse il senatore non lo sa, ma il «che coraggio» dalle nostre parti sta per «che faccia tosta»". Si prosegue. Tanto a parlare   solo lui. Un mare in piena, che lascia ammutolito pure Gianluigi Nuzzi, organizzatore di una serata che scemer  (il verbo   casuale) in Giuseppe Cruciani, terzo ospite, a sostituire con altri, secondo il collaudato format dei talk show, i precedenti interventori. E va via anche il senatore del partito mezzo morto di Italia Viva.

Si siede Cruciani e ci alziamo noi. Lui fa parte delle mie bestie nere tv: non

posso, semplicemente non posso, ascoltarlo. Così, con mia moglie torniamo a passeggiare per il lungomare e poi le viuzze appena sovrapposte, strette e cariche di negozi, per uno shopping non proprio da fare affari.

“Prendiamo un amaro al Caffè Gildo” le propongo: accordo presto fatto, senza ripensamenti: altro che Patto del Nazareno! E ci sediamo in quello che è il bar con i migliori dolcetti di pasta frolla nell’isola, di proprietà di un giovane dal nome raro, che continua una storica tradizione e si dà da fare come un capitano di lungo corso; e trovar posto, è sempre un vero colpo di fortuna, per la fila perenne in cui ci si deve incolonnare. Almeno per i comuni mortali. Che un minuto dopo che ci siamo seduti, due camerieri si precipitano all’esterno a sistemare in tutta fretta un tavolino aggiunto. E al tavolino, accanto a noi, si siede il senatore, con una sua piccola corte. Lui, con la sua intemperanza, quasi mi fa cadere dalla sedia. E le sue scuse avviano uno scambio di battute. Mi faccio coraggio, “che coraggio”, e gli rivolgo parola dicendo, riferendomi ai commenti dell’ultima fila di poco prima: “C’è sempre qualcuno che critica sopra le righe, vero Senatore? Il complesso del loggione, chissà?”

“Mi piace codesta definizione. Metaforicamente, chi meno dà più pretende, signore!”

Di qui, una conversazione piacevole: cosa ci siamo detti saranno pure fatti nostri. Ma, dopo qualche tempo, le parole gli vengono fuori stridule, sembrano un verso, e mi danno la sensazione che siano cupe e minacciose. Il suo viso inizia a contrarsi. Le mani, le mani mi sembrano improvvisamente molto villose. “Uh, uuuhh”.

È mezzanotte. La luna ora è alta nel cielo. La luna stasera è piena. Io non avevo certo mai creduto alla storia dei lupi mannari, che tanto mi spaventava nei racconti delle fiabe, da bambino.

Il senatore s’alza d’improvviso e s’allontana, abbandonando tutti seduti ai tavoli. Corre via, in direzione della luna. Le urla che da lontano si possono ancora sentire paiono orrifici versi di lupo. Terrorizzanti: sono il linguaggio dei politici. Siamo tutti avvisati.

PS: Il giorno seguente, rientro a Napoli. Sul catamarano ripenso a Matteo, con cui abbiamo scambiato qualche considerazione, anche sulla politica attuale. E il pensiero va a un’altra politica, quella degli ideali che erano sbarcati a Ponza, a bordo del piccolo vapore Cagliari, il 27 giugno del 1857, insieme a un manipolo di poco più di trecento uomini comandati da un giovan “con gli occhi azzurri e coi capelli d’oro”, i quali erano approdati a Ponza a restituire passeggera libertà ai “coatti”, sognatori irredentisti dell’unità d’Italia.

Ah, se invece di Renzi fosse venuto, magari a parlare di “Controvento”, l’altro Matteo, il propugnatore dell’Autonomia Differenziata... Con lui non sarei riuscito a essere altrettanto gentile, a trattenere il mio sdegno. Sarà che, fatta da tempo l’Italia, ancora non abbiamo fatto gli italiani!



Vergogne nazionali (dai Sassi alle Vele)⁵³



Nel 1948 Togliatti dichiarò i Sassi di Matera “vergogna nazionale” e poco dopo il Presidente del Consiglio De Gasperi ne ordinò lo svuotamento.

Non era molto che la guerra era finita e noi eravamo i vinti. La qualità della vita e le condizioni igieniche in quelle case rupestri, promiscuamente abitate da uomini e i loro animali (si trattava di asini e galline), non era ammissibile.

Ottant’anni da allora; eppure, guardando in Tv scorrere le immagini di Scampia, dove l’ennesimo cedimento strutturale ha messo a nudo carenze, trascuratezze, omissione totale di manutenzione, unite purtroppo a comportamenti censurabili degli stessi abitanti di una Vela superstite, sembra che il tempo non passi mai, che a una vergogna debba sempre seguirne un’altra, più vergognosa ancora, perché in nessun modo giustificabile dalle condizioni di allora, dalla povertà assoluta, in cui anche la solidarietà sociale faceva molta fatica a esprimersi.



Oggi che le cose, in generale, sono diverse e i più vivono in condizioni di accettabile benessere, l’urlo che ci arriva da Scampia è assai più forte e disperato ed è anche un’accusa che morde le nostre coscienze, sempre distratte a guardare dall’altra parte, finanche in presenza di autentiche tragedie, come le guerre, ma tutto sommato piuttosto distanti, che possiamo scrollare dalle spalle con il solito “ma noi che ci possiamo fare?” A Secondigliano, possiamo fare. E dobbiamo. Non c’è una scelta. Solo l’obbligo morale delle coscienze. Prima che si atrofizzino, definitivamente.

⁵³ 24.7.24. Cede un ballatoio in ferro del terzo piano di una Vela, che venendo giù trascina anche i ballatoi dei due piani sottostanti. Stavolta, i morti sono tre.

Ho letto critiche, anche molto taglienti, sulla manifestazione di apertura della cinquantasettesima olimpiade a Parigi e sullo sciovinismo (cfr. ad esempio Crosetti su *La Repubblica*) che vi aleggiava. Non abbiamo scoperto ieri i francesi; pertanto, soprassedo.

Piuttosto, lasciatemi fare un'amara, più generale considerazione.

L'utopia (proprio nel suo significato etimologico di non-luogo) che vi sia un posto, dunque anche un momento, dove si ritrovi la Pace, dove non si sentano fumare cannoni e esplodere bombe, eppure secondo gli armamentari più moderni vedere i missili terra-aria e addirittura i droni lanciare i loro colpi deleteri, dove almeno per un paio di settimane, quanto durano i Giochi olimpici, non si semini la morte, ha radici antichissime. Di più, è il senso stesso della manifestazione, quale fu pensata e realizzata nell'antica Grecia.

Ci illudiamo di tramandarne rituali e valori, fingiamo di rinforzarne addirittura lo spirito, a partire da quando l'umanità, alla fine di ormai due secoli fa, li ripristinò, sventoliamo segni come la bandiera che unisce i cinque continenti del mondo, rinnoviamo i suoi motti, quello ufficiale "*Citius, altius, fortius*" e quello che più ancora appartiene all'ideale sportivo, decoubertiano, che l'importante non è vincere ma partecipare, facciamo tutto questo, ma ci siamo fatti sfuggire il senso che di tutti è il più profondo: la Pace.

Era per questa ragione, per guardare alla Pace come idealità, in qualsiasi tempo e in qualsiasi condizione, che i Greci durante i giochi deponevano le armi. Si davano una tregua: la tregua olimpica. Il valore simbolico di questo atteggiamento era carico d'una potenza straordinaria, stava a significare che anche durante una guerra si può aspirare alla pace e che questa aspirazione è, di per sé stessa, costruzione di pace.

I giochi si svolgeranno mentre, a parte altri focolai che si alimentano perennemente in parti del mondo così dimenticate, perché prive di interesse



⁵⁴ 27.7.24

economico, divampano due guerre atroci, dove forse più che in ogni altra (salvo casi veramente particolari nella storia del ventesimo secolo) sembra che gli obiettivi siano diventati i civili e in particolare donne e bambini: basti pensare da un lato, quanto al conflitto medio-orientale, all'*overture* del 7 ottobre e ai bombardamenti su Gaza e, per quello russo-ucraino, a ciò a cui sono stati condannati civili, in migliaia, a Kiev e nel Dombass, sepolti vivi, nel buio di rifugi, giorno e notte per settimane e mesi.

Eppure, nessuno ha posto, tanto meno con la fermezza che sarebbe stata necessaria, la questione della tregua olimpica, un armistizio, un temporaneo cessate il fuoco, senza della quale le Olimpiadi non valgono qualitativamente più delle canzoni di Sanremo o dell'Eurofestival. Non sono nulla, ma proprio nulla di più, salvo che per la mole di interessi economici miliardari che vi ruotano intorno.

Allora, "The show must go on", si ha l'impressione che tutti si dicano. Certo, uno show, privo d'ogni suo significato. Olimpiadi, mentre i cannoni (si fa per dire) tuonano, che razza di Olimpiadi sono?

E io che ci posso fare? vi chiederete. Non lo so, posso dirvi soltanto quello che farò io: non le guarderò!

Trump non conosce la regola dell'angolo.

Sa dare pugni, su questo non c'è da dubitare. Sotto la cintola, spesso. Colpisce duro e mira sempre alla persona. Ma non è intelligente. Furbo, quanto si vuole. Ma la prima qualità nell'intelligenza sta nel non crederci (troppo) migliori degli altri e saperne in ogni caso valutare le reazioni. Trump ha creduto che la sfida fosse tra lui e Biden, senza considerare che c'erano in ballo due partiti e due apparati di potere. E ha fatto i conti senza l'oste Dem, che sempre più costituisce oggi per lui il rischio di venire steso al tappeto, come, con immediatezza sorprendente, i sondaggi già registrano.

In questo incontro di pugilato, Trump ha finora colpito duro e basso, ha fatto leva sulle limitazioni psico-fisiche (forse proprio neurologiche) del suo avversario e ha impostato tutta la sua campagna sull'inidoneità del Presidente in carica a svolgere il suo secondo mandato: "unfit", non abile, si direbbe in gergo militare.

Ecco perché quando è cambiata la scena, con un colpo di teatro che sembra orchestrato da una sceneggiatura sapiente (ma i democratici non hanno affatto dato questa impressione), Trump s'è trovato del tutto squilibrato e oggi, incalzato dalla nuova candidata, sembra come quegli scazzottatori che cadono sotto il peso di sé stessi, per la troppa foga con cui hanno provato a colpire: basta scansarsi, come ha fatto Biden. Come ha fatto il partito democratico.

Ma perché, dicevo, Trump non conosce la regola dell'angolo? Semplicissimo: il momento più difficile, nella boxe e nella vita, è assestare il colpo finale. È allora, o meglio un istante prima, che chi sta per soccombere ricorre a tutte le proprie forze, le richiama, le attiva in uno scatto spesso disperato, a volte vano, ma in qualche caso pure con successo. Trump ha messo all'angolo Biden, contava che lui non ne aveva più e attendeva solo il colpo di grazia, senza tuttavia calcolare che in quell'angolo c'erano i democratici: in crisi profonda, quasi quanto il loro presidente, ma ancora capaci d'un colpo d'ala o di coda. E l'hanno avuto. Per regia sapiente o, come piuttosto credo, per disperazione, l'hanno avuto. Dall'angolo, hanno reagito.

⁵⁵ 28.7.24. Questa valutazione che, a urne aperte, si è rivelata troppo ottimistica per la sfidante democratica, e decisamente errata, al momento del post sembrava tuttavia incontrare il favore della maggior parte dei Media e degli opinionisti.

Ora c'è Kamala. È stata opaca come Vice di Biden? Poco importa. Lascerrebbe perplessi anche per certi aspetti della sua storia personale, di carriera giudiziaria e politica? Ancora, tutto perdonabile, in nome della normalità. Finora c'era da scegliere tra un matto da legare e un (lo dico senza intenzione offensiva) quasi incapace d'intendere e volere. Ora è arrivata Kamala Harris, una persona normale!

E se Kamala non dovesse vincere le elezioni, vorrà dire che gli americani sono troppo allergici a una donna, per giunta piuttosto colorata (non saprei a quale delle due più) e allora si tengano pure l'uomo bianco: il peggiore americano eleggibile.



Omofobi e Lgbtqia+⁵⁶

A proposito di Imane Khelif

Il 2 maggio del 1999 a Tiaret in Algeria, nella famiglia Khelif c'era gran festa. Era nata una creatura forte, alla quale venne posto il nome di Imane.

Che fosse bambina, non avrebbero potuto esserci dubbi, con quella bella farfallina rosea, tra le gambette. E in ordine, non solo la facciata, ma anche all'interno il suo apparato genitale, che avrebbe potuto, venuto il momento, renderla madre.



C'era solo, col tempo si appurò, una situazione patologica, di certo non naturale, perché gli ormoni di Imane non erano quelli giusti, per un eccesso di testosterone. Questione genetica, o come diavolo fosse, lo sviluppo di Imane non si è svolto secondo la fisiologia di una normale donna, ma con alterazioni ormonali, e perciò differenze nel suo sviluppo sessuale (sulla complessa questione si legga l'intervista al noto genetista Giuseppe Novelli su *Il Mattino* on line di oggi). Donna, tuttavia.

Con questa premessa, nel gran polverone che si è sollevato in occasione dell'incontro di boxe, nei giochi Olimpici di Francia 2024, tra la suddetta Imane e una sportiva nostra connazionale, in cui in tanti si sono precipitati a dire la propria idea e, immancabilmente, si sono alzate le barricate politiche, con la destra scandalizzata di una gara "non disputata con la parità delle

⁵⁶ 2.8.24

armi” (così, ad esempio, la Meloni) e la sinistra che corre a precipitarsi dalla parte opposta (continuando a equivocare tra il fare opposizione e l’esser Bastian contrario), è salita subito a galla la disputa tra omofobi (o reputati tali) e sostenitori della libera scelta di genere, dunque a favore dei Lgbtqia+.

Ma, con questa prospettiva stroboscopica, che mostra il contrario di quel che è accaduto, la questione è stata posta in modo del tutto non corretto.

In verità, Omofobi e Lgbtqia+ andassero pure in vacanza, che la vicenda di Imane, pugilatrice algerina, non concerne loro e le sempre roventi discussioni in cui essi sono pronti ad accapigliarsi. Si facciano dunque da parte, gli uni e gli altri, che tra poco ce li troveremo, come il prezzemolino, in ogni altra minestra.

Ora, come ho detto, pensare di non far gareggiare Imane, che è donna, in una competizione femminile, sembra del tutto inaccettabile. E porterebbe peraltro all’uno o all’altro paradosso: che ella debba gareggiare con i maschi, oppure non possa gareggiare affatto. Evidentemente, ciascuna delle altre alternative sarebbe sicuramente più sbagliata e iniqua della prima.

Ma veniamo al perché non si vorrebbe che Imane partecipasse alle olimpiadi, tra le donne.

Si osserva: il suo livello di testosterone incide sulla potenza muscolare, che in lei finisce con l’avvicinarsi a quella d’un uomo. E ciò altererebbe il presunto principio della parità delle armi.

In effetti, questo principio, che la nostra Premier ha evocato, prendendolo a prestito da tutt’altro terreno, quello del processo, ovvero dell’attività giudiziaria affidata allo Stato (dove esso è pure costituzionalizzato), non appartiene affatto allo sport e alla gara, che ne costituiscono la sua negazione. Poiché, se davvero ci fosse parità di armi, ogni gara, ogni sfida terminerebbe in pareggio.

In verità, mentre nel primo prevale – o almeno così dovrebbe essere – chi ha (la forza de) la ragione, nel secondo ha ragione chi ha più forza o è comunque più abile.

Dunque, la soluzione non può mai risiedere nella parità delle armi, quanto piuttosto nella bontà delle regole che disciplinano una competizione. E le regole, per esser tali, devono presentarsi come obiettive e razionali.

Ora, proprio nella boxe (a differenza da ogni altra disciplina, nella quale ad esempio non si misura la lunghezza delle gambe dei corridori in una gara atletica di velocità o di salto) una regola di questo tipo, ovvero obiettiva e razionale, vi è. È quella del peso, in base al quale, sia per gli uomini che per le donne, le competizioni vengono, e molto, differenziate. Imane, ad esempio, come la sua competitor italiana evidentemente, gareggia

nei *Light welterweight*, ovvero nei Welter Leggeri. Rientrano nello stesso peso e gareggiano per la medesima categoria. È un criterio errato? Direi proprio di no. È un criterio insufficiente, da integrare, ad esempio, con quello della potenza muscolare? Mi sembra, almeno a lume di naso e beninteso da profano (forse dovrebbe stabilirlo un genetista, un medico o comunque un tecnico), assolutamente irrealizzabile.

La potenza muscolare, infatti, non solo è difficile da determinare obiettivamente, ma può dipendere da diversi fattori (e pure esser multifattoriale), dall'esercizio in palestra ad altre ragioni di costituzione fisica naturale. E dunque? Vogliamo andare a eliminare chi è più forte, in discipline che proprio alla forza s'affidano?

Oppure, occorrerebbe definire, in alternativa, la soglia del testosterone che si può considerare ammissibile per le competizioni femminili. Ma così, a diventare causa di esclusione sarebbe direttamente una situazione patologica. C'è perlomeno da rifletterci, su una soluzione del genere. E poi, torno a domandarmi: con quale conseguenza, per donne siffatte? Le spediamo a combattere con gli uomini o neghiamo loro il diritto a fare sport e a competere?

Dubbi ancor maggiori nascono dall'esperienza pratica, se è vero che i criteri adottati in occasione del mondiale non sono gli stessi di quelli (evidentemente più ampi) impiegati in queste olimpiadi.

Come al solito, c'è tanta confusione. Una confusione in cui il rumore di idee estemporanee sale più forte di qualche pensiero di qualcuno che prova a ragionare.

Mi tornano alla mente le straordinarie evocative parole a conclusione de *La voce della luna*:

“Se ci fosse un po' di silenzio, se tutti facessero un po' di silenzio, forse qualcosa potremmo capire”.

Se Imane vincess⁵⁷

(Inclusione o invasione?)

Domani Imane Khelif luccicherà d'oro o d'argento.

Ora che tutti, ma proprio tutti, me compreso, hanno detto la loro sulla sua vicenda, come ai tempi in cui ognuno faceva la formazione della nostra nazionale di calcio (e forse anche per il silenzio che è calato su quest'ultimo argomento, durante l'elaborazione d'un lutto), non me la sento di tornare a parlare del merito della questione, se ovvero alla pugilatrice algerina si fosse dovuto consentire o meno di partecipare alla competizione. E sarei propenso a credere che il problema maggiore, piuttosto se Imane abbia la vulva oppure no, sia se molti dei commentatori della vicenda abbiano il cervello.

Parlo d'altro, del mio sentimento, essendomi trasformato (e nemmeno me lo sarei aspettato) in tifoso di Imane.

Dico, innanzitutto, che quella vinta dalla Khelif sarebbe una medaglia alla quale applaudirei. Di cuore.

Perché sono schierato dalla parte dei Lgbtqia+? Niente affatto. Rispetto le diversità; tutto lo sbandieramento delle diversità invece mi molesta, come ogni eccesso. Comunque, come ho già scritto, qui la discussione tra omofobia e libertà (sottolineo: libertà) nelle scelte di genere sta come il cavolo a merenda.

Esulto perché Imane (il suo nome significa "fede") è una vittima. Lo sono sempre coloro che pagano senza avere colpe. E colpe, Imane non ne ha nemmeno una. A partire dalla differenza dei suoi ormoni, una deviazione patologica che non va né osteggiata né esaltata e, al più, dovrebbe esser guardata con umana comprensione e spirito solidale. A continuare con la sua decisione di praticare sport e impegnarsi nella disciplina scelta. E, ancora, alla sua ammissione ai giochi olimpici, decisa a suo favore non certo da lei ma dal CIO, cioè dalla massima autorità competente (... già, ma mi sa che è proprio il principio di autorità che genericamente ci sta scomodo). E poi, alla sua condotta nelle gare, sulla cui correttezza nulla si può eccepire.

Una vittima, aggredita con tinte fosche, perché nei suoi confronti in Italia (e subito dopo in Ungheria e un po' nel mondo), chiamata non solo gay, ma uomo e mostro.

⁵⁷ 8.8.24



Mi compiaccio anche per una seconda ragione, di carattere più generale.

Ed è perché siamo sempre più abituati ad affrontare le questioni soltanto quando sono loro a prenderci di petto, a rendersi ineludibili. Attendiamo sempre che esplodano, ben più raramente siamo capaci di disinnescarle, tanto meno di prevenirle.

Ora, con Imane sul podio, posta la questione in maniera perentoria, probabilmente sarà possibile riconsiderare, non dico necessariamente modificare, le regole valevoli per la boxe ma anche per gli altri sport (pressoché tutti, scacchi a parte) in cui la forza fisica gioca il suo ruolo, puntando all'equità, nel rispetto di ognuno: chi aspira a gareggiare con i problemi di Imane, o simili a questi, e chi vi si deve sportivamente misurare, da avversario.

Le regole giuridiche (tali sono pure quelle sportive) non possono mai prescindere dal temperamento degli interessi in campo. Si tratta solo di saper individuare quelli più meritevoli e quindi renderli poziori e legiferare, con saggezza. Poi, amministrare correttamente.

Si tratta, in definitiva, di tracciare una visibile linea di demarcazione tra l'inclusione (delle non poche Imane nel mondo) e l'invasione (che viene paventata a opera di esse).

Per ora, almeno da parte mia, forza Imane!

Si continua a parlare del Premierato⁵⁸

L'amico Salvatore Prisco anche adesso ha scritto un bel post.

A me, le questioni di ingegneria costituzionale oggi non appassionano. Condivido le sue idee critiche sul Premierato, ma penso che finanche se, al contrario, la riforma fosse buona, si tratterebbe di qualcosa di simile agli allenatori che si arrovellano sugli schemi di gioco, ma in squadra hanno solo brocchi.

Basterebbero una buona legge elettorale e una sui partiti.

Ma l'Italia, in ottant'anni di vita repubblicana, non ha reputato, prima, non sarebbe capace, ora, di fare una legge sui partiti. E, quanto al sistema elettorale, ha peggiorato sempre più le cose (*motus in fine velocior*, dopo il *Mat-tarellum*).

Cambieremo, per dirla con Trilussa, il francobollo, ma la colla da leccare sul retro sarà sempre la stessa.

Pensaci, Giorgina!



⁵⁸ 10.8.24

Non sono giovani, dubito che si sentano vecchie.

L'età di ciascuna non conta, perché loro contano, in tutto e per tutto, insieme.

Conoscono il sole e la pioggia, che Dio le manda.

Conoscono la gente, che si avvicina loro sempre un po' guardinga, comunque con rispetto.

Ne hanno viste di cose, vissuto perigli, affrontato tempeste. Non che vi siano andate incontro, anzi. Ma le tempeste spesso non hanno risparmiato loro.

Tranquille, ferme e equidistanti. Forti.

Conoscono le carezze dell'acqua, quando l'acqua si fa pacata.

Anche quest'anno mi hanno tenuto compagnia nei giorni in cui giro la boa, mentre scapolo l'anno di vita che lascio alle spalle, e quello nuovo di zecca mi viene incontro.

E oggi, che gli auguri si sono silenziati, mi parla il silenzio. Il silenzio delle sorelle, scogli davanti alla mia camera d'albergo, quasi a pelo d'acqua, in Vico Equense.

Intercede, tra noi, un mare che specchia.

Ci siamo congedati, salutandoci, lo spero, per l'anno prossimo.

Guardandomi, mute.

Guardandole, muto.



⁵⁹ 12.8.24



Ho deciso che ogni sera, con l'aiuto di dvd conservati molto gelosamente e della rete, guardo un carosello. Sì, proprio quelli d'una volta, con tanto di siparietti, intermezzi delle *reclame* (così si diceva, con termine che si porta nostalgie al seguito) tra una e l'altra pubblicità.

Ne ho bisogno, mi è terapeutico, una specie di omeprazolo del cervello, per rius-

scire a digerire le schifezze della propaganda commerciale di oggi. Schifezze, a volte in senso stretto, come quando si parla di gocce di pipì degli incontinenti o delle feci che vanno ammorbidite agli stitici. O schifezze, in senso più ampio e metaforico.

Tra queste ultime, c'è l'insopportabile (per me, almeno) "Perché tu vali". Fino a qualche tempo fa, in verità, la frase era "Perché io valgo"; ma poi deve esser sembrata non abbastanza corretta politicamente, si è temuto che il consumatore del prodotto potesse interpretarla come discriminatoria e perciò non risultasse attrattiva ("Tu vali. E io, no? E se vali tu, allora compratelo pure!")

Dunque, si è passati a dare una conclamata patente di qualità a chicchessia, purché sia in ascolto e, beninteso, con l'anticipata gratificazione, premio per il futuro acquisto.

Un modo gentile – e poi la pubblicità fa il suo mestiere – per l'imbonimento, che però una volta si faceva (purché il *dolus* fosse *bonus* e non *malus*) delle mercanzie e ora invece si fa verso i compratori. Ma anche una bella presa per i fondelli, non c'è che dire.

Il messaggio pubblicitario viene completamente ribaltato e, anziché evi-

⁶⁰ 14.8.24

denziare la qualità d'un prodotto, si incentra l'attenzione (sviandola da altro) sul consumatore.

Ma il punto non è nemmeno tanto questo.

Piuttosto, se il messaggio sul piano commerciale funziona (e, visto che dilaga, dovrebbe dirsi di sì, ché chi vende, queste cose le fa con attenzione) c'è da domandarsi quale sia il background culturale che sta sotto a un tale “elogio del consumatore potenziale”, ovvero dell'uomo comune.

Tutti abbiamo valore in quanto uomini (e donne e Lgbtqia+, ovviamente). La nostra dignità è sancita nella Carta del '48, che dichiara che abbiamo pari dignità sociale e siamo uguali davanti alla legge, senza distinzioni.

Ma, è questo il senso del “tu vali”? O non è quello piuttosto, che pretende di alzare di molto l'asticella anche costituzionale, e riconoscere una rilevanza superiore al “valore”, tradizionalmente inteso, come, più o meno allo stesso modo, qualunque dizionario lo definisce quale “misura non comune delle doti morali e intellettuali, o della capacità, specie nell'ambito professionale”.

Ma allora, se è non comune non può essere di tutti! E invece no, tutti veniamo chiamati, da questa illusoria pubblicità (e purtroppo e troppo spesso dalla incultura dominante), a valere, dunque a essere non comuni, a sentirci speciali.

Eh già, ma quando *todos son caballeros*, i cavalieri veri restano indistinti. Il valore stesso perde significato e si svilisce.

Voi vi starete chiedendo adesso: ma vedi Roberto che *paraustiello* (vuoi che il termine derivi dallo spagnolo *para usted*, vuoi che derivi dal greco antico *parastasis*) è andato a montare contro una semplice frase in tv. E vabbè, abbiate pazienza, è Ferragosto: a qualcosa bisognerà pure pensare, per non pensare per un po'!

Antonio Conte e la pizza Margherita⁶¹

“*Stu caldo è assaie. Propeto esaggerato*”, si lamenta alle mie spalle una donna, che si sventaglia con una forza che temo la faccia sudare ancor di più. Una signora che non dico, perché nella realtà ella è più stereotipo, di come l’avrei saputa descrivere io. E poi, non mi piacciono le stereotipie partenopee, anzi proprio non ne posso più. Dunque, la lascio perdere, anzi mi giro dall’altra parte, anche nella scrittura.

La fila s’è già fatta lunga, all’ingresso di 50 Kalò, in Piazza Sannazzaro. E io e i miei prossimi commensali stiamo solo a metà della teoria. Tempo di attesa, anche se non sono nemmeno le otto di sera: trenta/quaranta minuti, dice la ragazza con una lista che continuamente accorcia e allunga, cancellando e aggiungendo nomi. Il ricambio è veloce, la gente mangia in fretta, divora proprio e nessuno si alza scontento di pizze con molte variazioni sul tema, tutte comunque ben intonate. Ma di gente ne continua ad arrivare tanta.

Accanto alla ragazza, un omone nero (no, nero non si può più scrivere, bisogna rassegnarsi a questa privazione descrittiva, sull’altare del politicamente corretto), allora: un omone grosso (non sarà body shaming?), capelli molto ricci, accento certo non nostrano (eh, anche questo meglio non scriverlo), una volta e mezzo la sua collega, sia in lungo che in largo: nessuno si provi a scavalcare la fila o creare disordine!

Il disordine, però, tempo dieci minuti, si crea. Anzi, proprio la bolgia. In quei dieci minuti in cui tutto sembra essersi bloccato, eccettuata l’agitazione che, dopo una telefonata arrivata all’omone, aveva indavolato tutto lo staff della pizzeria di Ciro Salvo.

La chiattona alle mie spalle ora protesta animatamente. “*Maronna, cà s’è fermato tutte cose. Pare e stà all’ufficio Postale*”.

“Ma che fastidio *’sta vaiassa*. Questa è veramente maleducata!” La seconda parte di quel che dico, la pronunzio a voce alta, quanto la possibilità che venga ascoltata.

Mia moglie, a ragione, mi fulmina.

Ecco che arriva una grossa auto nera, vetri oscurati, ne scendono due bodyguard, con tanto di walkie talkie e auricolari, che fanno spazio, allargano la fila per liberare l’accesso alla pizzeria.

⁶¹ 16.8.24

“Ma chi è arrivato, Matarella?” esplode ancora la mia simpaticona. E invece no, dall’auto scende Conte. Non Giuseppe, naturalmente, ch  quello non se lo sarebbe filato nemmeno Beppe Grillo, l’altro: Andonio.

S , il nuovo Re di Napoli: Andonio Conde.

“Ma, dico – stavolta sono io a sbottare – con tanti posti dove andare, questo se ne viene proprio qua!”

Ora, io non   che il nuovo allenatore della mia squadra del cuore l’abbia accolto male al suo arrivo a Napoli.

Al contrario, dopo quello che abbiamo passato lo scorso anno, mi attaccherei a lui come un naufrago a una tavola di legno.

Tuttavia, una cosa   seguire le sue gesta al Maradona e un’altra   venire travolto nella vita privata da una ingerenza – per carit , anche involontaria, ma – derivante da una situazione ambientale, per cui scale, metri, valori, sono completamente rovesciati e gli Dei su questa terra non sono scienziati, grandi medici o altri professionisti, imprenditori o banchieri, e anche divi dello spettacolo ma, sopra a tutti, sta chi tira calci a un pallone.

“Ma tu non eri appassionato al calcio e tifosissimo del Napoli?” mi chiede, a sentire queste parole, Gerardo.

“S , lo ero e lo sono. Soltanto che prima il legame con calcio e Azzurri era dovuto all’amore. Oggi scaturisce invece dal rancore. Questo mondo, del calcio intendo,   divenuto troppo brutto. E troppo lontano da quel che era. Mi sento un amante deluso, Gera’ ”.

Ci passa accanto Andonio, sorride con quella sua dentatura che sembra il testimonial di un qualche gabinetto d’ortodonzia, nei suoi occhi malignetti guarda tutti coloro che attendono in fila, costretti a fargli da ala, come se stesse per pronunciare la famosa battuta di Sordi ne *Il marchese del Grillo* “Perch  io sono io, e voi non siete un caxxo”. Lo sento anche chiedere, alla chiattona dietro di me, recalcitrante a farsi da parte, “permesso”; e lei sorride, gratifi-



cata come se il Condottiero del Napoli l'avesse chiamata Madame e le avesse fatto il baciavano.

“Ora glielo dico, glielo dico”, penso per un attimo, mentre il suo bodyguard mi sposta con un braccio, senza troppi complimenti.

Le parole non aspettano il lasciapassare del pensiero e saltano subito fuori: “Mister, ma quest’anno ... quest’anno come va a finire? Dopo tanta gioia, abbiamo sofferto dolore e umiliazione”.

Andonio mi guarda, di nuovo quel sorrisino, una leggera pacca sulla spalla e risponde: “Ve l’ho detto, bisogna faticare, anzi, come dite voi, *s’adda faticà*”.

Si sta già allontanando, ma gli lancio il mio saluto, il mio augurio e la mia raccomandazione: “Prenda l’antica margherita, quella con aggiunta di pecorino stagionato, che ti sazia già col suo profumo”.

Alza il braccio, senza più voltarsi, e muove la mano a ricambiare il saluto.

È il 13 agosto, un giorno che ricorderò e che mi affretterò a raccontare ai tre “E.”, figli di mio nipote Corrado: nipotini che condividono la mia passione calcistica. Che, nonostante tutto, è troppo dura a morire!

La penso così anch'io, come lei. Liberandosi da ogni veleno, naturalmente.

“Io non so perdonare. Né perdonare né dimenticare.

È uno dei miei più grandi limiti forse, e il più lugubre. E meno che mai so perdonare quando una ferita mi è stata inferta da persone dalle quali mi aspettavo affetto, tenerezza, o sulle quali mi facevo illusioni positive.

Ciò non significa, naturalmente, ch'io dichiarare guerra o resti in guerra con coloro che mi hanno ferito. Significa che quelle persone le liquido. Le cancello dai miei pensieri, dalla mia vita. Se le incontro per strada le saluto, in alcuni casi ci scambio una parola, ma è come se mi rivolgessi ad un'ombra. Esse non esistono più.

Non v'è uomo o donna colpevole verso di me che non sia finito nella Siberia dei miei sentimenti.”

(Oriana Fallaci)



⁶² 24.8.24

Ingresso con destrezza⁶³

(Il compagno di Paolo Mieli)

Arrancando dietro a una gloriosa tradizione, quando in anni ormai lontani Giulio Andreotti presso le Suore Orsoline e Indro Montanelli e altri autorevoli personaggi venivano a Cortina per le loro attesissime conversazioni agostane, la Regina delle Dolomiti ancor oggi ospita, nello stesso periodo, eventi tra il mondano e il culturale. E quest'anno la passerella, per pubblicizzare i loro ultimi volumi, in una manifestazione appunto intitolata "Una montagna di libri", presso la bella struttura dell'Alexander Hall, è finora toccata, al giro di boa di Ferragosto, a Bruno Vespa e, il giorno dopo, a Paolo Mieli.

La concomitanza della conversazione del primo con la prima di campionato del Napoli, contro il Verona, mi ha fatto improvvidamente scegliere per lo spettacolo calcistico. Ma l'indomani, mettendo da parte il magone da pallone, con un certo anticipo mi sono mosso per ascoltare dall'autore, giornalista saggista opinionista e, dicono, anche storico, la presentazione del suo ultimo (ma non recentissimo) libro "Il secolo autoritario".

L'anticipo, tuttavia, non è sufficiente. E arrivati, con mia moglie, alle scale dell'ingresso, c'è già chi torna indietro. In casi del genere, come nella celebre descrizione della peste a Milano ne *I Promessi Sposi*, ciò non promette niente di buono. E infatti, un giovane riccioluto che assomiglia a Jannik Sinner sta già attaccando il "Tutto esaurito" all'inizio del rampante della scala. Ma un napoletano a Cortina può mai fermarsi davanti a un cartello?

E così, passetto dopo passetto, gradino dopo gradino, in quell'arte del salta-fila in cui abbiamo insuperabile disposizione genetica, lentamente guadagno metri verso l'ingresso, ferocemente presidiato da una ragazzetta piccola e magra, con una voce potente che chi lo sa da dove le esce, la quale continua a ripetere: "È tutto sold out, per favore, arretrate!" Davanti a me un anziano signore, giocando con le parole, osserva: "Ma perché, i biglietti si vendono? L'entrata non è libera?"

"Signore, entrata libera, ma sold out, si allontanano, allontanatevi tutti, su, andate indietro".

⁶³ 26.8.24

I modi della ragazza non sono migliori del suo inglese, è evidente. Intanto, qualcuno si fa largo a forza nella fila, dicendo “Abbiamo posti riservati”. Un rapido controllo alla porta, ma qualcuno *bluffa* e quando, per altri, la porta si apre, c'è chi prova ad infilarsi dietro di loro, proprio come certi automobilisti dietro alle automobili. La ragazza ora è inviperita. “Se non ve ne andate, ora mi faccio venire uno svenimento”. Risate generali. E confusione. E nella confusione si cercano altri ingressi, il passaggio da una porticina di sicurezza che per un attimo si apre, a favorire l'uscita a uno dello staff. Una signora, molto distinta nell'abbigliamento, non si fa sfuggire l'occasione e approfitta del varco temporaneo. La ragazza la vede e la richiama. Ma la risposta che riceve, mentre la distinta signora guadagna la sala, non è distinta e non la riporto.

Altri, intanto, si passano la voce che al piano di sopra c'è un altro accesso e subito parte un manipolo alla sua conquista. La foga verso il passaggio è tale da far pensare ai disgraziati del *Titanic* o de *L'inferno di cristallo*.

Mia moglie mi guarda e m'invita a desistere. “Dai, andiamo via, a prendere uno Spritz all'aperol (da queste parti l'Aperol spritz si chiama a rovescio e non chiedetemi perché).

Tentenno, e nel tentennare mi viene in mente un ricordo di pochi anni prima: stesso posto, stessa situazione, fuori ai cancelli, quella volta a parlare sarebbe stato Enrico Mentana e, tra una folla ancor più assiepata, mi passa davanti una donna giovane e graziosa, sconosciuta, una con lo sguardo di chi sa bersi il mondo, arriva alla porta e se la fa aprire dicendo: “Sono la compagna di Mentana”. Solo tempo dopo, vedendola in Tv, seppi che era Francesca Fagnani.

Tentenno ancora, non voglio mollare.

La vita è fatta anche di colpi di genio!

Un gesto d'intesa a mia moglie a dirle “Aspetta in po' lì” e affronto la piccola Arpia. Mi avvicino con lentezza al suo orecchio e le sussurro, con aria di grande riservatezza: “Sono il compagno di Paolo”.

“E chi sarebbe Paolo?” mi risponde molto infastidita.

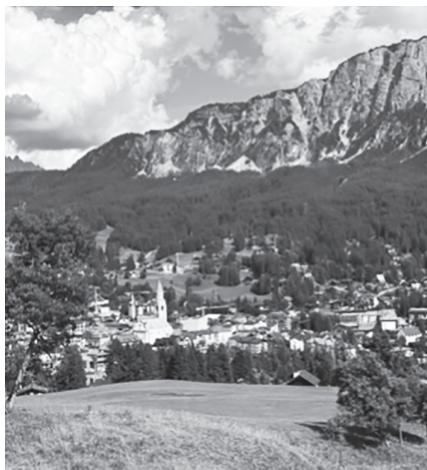
“Mieli, naturalmente!”

“Si vabbè, ma se ha avuto tre mogli!”

“Appunto – replico con disinvoltura – non le sembra un buon motivo, per cambiare registro?”

“Senta Signore...”

“No, è lei che deve stare a sentirmi. Io ho un invito personale e tuttavia lei non può trovarmi nell'elenco degli accreditati. Paolo è fatto così, è un uomo



all'antica. E se lei ora non mi fa entrare, se la dovrà vedere non solo con lui, ma con la comunità dei gay. E guardi che c'è poco da scherzare con loro”.

La ragazza mi fissa negli occhi, a cercare un cedimento, un'incertezza, che mi faccia cadere in fallo (senz'allusione). Resto impassibile e sempre più allusivo. La porta si apre. Faccio un cenno a mia moglie, di seguirmi e, di nuovo nell'orecchio dell'Arpia: “Mi raccomando, acqua in bocca, non riporti a mia moglie quello che le ho appena rivelato”. Un occholino e dentro, per sentire Mieli.

“*Te me ga ciapà per i fondei?*” fa appena in tempo a gridarmi, prima che io mi sia allontanato.

Mi volto verso di lei, ridendo. Ormai, sono a distanza di sicurezza, e vado in dissolvenza. Pollice della mano aperta sulla punta del naso, chiudendo le altre dita, a marameo, le dico: “Sarà mai che questo napoletano, di razza scugnizza, non sappia come infinocchiare una *tósa* veneta?”

Se il femminicidio diventa un preconcetto⁶⁴

Il numero dei femminicidi non s'incrementa del nome di Sharon Verzeni, uccisa a Terno d'Isola circa un mese fa. Così sembra di poter dire, con buona probabilità, in presenza della confessione di Moussa Salgare, milanese d'origine africana (uh, ma che bello spunto per una strumentalizzazione!), che se n'è addossato la colpa, sebbene la confessione stessa potrebbe essere inficiata proprio dal fatto che pare si tratti di uno squilibrato.

La stampa, in questo mese carico di domande, non ha nemmeno usato stavolta il consueto bollino di “balordo” (confusamente, in molti altri casi, impiegato come sinonimo di delinquente), perché qui si potrebbe stare molto oltre, ovvero nell'infermità di mente. Assenza del pur minimo movente e barbara pulsione animalesca (sembra, anche provata a sfogare poco prima su due ragazzini), stando a quel che si può ricostruire tra confessioni, su cui non mettere la mano sul fuoco e qualche brandello di prova; e comunque, parlandone con le dovute cautele e beninteso nel rispetto del principio d'innocenza fino a sentenza definitiva di condanna. Eppure, la pista del femminicidio, se non almeno dichiaratamente dagli inquirenti, è stata battuta, eccome, dai Media e, a farne le spese, è stato il compagno di Sharon, sul quale si sono addensate insinuazioni pesanti come nuvoloni densi.

La verità è che oramai, già da tempo, è accaduta una cosa: il femminicidio è il primo sospetto, dunque la prima pista. E diventa indizio. Così, se appena appena il compagno disgraziato (tale, nel senso di sventurato) ha la sfortuna che qualcosa non quadri a scagionarlo, e a quell'indizio “pregiudiziale” se ne accompagni un altro o un altro paio che di per sé non basterebbero ad affermare una colpevolezza “al di là d'ogni ragionevole dubbio”, le cose possono mettersi male per il malcapitato. Magari non alla fine, magari non all'esito d'un accurato processo e un ponderato conclusivo giudizio, ma quasi certamente invece in quei processi, mediatici, che precedono quello in Tribunale, nelle Corti d'Assise. E lasciano il segno, a marchiare, anche a vita, una persona, seppure infine scagionato.

Stava per succedere al compagno di Sharon, Sergio Ruocco.

⁶⁴ 31.8.24

E perciò solidarizzo con lui e con tutti i Ruocco, che il destino travolge e i Media dichiarano colpevole (o insinuano tale), con quell'anticipato e barbaro giudizio, emesso spesso col conforto, si fa per dire, di criminologi e psicologi investigativi, sovente in cerca di vetrina per sé stessi.

Intendiamoci, la mediatizzazione del crimine c'è stata sempre e chi ha sulla groppa un certo numero di anni ricorda processi clamorosi, come quello Fenaroli (indimenticabile l'arringa difensiva di de Marsico), o dei coniugi Be-bawi e poi tanti altri, che catturarono l'attenzione di milioni di italiani, all'in-fuori delle aule giudiziarie. Solo che allora (e non sarebbe la sola distinzione da fare) la divisione del popolo-spettatore televisivo in colpevolisti e innocen-tisti era il frutto, più che altro, di percezioni soggettive, e non di tesi preconfe-zionate, sia che fossero ideologiche (come per i femminicidi) sia che fossero il frutto di ipotesi formulate da presunti tecnici e opinionisti.

L'orrendo reato che un uomo può commettere su una donna, basato sul più malinteso ed errato senso di possesso, non esaurisce purtroppo – tutt'altro – ciò che può trovarsi in quel guazzabuglio dell'animo umano e le azioni che ne scaturiscono. Dunque, come ci hanno insegnato maestri del crimine, non si dia mai nulla per scontato nelle indagini. E, men che meno, si imbastiscano accuse che molto assomiglierebbero agli allestimenti dei roghi per le streghe di altra epoca, con cui nulla dobbiamo più spartire.



Sangiuliano è bocciato?⁶⁵

Non parlerò di questa farsa di fine estate, che potrebbe intitolarsi “La Bella e...”.

Ci sono questioni serie dell’agenda politica, come quella relativa al bilancio dello Stato e non mi sembra il caso di soffermarmi sulla sospettata love story del Ministro.

Allora, ecco, il bilancio: l’art. 9 co. 737, alla prima alinea, come modificato dal combinato disposto delle norme delegate ...

Ah, lo sento, mi accorgo di avervi già perduto. Che siete passati oltre, a rullare su Fb.

E vabbè, allora dovrò dire di Sangiuliano.

A modo mio, però, che tanto dei particolari di merito della vicenda ne sapete già tutti più di me (sebbene anch’io...). E pure stasera due importanti talk show hanno acceso tutti i riflettori su questa storia, con ospiti importanti (passerelle di De Bortoli, Gomez, Di Bella, Fornero e molti altri). Tutti a dire che la questione non meritava attenzione e, naturalmente, tutti a parlarne.

Distinguerai i pruriginosi e gli indignati. Ora spiego.

Ma intanto: grandi questioni di principio; evocate, a manca e ... no, stavolta, a destra no, la dignità e il decoro di chi ricopre pubblici incarichi; la distrazione o comunque lo sperpero del denaro pubblico (quello preso dalle tasche degli italiani, come si usa dire); il dovere del politico (ahimè, più avvertito nel mondo anglosassone che nel nostro) di non mentire, la trasparenza negli incarichi: tanta roba! Tanta davvero, per una piccola storia di ordinario malcostume.



⁶⁵ 3.9.24

Però – e vengo alla distinzione di cui sopra, per i commentatori televisivi e di rete, ed ovviamente per i tanti la cui voce si sente solo in privato – c'è un aspetto pruriginoso in questa ennesima storia di tanto rumore per nulla: qualcosa, che non va oltre i sorrisi maliziosi e ammiccanti degli uomini e certi risentiti distinguo di donne che sarebbero pronte a giurare sulla Boccia come su Santa Maria Goretti, pur di ripetere l'insopportabile *cliché* del maschilismo imperante, con l'aggravante dell'uomo detentore di potere.

E rispetto a questo, che è il vero tema, finiscono a ruolo secondario, nei fatti, le questioni di principio che ho ricordate.

Perdonatemi, ma li avete guardati, dico in fotografia, Sangiuliano e la Boccia?

E se li avete guardati, possibile che non vi siate resi conto, tra i due, di chi ha avuto potere sull'altro?

Il piccolo ministro (e non voglio alludere alla statura fisica, che incorrerei in accuse di body shaming), con la faccia sognante dell'adolescente cotto e quel gran pezzo di ragazza che lo sovrasta in tutto e per tutto, la mano sulla sua spalla e l'altra... beh in senso figurato si capisce che lo tiene per le ...

In comune, i due hanno certo l'ambizione. Ma volete mettere quant'appetito dimostra la Lady, che salta dalla Milano Fashion a Pompei, passando per i bocconcini di mozzarella? sale e scende da aerei e auto blu, entra nelle e-mail e nelle chat ministeriali (e chi se ne frega se possano essere anche riservate, per motivi di sicurezza). E poi si destreggia, una volta che – diciamola con la tesi governativa – è stata scoperta come una clandestina, e scrive sui social e, giurateci, presto sarà autrice di un libro, dal titolo (lo ha involontariamente già suggerito Paolo Mieli) "Il mio amore culturale". Magari, candidata alle prossime elezioni con Alleanza Verdi e Sinistra, che potrebbero farne icona, come vittima di maschilismo e del potere neofascista.

Scendo al bar, vado a prendere un caffè, mi ci vuole. Lello, il mio barista-amico, stavolta neanche lui mi parla del Napoli, nemmeno la partenza di Osimhen è argomento più accattivante di Sangiuliano.

"Dottò, ma secondo voi, se l'è fatta?"

"Lello – mostro di scandalizzarmi – ma che razza di domande?"

"Dottò, se volete sapere come la penso, io dico di no. Ci sono uomini così fessi, per cui non è necessario nemmeno questo. Basta solo fargli sentire l'odore della ...".

"Lello, basta così. Non è fine quello che dite, per quanto debba ammettere che è efficace. Anch'io ne ho conosciuto, molto da vicino, qualcuno fatto di questa pasta. Diventano molto pericolosi, in questi casi. Peggio che se... avete capito.

Ah, *'sto cafè oggi era 'na vera ciofeca!*"

ti do del tu, non per mancarti di rispetto nell'istituzione che rappresenti, ma per parlarti da uomo a uomo. Ho l'impressione che non siano stati in molti a farlo.

In questi giorni, come non se ne vedevano nel mondo forse dai tempi di Bill Clinton e Monica Lewinsky, pruriginosi come non mai in un'Italietta che si traveste da puritana, senza averne il sentimento e tanto meno le condotte, tu hai preso la scena come non capita nemmeno ai campioni del calcio dopo una tripletta o alle star di Hollywood. E sei stato fotografato più tu che George Clooney e Brad Pitt (ehi, ho detto Clooney e Pitt!) sul red carpet di Venezia, durante il loro balletto. In tutte le salse, foto languide o piccantiche, a volte diciamolo pure un po' bavose, quasi sempre a far impietosamente risaltare quella differente statura nella coppia adultera che – certo, insieme a ben altro – ti ha condannato a una sudditanza e ti ha caricato d'un peso che le tue spalle non erano larghe a sufficienza per portare. Per non parlare di quanto la rete abbia sguazzato nella tua storia; e di sicuro, il fatto d'essere il ministro della cultura e che, di riffa o di raffa, Pompei entri ed esca da questa storia continuamente, sotto svariati profili, non t'ha aiutato. Poi, ci si mette pure l'intelligenza artificiale, e allora è facile ritrarti da antico romano nella cittadina di duemila anni fa. Finita in macerie, come, politicamente parlando, rischia d'essere pure il tuo destino, nonostante i tuoi tentativi di rimediare agli errori commessi.

Sei andato a confessarti, iersera, a Rai 1, nel confessionale di un *ex* collega, nella tv che (io credo, con eccesso) chiamano tele-Meloni. Ed è stata proprio quest'ultima a spedirtici. “Va, sii sincero, dì tutta la verità e chiudi questa storia, che il governo ha già abbastanza guai anche senza che ti ci metta tu”. Questo più o meno lei ti avrà detto e credo che, alla garibaldina, tu abbia risposto un secco “Obbedisco”. Ti sei messo, alla volta della Rai, a cavalcioni d'un asino, girato all'incontrario, come era d'uso esporre i ladri un tempo, e ti sei sottoposto alla gogna mediatica. “Non ho distratto denaro pubblico, non ho rubato io (ecco qui i documenti), ho solo scopato (così leggesi la “relazione personale affettiva”). Anche se sono sposato”.

⁶⁶ 5.9.24

Sono cinico e immorale se penso che molti uomini ascoltandoti, magari seduti accanto alla moglie, non abbiano avuto l'animo di giudicarti così male? E sono forse malevolo se credo che la stragrande parte delle donne, sposate o no, abbiano avuto un solo pensiero solidale e una comune condanna: "Adesso vedi tua moglie che ti combina"?

Vedi, caro Genni (da ieri sera dopo la trasmissione, caro mi sei per davvero), la reale divisione sulla tua vicenda non è tra destra e sinistra, non è tra governo e un'opposizione che stavolta non reclama nemmeno ufficialmente le tue dimissioni e forse non è neppure tra moralisti-integralisti e libertini. No, è tra uomini e donne. Non si può dire questo, è evidente, e pertanto lo dico soltanto a te, con la riservatezza d'una lettera privata e dunque senza lo schiamazzo dei social, che mi crocifiggerebbero, per lo più. All'apparenza, s'intende. All'apparenza, come sempre.

Sei andato in Tv ad eseguire un ordine, di partito, di governo, della tua Premier direttamente. E ne hai sofferto. Ma io ritengo che tu lo abbia fatto anche con una segreta speranza: di liberarti, facendo cessare il clamore d'una storia che ti sta distruggendo. E lasciamo perdere la politica, che sebbene tu sia così ambizioso, dovresti saper dire "Ma chi se ne frega! Ci sono cose più importanti, proprio quelle che ho messo a repentaglio". E – non conosco i vostri rapporti – lasciamo perdere finanche tua moglie (l'ho vista in foto: bada che non sarà una passeggiata per te, se ne vorrai il perdono!). La cosa più importante, caro Genni, è che la vicenda sta distruggendo te. E la tua ammissione di colpa non ti salverà. Non sopirà né le polemiche né le accuse né gli sfottò.

Perché tu, amico mio, ormai sei diventato un gioco di società. Si chiama "Fa cadere il Ministro". Intendiamoci, sei tu l'originale inventore. Ma anche, al tempo stesso, la vittima.

Hai cominciato con il dichiarare quello che fa qualunque ministro della cultura inserito in un premio letterario, ovvero che i libri a concorso non li legge, lasciando decidere agli altri commissari, che hanno più tempo per farlo. Solo che nessun ministro l'avrebbe detto mai pubblicamente.

Hai continuato con *gaffe* strettamente culturali, confondendo periodi e personaggi storici, e la più nota geografia delle maggiori città nel mondo: cose che sa anche un bambino e non solo lo studente che studia (siamo entrambi pur sempre eredi di Totò) e anche, mi dicono amici comuni, alquanto secchione, come tu sei stato. Frutto evidentemente di due cose: lo stress, certamente; ma anche il voler parlare troppo. Vittima diciamo così dell'entusiasmo derivante dalla carica. Ma poco saggio.

Poi è arrivata la signora Maria Rosaria e tu ti sei lasciato attrarre, hai ceduto



to alle lusinghe di una donna, che sa far capire le sue intenzioni e hai provato un interesse, come farebbero circa il 51,3% degli italiani (quasi tutti i maschi della popolazione nostrana, insomma) nella tua condizione. Una condizione, diciamolo pure, di uomo assai brutto, il quale può giocare l'unica carta della sapiosessualità, che tuttavia – chissà perché – nel caso specifico penso non rappresentasse il tuo *atout*. Chi gira con gli occhiali degli zerozerosette per i ministeri è solitamente presa da altra *recherche*, diversa da quella proustiana.

Non hai avuto acutezza, scaltrezza, senso della misura, prudenza, rispetto: insomma ti è mancato tutto. Nella rete, anzi – scusa il doppio senso banale – nella boccia – dove sei finito come un pesce bollito prima d'esser pescato, ci hai messo tutto il tuo, anzi il niente. Gli amici parlano chiaro, e io chiaro te lo dico: sei stato proprio un cogxxxne.

Però, oramai ti voglio bene. Eh, lo so, la tua commozione mi ha preso e, almeno io, t'ho perdonato. Non perché sei stato fico a cuccare (questo erano cose che gli italiani riconoscevano al Cavaliere), ma per le tue sincere lacrime di coccodrillo, ieri sera davanti a milioni di italiani, a pagare uno sputtanamento di maestose proporzioni, non c'è che dire.

E ti ho perdonato perché l'idea che di te mi sono fatta è quella di un uomo colpevole nelle azioni, ma innocente nel cuore.

Ecco, caro il mio Genni: io sto sempre dalla parte di chi ha il cuore innocente, anche se fa delle clamorose cavolate. Che a quelle c'è sempre rimedio. Ma al cuore impuro no.

Va a parlare con tua moglie. Dille che se saprà perdonarti, dovrà pure essere capace di farti sentire come ti sei sentito con Maria Rosaria. Sarebbe suo compito, allora, farti tornare a innamorare.

Basta, parlare di lei (che non dico)⁶⁷

Parlarne, le dà pubblicità. La pubblicità ne alza lo share. Lo share ne aumenta il valore. Il valore produce denaro. Il denaro produce altro denaro e potere. Il potere apre la via per l'ingresso alla politica. La politica, come il carcere, è la palestra del crimine. Il crimine rafforza le capacità criminogene. Queste ultime producono nuovi illeciti. Gli illeciti abbattano i limiti della morale. L'assenza di limiti porta alla lascivia. La lascivia al meretricio, per ottenere vantaggi. E si torna al punto di partenza. Per un altro giro. Un'altra corsa.



⁶⁷ 6.9.24. Ci si riferisce all'interessata ispiratrice del Ministro, le dimissioni del quale non ne appagheranno la sete di notorietà.

La nostra Premier amatissima (beh, da chi per davvero e da chi ironicamente) ha impugnato il rasoio di Ockham e ha tagliato tutto quel che poteva da Sangiuliano: via le ali, il “San” e alla fine ... (vabbè non lo scrivo, non vorrei essere frainteso). Via anche la laurea e il titolo di giornalista professionista. Via l'imbarazzante signora. Ed ecco a voi, non c'è trucco e non c'è inganno: Giuli!



⁶⁸ 7.9.24

Oliviero Toscani⁶⁹

Toscani (vi è sempre stato antipatico? Anche a me, ma oggi ne ho umana comprensione) dichiara in un'intervista televisiva di qualche giorno fa: "L'estetica fotografica (la nuvola bianca, il piccione sulla spiaggia ...) oggi è ridicola.

È fatta da chi si dice fotografo solo perché usa la macchina fotografica. Ma è come chiamare scrittore qualcuno, solo perché usa la macchina da scrivere. Così si chiamano i dattilografi. Ci sono troppi dattilografi".

Chi scrive, è avvertito: faccia un esame di coscienza!



⁶⁹ 8.9.24. Toscani sta combattendo la sua battaglia, contro una malattia tanto rara quanto feroce. La sua affermazione, riportata nel post, è graffiante e calzante, e dimostra, a suo pieno merito, di quanto egli la combatta da vivo.

P.S.: muore il 14 gennaio 2025.

Matteotti non è (soltanto) un delitto⁷⁰



Nella bella cornice del Tennis Club in Villa comunale e grazie all'iniziativa illuminata del Presidente del sodalizio sen. Riccardo Villari, che non si è mai distaccato dalla sua passione politica e sociale, ieri è stato presentato l'interessante libro di Antonio Funiciello su Giacomo Matteotti.

Una figura tornata a far discutere in quest'anno, che è triste centenario della sua morte.

Ma Funiciello ha saputo ricordarci, in un volume scritto con rigore storico, eppure mai avulso da riferimenti al presente, che Matteotti non è un omicidio. Non soltanto, per lo meno. E che quel coraggioso personaggio, contrappostosi fermamente al fascismo e da questo (con buona pace dei negazionisti) vilmente soppresso, ha vissuto e portato innanzi un pensiero profondo e indipendente. Promotore del riformismo, in opposizione ai massimalisti (anche di sinistra, per il vero), le sue idee difficilmente avrebbero potuto sopravvivergli, non solo durante il ventennio ma anche in seguito, quando esse non hanno potuto

⁷⁰ 10.9.24

godere di alcuna riabilitazione, in una cultura di sinistra troppo condizionata dalla predominanza del PCI, conservatosi a lungo filo-sovietico.

Questo, tra altri interessanti, è stato l'aspetto principalmente sottolineato da Gentiloni, che entrando poi nel merito dell'idea riformista, ha lanciato provocazioni stimolanti – soprattutto se si volesse guardare a lui come possibile traghettatore del cd. Campo largo – nel merito di una ricetta che potrebbe oggi tornare utile all'opposizione di sinistra, per proporsi come forza di governo: Europa, lotta alla depressione salariale, scelte strategiche sull'ambiente, sicurezza.

Per parte sua, il sindaco Manfredi ha focalizzato il suo intervento sul valore del riformismo, come antidoto alle derive autoritarie, addentrandosi nell'attualità del putinismo e della guerra d'Ucraina.

Relatori che è stato piacevole ascoltare, per l'acutezza degli spunti ma anche per i modi pacati della loro esposizione, ai quali andiamo sempre più disabituandoci. Al loro livello, gli intercalari puntuali della moderatrice Alessandra Sardoni e del presidente Villari.

Scusi, per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare?⁷¹

Difficile orientarsi quando si arriva in un posto sconosciuto. Almeno, se non c'è un navigatore a poterti aiutare.

Per tanti, anche per me, a esser diventato sconosciuto è proprio questo mondo. Troppa confusione, prodotta per lo più dalla mala fede e dall'opportunismo.

E allora, in ogni situazione rischiamo di restare smarriti e senza faro che ci indichi la via. E non nel senso profondo che faceva dire a Virginia Woolf “In realtà, la realtà non è quasi mai come appare”, ma perché essa viene oggi manipolata in continuazione.

Porto (senza tornare ancora a parlare del merito) un caso banale, quanto assai dibattuto, come quello che ha riguardato (massacrato) il ministro Sanguiliano.

Ebbene, chi senza saperne ne avesse voluto capire qualcosa, quale idea avrebbe potuto farsi?

Un uomo al potere (di certo, non dei più smart). E una donna che gira intorno al potere (evidente che il suo amore sia proprio questo). La vita, si sa, è fatta a scale: e in tal caso c'è chi vi si arrampica e chi ne precipita. Nello stesso momento, a volte.

Niente di nuovo? Ci si può giurare, in una storia, di ordinario malcostume, vecchia quanto il cucco, salvo che per lo straordinario desiderio di scalata che la signora ha mostrato. Ma chi è la più aggredita nella vicenda?

È, permettetemi di dirlo, la verità. Violentata da politici e Media, per interessi non sempre convergenti, comunque mai elogiabili. Se, nella manipolazione,



⁷¹ 13.9.24

qualcuno ci si rompe l'osso del collo e qualcun'altra ne trae e – siatene certi – sempre più ne trarrà vantaggio (non perché tutti la trattino bene, ma perché fanno il suo gioco di ottenere pubblicità, secondo una regola antica, eppure di un nuovo potente vigore, per cui “parlate di me, anche male, ma parlate”), sono cose che non interessano a nessuno.

Dunque, caduti presto nell'attenzione gli altri aspetti del caso, come quelli contabili, è rimasto il gossip a sfondo sessuale. Ad appassionare il pubblico; a dividere i commentatori.

Gli argomenti vengono usati, tirando la giacchetta della povera verità, da una parte e dall'altra e finendo con lo stracciarla e renderla irriconoscibile, laddove gli elementi della storia, a un esame appena obiettivo, sarebbero di facile comprensione, ovvero:

il punto debole del cromosoma Y che incontra il punto forte di una donna, vale a dire l'arma della seduzione, che questa è fortemente intenzionata (apprendiamo, non per la prima volta) ad usare;

l'illusione maschile di esser cacciatore, quando si è (chiunque se n'accorgerebbe) preda. E facile preda, perché il ministro è un vero battilocchio, non c'è che dire.

Viceversa, guardate come si fa presto a intorbidire le acque.

1. Si mostra il fantasma del maschilismo. Dovunque ci sia una storia di sesso, torna utile.

2. Si agita l'odioso potere. E anche se in questo caso ad aver potere sull'altro era piuttosto una donna, la suggestione del potere più invisibile, quello politico, anch'essa torna utile. A confondere.

3. S'*incasa* la mano, quando il potere è in mano alla destra, ai post-fascisti, emblema dell'oppressione anche quando il presunto oppressore in realtà è la malaccorta vittima (di destra) d'un abbindolamento.

4. Si mettono gli attori della vicenda, che subito diventano antagonisti, sullo stesso piano, come se essi avessero uguale dignità di palcoscenico, come se il proprio percorso professionale e di vita (per un altro malinteso concetto d'uguaglianza) non dovesse indurre a fare qualche seppur sottile distinguo, a posizionare le parti in causa su scalini diversi. E gli si dà ascolto, mostrando che essi debbano godere dello stesso credito, partire dal medesimo punto⁷². A meno che

⁷² Illuminante, sebbene tragicamente anacronistica, la riflessione di Andreotti, durante il suo processo per mafia, nei confronti dei suoi accusatori: “Non so se sia più grave essere giudicato colpevole dalle loro accuse o essere ritenuto innocente dalle loro assoluzioni”.

non ci si spinga addirittura più oltre, considerando, per definizione e senza prova contraria, la donna soggetto debole e l'uomo prevaricatore.

5. Si sventolano i vessilli del femminismo; dunque, nulla di male nemmeno nel caso in cui la donna utilizzi il proprio corpo come testa d'ariete, per sfondare e conquistare il successo. Si ribaltano completamente quelle teorie, che pur non tolleravano soggezione – nemmeno per così dire strumentale – della donna all'uomo.

6. Si monta la questione politica. E perciò, le teste divise come quelle dei greggi di pecore: tutti quelli che stanno a sinistra con la Boccia e tutti quelli che stanno a destra col ministro. Possibile mai, che non ci siano pensieri individuali, pensieri fuori dal coro?

7. I mezzi d'informazione, per parte loro, più che altro si schierano con sé stessi e incassano tutto ciò che fa share. Certo, nel loro ambito ci sono giornalisti e opinionisti schierati, che dunque devono guardare anche a ordini di schieramento: ordini e share, mischiati insieme. Tutti vanno a caccia di interviste piccanti, da *La Stampa* a Bianca Berlinguer, epperò anche coloro dai quali ci si aspetterebbe un giornalismo di livello. E la verità si allontana sempre più.

Ripesco da dove è finito ad annaspare il signore di inizio post, colui che non sapeva i fatti e non sa orientarsi seguendo i commenti. Per dove deve andare, per andare dove deve andare? Quanta pena fa. E quanta solidarietà sento con lui. E già, perché, consapevoli o no, in effetti siamo un po' tutti Antonio Capone.

Ieri mattina l'aria era frizzante. E ci voleva. Ma a farmi venire i brividi è stata la lettura dei giornali.

Il patteggiamento di Toti arriva insieme alla notizia dell'annullamento della sentenza sull'Ilva.

Sfogliando *Il Mattino*, le pagine, con le relative notizie, è come se si fossero sovrapposte. Accade a me, sebbene la scenografia allestita sulla vicenda dell'*ex* governatore della Liguria venga presentata in modo diverso. Sempre, e noiosamente, con le letture contrapposte: dalla sinistra che, come allo stadio, sventola le sue bandiere col coro "Avevamo ragione noi"; e dalla destra, liberatasi dall'imbarazzo, che torna a parlare della vicenda dopo il silenzio in cui era sprofondata, condannando alla solitudine Toti, che adesso guarda nell'uovo del patteggiamento il pelo di certi reati su cui la Procura ha chiuso un occhio (o tutt'e due).

A me, lo ripeto, le due notizie non paiono così disgiunte. Al contrario!

La domanda che mi pongo, senza i paraocchi della politica, è la seguente: Toti si sente colpevole? Abbandonato dai suoi? O, semplicemente, in pericolo, perché non può fidarsi della Magistratura?

Ma non aveva detto, lo ricordete, di aver piena fiducia nell'opera degli inquirenti? Sì, lo aveva detto. Ma cos'è che, come tutti gli indagati, avrà in realtà pensato? Io credo che si sarà detto di esser finito involontariamente a partecipare a una *roulette* russa, senza peraltro dominanza del caso, ma col colpo già preparatogli in canna dai PM, puntatogli alla tempia.

Tutti dichiarano sempre di aver fiducia, ma pensano esattamente l'opposto. Perché purtroppo la Magistratura (con rispetto dell'istituzione, le tributo sempre la M maiuscola) non è più affidabile. Tutto qui. Dieci anni di un processo, quello dell'Ilva, denominato "Ambiente svenduto", per il disastro causato dall'impresa negli anni della gestione della famiglia

⁷³ 15.9.24. Dopo aver dichiarato che avrebbe lottato fino in fondo, per l'accertamento della sua innocenza, Toti va, improvvisamente, al patteggiamento, ovvero a quell'ibrido processuale, che evita il giudizio lasciando, nella sostanza, una stria di colpevolezza.

E, nello stesso giorno, vengono azzerate le condanne di manager e dirigenti dello stabilimento Ilva di Taranto, che erano stati ritenuti responsabili d'inquinamento ambientale, dovuto a emissioni di diossine, polveri sottili e altro.

Riva, con 26 pesanti condanne, ieri annullato per un vizio d'origine, il quale, se rilevato tempestivamente, avrebbe fatto risparmiare anni di giudizio, energie e un costo, dicono, di due milioni di euro.

Il carico di dubbi sui reali motivi del patteggiamento in serata aumenta quando la Tv dà notizia della richiesta



dei pubblici ministeri, nel processo Open Arms, di 6 anni di reclusione per Salvini⁷⁴. E basta questa richiesta, penso, a suscitare fortissime perplessità in gran parte degli italiani, rendendo non più troppo credibile una magistratura sotto effetto della politicizzazione e che non appare affatto indipendente, come Costituzione vuole.

Aggiungiamo un'altra considerazione finale: con anomala frequenza, ci viene data notizia di riaperture di processi definiti con sentenze passate in giudicato. Si fa sempre più ricorso all'istituto processuale – che dovrebbe essere del tutto eccezionale – della revisione.

Ultimamente, è accaduto per il pastore sardo, scarcerato perché innocente dopo oltre trent'anni di reclusione; finanche per la strage di Erba si va alla revisione ed è di questi giorni un altro caso eclatante. Significa che la Magistratura è sempre più imperfetta, approssimativa e, insomma, tra impostazioni ideologiche e negligenze, rischia di commettere più ingiustizie che amministrare giustizia.

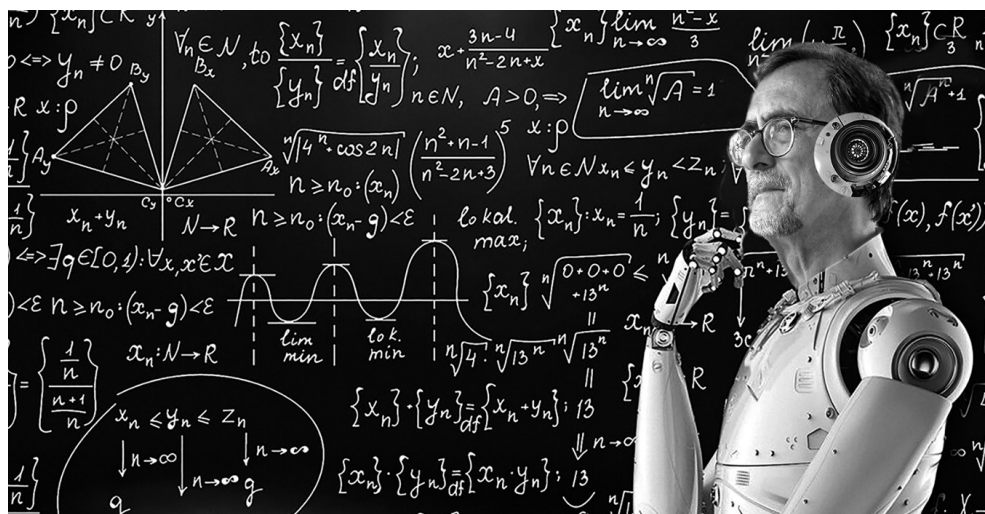
Che Toti, che non metterei a modello della buona politica, si sia fatto due conti e abbia deciso, piuttosto per paura d'un ingiusta pronunzia, di levarsi, come qui usiamo dire, da mezzo alle botte? Ha dichiarato di avere sentimenti di "amarezza e sollievo". E, qualunque sia la lettura di tutta la vicenda, ritengo siano sinceri.

Andrà a fare 1.500 ore di servizi socialmente utili. La conosciamo la storia: l'abbiamo vista con Berlusconi.

E la montagna giudiziaria dell'inchiesta in Liguria alla fine ha partorito questo topolino. Ma la conseguenza politica è stata di ben altro peso!

⁷⁴ *il quale verrà assolto il 20.12, in primo grado, dal Tribunale di Palermo, perché il fatto non sussiste.*

Ma chissà quest'intelligenza dove vuole arrivare!⁷⁵



Avremo tempo di parlarne. Presto, anzi, sarà al centro dei nostri discorsi e delle nostre azioni. Come per il cellulare e i social. No, anzi di più, perché dei primi si potrebbe ancora fare a meno, decidendo di vivere, diciamo così, all'antica, ma quest'ultima, l'Intelligenza Artificiale, entrerà, e a breve, nelle nostre vite, senza che nessuno potrà sottrarvisi, salvo qualche eremita che si nutre di bacche nel bosco, sul pizzo di una montagna.

Non mi affanno a dimostrarlo, ché ripeto, basta poco e sarà evidenza, sotto gli occhi di tutti.

Ma il punto, fantascientifico se volete o tale per ora, è un altro, un tantino più avanti, ma non troppo, questa facile previsione. E la domanda che forse dobbiamo già porci, o porci comunque per tempo, è la seguente: fino a qual punto arriverà l'intelligenza artificiale o, rovesciando la prospettiva, fino a quando riusciremo a governarla, a farla noi da padroni e a non perdere quella che, si può profetizzare, sarà la più grande sfida dell'uomo per il futuro? Insomma, l'AI si fermerà al punto di essere un'intelligenza compilativa o, se volete, ricostruttiva, di razionalità dell'esistente, o supererà quella linea, per diventare un'intelligenza creativa e cominciare a ragionare per conto proprio,

⁷⁵ 16.9.24

oltre quel che le abbiamo detto di sapere, oltre il nutrimento delle informazioni (milioni, miliardi, e più e più) che le andiamo fornendo? E se poi addirittura dovesse esser pure, un certo giorno, vicino o lontano, capace di sentimenti, come Caterina, il robot del visionario omonimo film di Sordi?

Lasciamo stare quest'ultimo aspetto (che poi potrebbe essere addirittura il punto debole del Mostro) a inquietare i sogni dei più emotivi e trasformarsi in incubi, per restare alla prima delle due questioni, se il Logos artificiale diverrà creativo, conterrà in sé la fiammella dell'intelligenza critica che, fino ad oggi, ci siamo illusi essere esclusiva umana prerogativa.

Cosa potrei pretendere di dire io al riguardo, che non sono né scienziato né informatico, ma solo curioso tuttologo? Nulla, se non portarvi una testimonianza, un esempio, sebbene solo in sedicesimi, di ciò a cui potremmo trovarci di fronte. Eccola.

Dopo molti anni in cui, nel gioco degli scacchi, la battaglia tra uomo e macchina era impari, sempre a vantaggio del primo (ricordo che il mitico prof. Nino Salvatore, appassionato tanto del gioco che dell'informatica, ogni anno tornava dagli Usa con un nuovo computer di scacchi e lo metteva a sfidare il comune amico Maestro Giacomo Vallifuoco e che quest'ultimo puntualmente aveva facile sopravvento) i programmi scacchistici si perfezionarono molto. Grazie a due fattori: il miglioramento della programmazione e il potenziamento tecnologico. Fino ad arrivare a un livello per il quale l'uomo (e parliamo della *creme de la creme*, ovvero dei campioni del mondo) faceva grande difficoltà a stargli al passo.

E vorrei vedere! L'ultima generazione delle macchine scacchistiche, circa una decina d'anni fa, era infatti capace di analizzare (grazie all'apporto di multiprocessori sincronizzati) ben 70 milioni di posizioni al secondo.

Fermatevi solo un attimo a pensare all'enormità di questa capacità. Ora, sebbene il cervello umano funzioni diversamente, in sostanza sia molto più selettivo della macchina, comprenderete bene quanto difficile fosse la lotta.

Ma cosa succede nel 2017?

Accade che viene sviluppato, da DeepMind, un'azienda che si occupa della ricerca nell'ambito dell'intelligenza artificiale, ormai acquisita da Google, un programma (AlphaZero) che ha raggiunto un impensabile livello di gioco virtuale usando soltanto l'apprendimento per rinforzo e giocando contro sé stesso, per addestrare le proprie reti neurali. In altre parole, gli sono solo state date le regole del gioco, dopodiché ha giocato contro sé stesso vari milioni di volte (44 milioni di partite nelle prime nove ore, secondo DeepMind).

AlphaZero usa le sue reti neurali per fare valutazioni estremamente avan-

zate delle posizioni, superando il precedente sistema, volto a potenziare le possibilità di esaminare sempre più varianti di gioco, in sempre meno tempo (come fa Stockfish). E AlphaZero raggiunge i parametri necessari per sconfiggere Stockfish, allora detentore del titolo di campione del mondo di scacchi per i computer, in sole quattro ore.

C'è infatti la sfida, nel 2017 e AlphaZero, come suol dirsi se ciò potesse affermarsi per il silicio, fa carne da macello di Stockfish: letteralmente lo stritola.

E la cosa veramente straordinaria, che qualunque giocatore di scacchi di buon livello può confermare, è che la sua maniera di giocare AlphaZero (acquisita, ripeto, in un tempo quanto il sonno d'un umano in una notte) non può averla appresa da alcuna tecnica, o pratica, umana. Lui gioca in modo nuovo e sorprendente e con una profondità di pensiero che non appartiene all'uomo (e dunque nessun umano avrebbe potuto mai trasferirgli), perché prima d'allora nessuno aveva simili conoscenze.

Nonostante che il gioco sia millenario, che siano state disputate milioni, miliardi di partite e che le biblioteche scacchistiche siano maggiori di quelle di tutti gli altri giochi sommati insieme.

Insomma, un patrimonio di cognizioni vastissimo, che però AlphaZero impara tutto da solo. E non soltanto, ci mette di più, ci mette sue idee originali di gioco, ignote all'uomo.

Capito, spostando e infinitamente allargando il discorso ad ogni campo dell'umano pensare ed agire, a qual punto si può giungere?

Bene. Mi ripeto: ma chissà quest'intelligenza artificiale dove vuole arrivare?

Per quanto mi riguarda, faccia pure quel che vuole. E che so' Pasquale io?

Appuntamento con la morte⁷⁶

Sulla morte di Chiara Jaconis, turista di Padova, che aveva iniziato la sua vita di lavoro a Parigi, ovvero dove ogni aspettativa esistenziale s'espande come nel più suggestivo dei sogni e che era andata col fidanzato in vacanza per un weekend a Napoli, io farei con serietà (più che un minuto di) raccoglimento, per accompagnare questa giovane donna, chi con la preghiera chi soltanto con l'umana solidarietà, dall'altra parte dell'umana barricata, dove speriamo ci sia luce su ogni perché, anche a spiegare esistenze che s'interrompono a trent'anni, nel pieno della loro esplosione vitale. Nel luogo della soluzione dei perché, che ci poniamo sin da bambini, per poi accantonarli, terrorizzati, da adulti, quando cominciamo ad avere paura di morire o, piuttosto, proprio di vivere.



Chiara non ce l'ha fatta. Colpita accidentalmente da un oggetto precipitato da un balcone ai quartieri spagnoli, mentre raccoglieva gli ultimi ricordi da portar via da Napoli, ha lottato da un ospedale all'altro, da una sala operatoria a una di rianimazione, per circa quarant'otto ore, per rimanere nella vita.

⁷⁶ 17.9.24

Chiara vittima del destino? Chiara vittima dell'incuria? Chiara vittima dell'imponderabile nell'esistenza? Ognuno si scelga la risposta che gli è più acconcia, per cercare colpe, arrabbiarsi, esplodere di rabbia o, semplicemente affondare nello sconcerto. Ognuno reagisca come preferisce, per auto assolversi o per liquidare inquietudine. Anche se qualcuno dovrebbe provare a comprendere e per comprendere restare in ascolto, raccogliersi, domandare e non fornire esso stesso risposte.

Ho provato, nel mio piccolo, a farlo. A chiedermi innanzitutto se fatti del genere si possono evitare. Sì, certo, ciascuno di essi, a prestare più attenzione, potrebbe non accadere. Ma è la casualità che non potrà mai non accadere. Che farà sempre parte della vita e della morte. La casualità, travestita nelle forme più svariate, dell'errore, dell'imprudenza, dell'imperizia e finanche dell'intenzionalità, lucida o folle che sia. Fa tutto parte della vita. E rifiutare che accada qualcosa di ascrivibile alla casualità, se volete alla fatalità, è negare la vita stessa, tanto che essa sia governata da regole come che invece sia solo Caos.

È la vita non riusciremo a modificarla solo per il nostro bisogno di sicurezze.

Certo, Chiara allunga nella nostra città un doloroso elenco di disgrazie.

Quella di Fabiola Di Capua, 37 anni, colpita da un lampione della luce sul lungomare di via Caracciolo, mentre transitava a bordo del proprio ciclomotore.

Di Cristina Alongi, 43 anni, schiacciata da un grosso pino caduto sulla sua vettura, mentre percorreva via Aniello Falcone.

Di Salvatore Giordano, 14 anni, colpito dal crollo di un fregio della Galleria Umberto, mentre si intratteneva con gli amici.

Di Davide Natale, 21 anni, schiacciato da un grosso pino abbattutosi a Fuorigrotta, mentre usciva dall'università.

Di Rosario Padolino, 66 anni, il commerciante colpito da un cornicione di un palazzo a via Duomo.

Si sarebbe potuto far meglio, fino ad ancorare con la dovuta prudenza l'oggetto (non si capisce se vaso o statuetta) al balcone da cui è precipitato? Certo. Sì. Ma la possibilità che ci cada un vaso sulla testa, che si fa paura, proprio angoscia esistenziale, è metafora delle insicurezze umane. Perché succede. Potrà sempre succedere. E se ci fossero, per leggi regolamenti atti amministrativi e virtuosi comportamenti privati, un insieme di misure che riuscissero a evitare tali fatalità, spunterebbero altre insidie, trabocchetti che la vita tende, sempre, sia una mattonella sconnessa, un piatto doccia scivoloso o una pietra acuminata (pensate all'irridente destino di Michael Shumacher).

Non illudiamoci dunque e non pretendiamo che debbano esserci situazioni

che ci garantiscano dal fato, dal caso, dell'errore, dalla follia, dalla malvagità.

La sicurezza, l'idea che nulla possa o debba accaderci, che possa bastare fare la nostra parte per metterci al riparo, come se non facessimo parte, nel bene e nel male, della catena umana, come se la nostra vita non dipendesse anche dagli altri che ci appartengono dal di dentro, non solo all'esterno, è pura illusione.

Non ci salveremo da soli. E questo lo credo fermamente. Ma moriamo anche per mano altrui, in mille, milioni di modi. Occorre disporsi sempre ad accettarne la possibilità.

E Napoli? Ho letto commenti, anche sui social, che mi hanno fatto aggrottare la fronte. Si parla di Napoli insicura, la si vorrebbe definire pure inospitale. Napoli? Oggi? Ma per favore!

Autunno



Mentre i wc la fanno da padroni nelle pubblicità televisive (ho constatato *de visu* che una marca di assorbenti e una di un prodotto di igiene del gabinetto, in meno di cinque minuti, mostrano signorine sedute, come si diceva, “in trono”), scoppia la questione, a inizio dell’anno scolastico, dei bagni “no gender” negli istituti.

La soluzione che in più di una scuola e anche nelle università si va proponendo, in difetto di un’edilizia pubblica avanzata, è quella dei bagni neutri. Niente più distinzioni, dunque, ma accesso indiscriminato, non solo ad ogni forma di Lgbtqia+, ma proprio a maschi e femmine: intendo, a maschi che si sentano maschi e femmine che si riconoscano per tali. Risultato? Cancellato il diritto delle donne a un bagno tutto per loro, costrette a una convivenza coi maschi che spesso si rivela piuttosto aggressiva, carente di un’igiene che viene certo condizionata da differenti idrauliche di genere. Un genere che, piaccia o no a certa sottocultura, appartiene alla natura e, finora, è garanzia di sopravvivenza della nostra specie.

La mamma dei cretini è sempre incinta.



⁷⁷ 23.9.24

Basta!⁷⁸

Israele pensa forse di riscattare la propria storia macchiandosi degli stessi orrori che patì?

Il mondo pianse con loro.

Il mondo oggi devi unirti contro i loro soprusi.



⁷⁸ 25.9.24

Il miglior segnale per Napoli? le critiche del nord!⁷⁹



Ha pienamente ragione Guido Trombetti (su *Il Mattino* di ieri, nell'articolo "Non siamo il nirvana ma cambiamo narrazione") a proposito della notizia che Napoli non ha vinto quest'anno l'infame scudetto tra le città italiane più pericolose, essendosi classificata dodicesima, dopo Milano, campione negativa d'Italia, Roma, Firenze, Rimini (l'avreste creduto?) e finanche Imperia, Livorno e Prato.

Con la sua intelligenza e la consueta (direi: matematica) precisione, Trombetti ricostruisce i fatti e gli atteggiamenti che immancabilmente ne scaturiscono e danno vita a un antimeridionalismo ingiustificato, qualcuno direbbe invidioso, soprattutto in questi ultimi anni, nei quali la nostra città ha imboccato (non m'addentro nelle cause) una strada virtuosa, in cui essa si allontana da talune più evidenti, storiche negatività (come delinquenza, rifiuti e traffico) e costruisce anche in positivo, specialmente nell'attrazione turistica, corrispondente peraltro alla vocazione più autentica del nostro territorio.

Non siamo diventati i migliori del Paese, ma molto siamo migliorati; e finanche l'Europa (cfr. il titolo di prima pagina del nostro giornale, di oggi) se n'è accorta.

Il punto è che qualunque dato positivo, o meno negativo del passato, che ci riguarda, viene sottoposto alla lente d'ingrandimento, studiato e analizzato,

⁷⁹ 26.9.24

per cercare motivi per un suo ridimensionamento, fosse anche il cosiddetto pelo nell'uovo. Allora – sostengono i nostri eterni detrattori – Napoli non è che sia meno delinquenziale, ma i dati che oggi un po' la riabilitano dipendono dal fatto che qui non vengono denunciati i reati: saremmo così incalliti nel male, da accettarlo, al più da restarvi indifferenti. Un argomento sofistico, di quelli che, come suol dirsi, provano troppo o troppo poco, poiché se quest'inclinazione fosse, diciamo così, nella nostra natura, ciò sarebbe valso (a maggior ragione, o per lo meno) ugualmente per il passato: il che non spiegherebbe, oggi, lo scorrimento della classifica.

Analogamente, quando (poco tempo fa) si trattò di prendere atto che gli studenti aspiranti ad entrare nel corso di laurea in medicina a Napoli avevano fatto i migliori risultati nazionali, si gridò al broglio (e finanche un ministro promise approfondimenti); ma quando lo stesso risultato viene conseguito al Nord, allora s'inneggia al merito.

Deve dunque mutare, ha ragione Trombetti, a proposito della nostra città e dell'intero Sud, la narrazione (direi, innanzitutto: l'interpretazione) dei fatti, la cd. Storytelling. La quale, in fondo, è parola apparentata a “cantastorie”. E tali sono spesso coloro che la suonano e la cantano sempre secondo convenienza.

Vorrei però (l'amico Guido non se ne dispiacerà) aggiungere una semplice ulteriore considerazione al suo lucido commento. Chi denigra Napoli da una posizione, diciamo così, nordista, non porta acqua al mulino leghista che lavora all'Autonomia Differenziata. Un mulino che macina, nelle molte falsità, anche l'idea che il Sud può ben farcela senza, non diciamo l'assistenzialismo post-bellico, ma anche il principio solidaristico, che per la verità starebbe scritto nella nostra Carta e che Salvini e compagni non vogliono cancellare dalla costituzione formale, ma solo ... eludere, con il grimaldello dei LEP e diavolerie simili.

Allora, costoro dovrebbero esser lieti di poter fornire, essi stessi, l'istantanea di una Napoli che rulla sulla pista di decollo. Ma, si sa, non sempre, come mirabilmente raccontava Jean Austen, ragione e sentimento s'accordano; e la pancia anti-meridionalistica, alla fine, è facile che prenda il sopravvento anche sugli interessi concreti. Soprattutto di questi tempi, in cui le posizioni ideologiche assomigliano sempre più al tifo da stadio.



Ecco, è arrivata. L'agognata riforma della scuola. Quella che non farà più rimpiangere la riforma Gentile, per archivarla definitivamente anche nel nostalgico ricordo. La montagna governativa (ma qui, sia chiaro, le colpe non sono strettamente di questo governo, pesando sulle spalle di tutta la politica che per decenni, ciascuna fazione per proprio conto, non ha saputo

far di meglio) ha partorito uno splendido topolino. E tutti accorrono alla culla del neonato: certo, coloro che sono invitati, che c'è sempre una fata pretermessa (all'opposizione), che proverà a fargliela pagare, con l'ago avvelenato di qualche scandalo o magari d'un'inchiesta giudiziaria.

Il bel topolino si chiama voto in condotta. In realtà, più che di nascita si tratta propriamente di rinascita, ché da quando scuola è scuola, con la parentesi d'una soppressione montessoriana, esso è sempre esistito.

Bene ripristinarlo? Semplicemente ovvio, scontato, quanto folle e insensato l'averlo soppresso. Era necessaria una legge? Se sì, stiamo messi male, anche per quest'aspetto, con la burocrazia scolastica e quella *tout court*.

Ma la vera questione qual è?

A me pare che quando, dopo tanti anni d'attesa di una riforma (diciamolo: necessaria come il pane, quello della scienza, s'intende, che dovrebbe mettere mano a una riconsiderazione profonda della formazione ed occuparsi delle grandi questioni e del modo in cui queste devono necessariamente entrare nel mondo della scuola), arriva invece una ridicola striminzita norma, che è meno del dito nella diga, si dà la dimostrazione – ancora una volta: tutta la classe politica la dà – che mancano completamente le idee.

⁸⁰ 27.9.24

Ecco, non si può restare ad esempio nel completo silenzio normativo sui crocevia dell'urgente futuro, come la definizione di un corretto rapporto tra scienze fredde (e dentro, in particolare, le ccdd. materie e strategie professionalizzanti) e i saperi ccdd. inutili; oppure, non riflettere sugli strumenti tecnologici dell'apprendimento e dell'esercizio nello studio (è giusto ad esempio che di fatto la conoscenza delle tabelline venga soppressa dall'impiego delle calcolatrici dentro un qualunque dispositivo elettronico?); o ancora, valutare le modalità dello studio delle lingue, indispensabili oggi alla comunicazione, ma forse da continuare a trattare come contenitore, e non contenuto, della conoscenza; o se volete, anche interrogarsi sulla bistrattata geopolitica e l'ambiente, non percepibili se agli studenti toglia pure ogni cognizione di geografia e non solo quelle per esempio della morfologia, ma finanche del Sud e del Nord o delle capitali nel mondo; e quant'altro ancora sarebbe necessario discutere e ponderare, per non disperdere il più ricco patrimonio dell'Uomo, che è la conoscenza.

Voto in condotta, dunque, per ora. Di sicuro, soprattutto abbinato alla timida reintroduzione dell'Educazione Civica, avrà virtuosissimi effetti e intanto renderà i cittadini di domani disciplinati e consapevoli non solo dei tanti diritti di cui stiamo loro riempiendo la testa, ma anche di qualche dovere.

O no?

Primo Piano Napoli

29
Sabato 29 settembre 2014
L'Espresso

L'emergenza sanità

Medicina, fuga dalle scuole vince la chirurgia plastica

► Banditi 1000 posti ma assegnati solo 842 ► Male pronto soccorso, US e radioterapia anestesiati e rianimatori: appena 25 su 55 ► Tutti puntano su estetica e dermatologia

SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE 2024



**NEANCHE UN SOLO
CORSO SPECIALIZZANDO
HA FATTO DONAZIONE
PER LA FARMACOLOGIA
ANTIBIOTICA**
A PAG. 28 E 29

Referenti. E su 100 specialisti oggi in Italia, solo 25 sono in grado di intervenire in modo efficace in caso di emergenza. La medicina di emergenza è una delle più sottosviluppate in Italia. E la situazione non è in grado di migliorare. E la medicina di emergenza è una delle più sottosviluppate in Italia. E la situazione non è in grado di migliorare.

specializzati, ma alla specialistica che si occupa di chirurgia e radioterapia. E la situazione non è in grado di migliorare. E la medicina di emergenza è una delle più sottosviluppate in Italia. E la situazione non è in grado di migliorare.

Ieri, 29 settembre, mi son svegliato e... ho letto su *Il Mattino* più di un articolo dedicato ai neo-medici in fuga, in Campania. Dati regionali, dunque, ma azzardo a dire non granché dissimili da quelli nazionali. E forse non solo.

Si coprono, con una certa facilità, le offerte di specializzazione in chirurgia plastica (prima della lista) o in dermatologia; restano invece

evase in modo del tutto insufficiente le domande per anestesisti e rianimatori, ma anche chirurghi generali (o d'altre branche), medici di pronto-soccorso, radioterapisti. Insomma, proprio dove il bisogno di cure è più impellente, primario, urgente e vitale.

Chi ci curerà, in futuro, quando non vorremo fare una blefaroplastica, ma dovremo asportare un tumore alla mammella? O quando non vorremo eliminare un inestetismo, ma debellare una malattia grave? E perché rischiamo di non trovare medici per queste cure?

A pescare nel cesto delle motivazioni prossime, di spiegazioni di carattere contingente, ne potremo trovare tante di ragioni, dai parenti di pazienti che picchiano medici e sanitari in corsia; al fioccare – come neve sui monti, in inverno – di giudizi di responsabilità medica (spesso molto strumentali e speculativi), che chiudono gli operatori nell'angolo della medicina difensiva e sottraggono loro serenità; alla lunghezza della formazione di fatto occorrente e dei tempi necessari in taluni casi all'affermazione professionale (che, per esempio, per un cardiocirurgo non arriva verosimilmente prima dei cinquant'anni); alla sperequazione retributiva tra distinte specialità mediche (le

meno richieste sono anche le più faticose), e via seguitando, come si potrebbe a lungo.

Ma io non sono un medico né un esperto in materia sanitaria e non voglio andare *ultra crepidam*; sicché faccio piuttosto un piccolo approfondimento di carattere sociologico e culturale, che attiene a cause invece remote del problema, dei medici non soltanto, ma delle professioni liberali in generale.

Se ciò sta accadendo, direi che, anche, ce lo meritiamo. Se in futuro mancheranno, in quantità e qualità, medici che possano fronteggiare le necessità sanitarie nei pronto-soccorso, negli interventi di alta (ma anche ordinaria) chirurgia, nelle radioterapie (indispensabili alla sopravvivenza di tanti) per non parlare di neurologi e psichiatri, è pure colpa nostra. E della cultura che abbiamo prodotto e continuiamo a produrre. La quale ha innanzitutto scarnificato molte delle caratteristiche che indefettibilmente appartenevano alle professioni intellettuali e tra queste, con un *quid pluris*, a quella medica, che è tale per eccellenza (come quella dell'avvocato), in cui a prevalere (su quello materiale) è per l'appunto l'aspetto della prestazione intellettuale, il quale porta con sé un bagaglio, di studio, esperienza, aggiornamento, insieme a valori etici e formazione culturale, che completano e arricchiscono in continuazione il patrimonio del professionista, dunque anche del medico. E il medico, per di più, presta lo speciale giuramento a Ippocrate, con cui tra l'altro s'assume l'impegno "di perseguire la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica, il trattamento del dolore e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto della dignità e libertà della persona".

La prevalenza del carattere intellettuale di un'attività lavorativa (svolta con abitudine e costanza), ne pone in risalto, per l'appunto, la centralità dell'intelletto umano: concetto più articolato dell'organo, il cervello, che presidia a funzionamenti meccanicistici, rappresentando il primo "la facoltà di istituire rapporti ideali di ordine razionale" e, nella dottrina cattolica, costituendo uno dei sette doni dello Spirito Santo.

È giusto dire, pertanto, che ciò che vi si ritrova, virtuosamente, è un complesso di qualità stratificate, appartenenti non solo alla natura, ma anche alla cultura umana.



Secoli, anche millenni, di lavoro sull'intelletto, certo con la più recente forte caratterizzazione dei valori liberali e borghesi, hanno forgiato la professione intellettuale come fondata sull'impegno quotidiano, fino al sacrificio; a introiettare il senso di responsabilità, scaturente dalle proprie azioni professionali; la legittima aspirazione al successo (e se si vuole anche al benessere economico, ben difficilmente alla vera ricchezza) come conseguenza di un lavoro ben fatto e non dell'obiettivo del lavoro stesso; il senso di umanità e l'empatia con chi è il destinatario, bisognoso e per lo più non spontaneo, di quelle azioni: elementi tutti che formano un abito mentale, uno stile di vita, che deve prediligere di gran lunga la sostanza all'apparenza.

Se queste cose difettano, cosa resta?

Se, ad esempio, si guarda al vacuo e al futile, che pure servono nella vita, ma in aggiunta e non in sostituzione delle cose più importanti, perdendo di vista queste ultime, difficilmente si riuscirà a formare l'intelletto, nel senso che ho provato a sintetizzare. E la mancanza di intelletto, dunque d'intellettualità, non potrà mai produrre un professionista completo (almeno nel senso liberale della professione intellettuale).

Qualcuno sarà già pronto ad obiettarci: la professione liberale è tipica del lavoro autonomo. E forse quello stesso qualcuno ha in mente (o nel cuore) una sanità tutta o a marcata prevalenza pubblica. E sia! Ma se in una determinata, passata epoca storica, il termine "liberale" (e il concetto che esso esprime) nelle professioni è stato sinonimo di "intellettuale", attenzione: che il carattere intellettuale residua in tutti i casi (ed epoche) nella Medicina; dunque, appartiene anche al medico pubblico, con l'intero corredo culturale a cui ho fatto cenno.

Continuiamo, dunque, ad affermare la priorità concettuale di quest'aspetto, coltiviamo, è il caso di dire, l'intelletto nel medico, e vedremo (vedremo) che si potrà tornare ad avere appassionati medici e chirurghi, pure sulla coraggiosa soglia delle frontiere della conoscenza e capaci di sentire, anche compassionevolmente, i bisogni del malato.

Cara Lucia Mondella, questa volta parliamo di calcio!⁸²

(Aspettando Napoli-Como)

“Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un’ampia costiera dall’altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all’occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l’Adda ricomincia, per ripigliar poi il nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l’acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni.”



Il ramo, descritto nello straordinario *incipit* del primo capitolo de *I Promessi Sposi*, si sa, è una delle tre sezioni del lago, insieme al ramo di Como e a quello di Gera. E parla di Lecco e della visuale che Alessandro Manzoni aveva dalla sua Villa, detta “del Caleotto”.

La pagina introduce immediatamente a una relazione umana col paesaggio (come l’Addio ai monti nell’ottavo capitolo), che rimanda all’anima (universale) di Lucia.

Ora, letto o non letto il capolavoro del Manzoni, qui a Napoli a *Lucia* ‘a volimmo tutti bbene. Come in fondo era, prima della baruffa degli stadi, anche

⁸² 3.10.24

per la veronese Giulietta. Perché qui amiamo l'arte e la sensibilità femminile. Poiché viviamo in una città che è *femmena* col cuore, ha raffinatezza culturale e ha spirito di accoglienza di madre, per cui nessuno qui si sente escluso. Anche, per dirla tutta, città che a volte diventa *'na mala femmena*. Tuttavia, guai a chi ce la tocca, che allora (soltanto?) la difendiamo a spada tratta. E con essa (anche prima di essa) la squadra di calcio, "il" Napoli, in tutt'uno con la prima. Sul pallone, non ci possono fare arrabbiare. E comunque, mai ci si mostri ostili, trasformando la competizione agonistica in rissa di tifoserie. Le quali, spesso anche al Nord (fatti di questi giorni⁸³ *docent*), sono tutt'altro che immacolate, tutt'altro che sportive.

Allora, Lucia cara, adesso che il Napoli rischia di tornare sulle scatole a tutti, visto che gioca bene e fa punti, tanto da trovarsi alla vetta della classifica, non come l'ectoplasma dello scorso anno, tu che sei praticamente comasca (ché Como e Lecco sono *culo e cammisa*), fatti una parlatina coi tifosi lariani, convoca "Capo Mario", Ultras del Como, e diglielo di lasciare petardi e fumogeni a casa, magari di buttarli proprio al lago e non fare come qui al Maradona la settimana scorsa hanno fatto quelli delle Curve Nord e Sud di Palermo, venuti a Napoli al seguito di Johnny Giordano e le cui provocazioni avrebbero potuto costarci care, in termini di squalifica del campo.

Poco ci abbiamo messo, oh cara Lucia, a distruggere la reputazione di Giulietta. E va bene che la tua storia in fondo è più casta e pudica della scaligera. Ma oggi viviamo i tempi delle fake news. Basta un influencer a rovinare la tua onorabilità. Che poi, se don Rodrigo ti fosse un po' piaciuto... Se fossi stata tu a provocarlo, sotto i tuoi sguardi angelici? Ci vuol poco a trasformarti da Mondella in monella.

L'avvertimento te l'ho dato.

⁸³ in cui si aprono a Milano, per entrambe le principali squadre cittadine, le indagini che rivelerebbero infiltrazioni criminali nel tifo organizzato.

Ma il vento dell'autoritarismo soffia sul Campo largo?⁸⁴

Su *La Repubblica* di oggi, Michele Ainis porta un forte attacco al decreto sicurezza varato dal governo di centro-destra e denuncia il vento dell'autoritarismo, che soffia dentro le stanze di Palazzo Chigi.

Non per intero il discorso del costituzionalista-editorialista, a onor del vero, mi convince. E non sarei dell'avviso che tutti i provvedimenti ivi contenuti, come invece si vuol lasciare intendere, siano intrisi della comune matrice neofascista o, addirittura, fascista senz'altra aggiunta. Ad esempio, non potrei seguire la traccia che forse vorrebbe dar più diritto nelle scuole alla propaganda gender che al crocifisso, ch  questo non mi sta bene. Per quanto, sia chiaro, ritengo che se occorra mettere a fuoco le due questioni, ricollocarle nella scala dei diritti, ci  sia problema culturale e non materia penale.

Ma, a chiarimento generale e per non tradire le considerazioni dell'autore a cui mi riferisco, preferisco riportarne il significativo stralcio, che elenca le varie misure adottate. Eccolo.

“Carcere (fino a 7 anni) per chi occupa le case sfitte degli enti. Castighi a chi chiede l'elemosina. La norma anti-Gandhi, com'  stata definita: ossia ancora la galera, senza l'alternativa della pena pecuniaria, per chiunque interrompa la circolazione stradale con una manifestazione. Ne faranno le spese gli eco-attivisti di Ultima generazione, ma potenzialmente anche i lavoratori e gli studenti. Un esempio per tutti: gli operai della Whirlpool di Napoli, che a suo tempo imbastirono dieci blocchi stradali per salvare il proprio posto di lavoro.

E ancora: no alla cannabis light, bench  tutti gli esperti del globo terracqueo ne attestino l'assenza d'effetti psicotropi, bench  questo settore conti 15 mila occupati in tutta Italia, bench  le aziende agricole confidassero nell'assoluta liceit  dei loro investimenti. Invece s  alla reclusione per le mamme con figli neonati, cancellando una norma di civilt  giuridica ospitata perfino dal codice Rocco, il codice fascista. No alla «propaganda gender» nelle scuole, in virt  d'una risoluzione approvata in commissione Cultura della Camera. S  all'inasprimento delle pene per resistenza alle forze di polizia, oltre che per una lenzuolata d'altri reati. E ovviamente l'invenzione di nuovi delitti, come quello che prevede 7 anni di prigione per i detenuti che rifiutano d'eseguire – in modo non violento – un ordine delle guardie carcerarie. Anche se protestano per rappresentare al direttore una condizione di disagio, un bisogno, una lesione dei propri diritti”.

⁸⁴ 5.10.24



In cosa devo concordare col discorso del prof. Ainis? Nel suo senso complessivo. Sul fatto che, come detto da lui e da altri, non solo in queste misure manchi – seppure con la fermezza che alla legge si richiede – alcuna *pietas*, ma che proprio si avverta il senso dell'eccessivo rigore, con un obiettivo politico piuttosto evidente,

di stroncare il dissenso, ben più che assicurare l'ordine e la civile convivenza.

E qui si ferma il discorso di Ainis e il mio consenso.

Il fatto però è che, in tutto questo, vi è un convitato di pietra, silente e inerte, incapace di schierarsi sulle vere questioni, come questa che sembra, e qualcuno come Ainis rimarca, sospinta dal vento dell'autoritarismo e della censura. Il convitato, la Sinistra italiana, che più che sedersi a questo tavolo, s'aggira all'impiedi, ancora alla ricerca d'un posto, dopo le ubriacature di certi diritti civili, che stanno poco a cuore ai più e non sono prioritari, ad esempio, rispetto al crescente impoverimento di una popolazione sempre più vecchia e sempre meno protetta dal Welfare. E ubriacata, soprattutto, dagli inconsistenti distinguo interni nell'ambito della mitica (e tra poco mitologica) figura del Campo Largo, in cui nessuno, Elly Schlein in testa, ritiene di dover accettare il matematico principio che la politica si fa avendo i numeri per proporsi come maggioranza.

A volte, lo confesso, mi verrebbe anche di fare il tifo per Grillo, a scalzare nei pentastellati il campione dell'immobilismo, Giuseppe Conte, incapace d'una qualunque visione politica di prospettiva. E rimpiango anche Bersani, i suoi ammonimenti, come quello di non stare a pettinare le bambole. Ma si vede che alla Schlein (senza becere allusioni) pettinare le bambole piace.

Tengano pur sempre a mente, coloro che non cessano mai le geremiadi contro lo spirito neofascista della destra, che quest'ultimo si alimenta più d'ogni altra cosa della debolezza del sistema e dell'opposizione. Sempre che la storia del secolo scorso, in Italia, in Germania e anche altrove in Europa, qualcosa ce l'abbia insegnata.

Caro Vincenzo,

Ti scrivo con sincerità e la cordialità dei nostri buoni rapporti virtuali.

Ora, il tuo dado è tratto. E difficilmente potrai tornare indietro. Hai annunciato, con largo anticipo, la tua ricandidatura, per il terzo mandato, al governo della Regione Campania, prima ancora che

fosse rimosso il limite legislativo alla tua rieleggibilità. E va bene che la partita la giocherai a casa tua e i numeri necessari alla riforma (caducazione in via definitiva o deroga *una tantum*? che comunque suonerà in contrasto con la linea nazionale) li hai contati e sai di averli in tasca (metodo Alfieri?), però forse al tuo posto un po' di prudenza l'avrei comunque usata, in ossequio al noto brocardo di Trapattoni "Non dire gatto se non l'hai nel sacco".

Che certo, dover arrestare la tua inarrestabile corsa, poiché non vi sono le condizioni formali e subire una sconfitta nel parlamento regionale, sarebbe molto dura e, diciamolo pure, fine ingloriosa.

Ma poniamo che, com'è ampiamente prevedibile, l'ostacolo normativo verrà rimosso e la tua candidatura resa nuovamente possibile, senza che s'intrometta il governo nazionale. Si porrà allora la domanda. Rivotarti o no?

Personalmente, lo sai, ti ho votato per due volte (pensando vi fossero buone ragioni per farlo, ma anche no), senza però pormi troppe domande, un po' come avrei fatto, fossi stato cittadino americano, nel votare per chiunque non si chiamasse Trump e convinto che, volere o volare, tu fossi decisamente meglio della tua alternativa.

Ma stavolta non lo farò. Convintamente, non lo farò. Qui si tratta di principi, caro Vincenzo. E ai miei principi non voglio derogare.

L'impressione (o ben più che un'impressione, per meglio dire, pro-



⁸⁵ 6.10.24

prio la convinzione) che la classe politica oggi dà a un popolo che s'allontana sempre più da essa, è che le decisioni vengano prese, oscillando dal capo dell'opportunismo politico a quello delle convenienze personali (senza mai effettuare fermate intermedie).

Nello specifico, nella regola elettorale in ambito locale, posta con l'intento di combattere la casta ed il professionismo politico a vita (che in verità avrebbe pure qualche lato positivo) è contenuto – sia pure attraverso strumenti singolari, ovvero nelle Regioni, ma in maniera ampiamente condivisa – il limite dei due mandati, che rappresenta un principio (sul piano valoriale) generale.

E se la Regione Campania può, in termini di tecnica legislativa, modificarlo questo principio, essa, appunto sul piano valoriale, andrà in contrasto con le altre regioni e un sistema che è stato varato solo da pochi anni. Che può essere opportuno o meno, produttivo o meno. E ovviamente modificato. Ma non sotto l'impulso di una convenienza personale.

Se poi, la modifica nell'ambito della regione Campania avvenisse ad opera della maggioranza deluchiana e per favorire te, a cui il principio oggi non sta più bene per mire individuali, allora è ancor peggio.

La casa pubblica non è la casa degli accomodamenti privati. Chi la abita a proprio uso e consumo dà già di sé stesso al popolo la misura della mancanza di rispetto per quest'ultimo e le istituzioni repubblicane.

Non tutto il tuo cammino politico ha proceduto movendosi sui petali di rosa. Ma hai anche acquisito degli indiscutibili meriti. Questo sarebbe invece un brutto pasticcio, senza nessuna onorevole faccia della medaglia.

Scusa, Vincenzo caro, se te lo chiedo: ma non ti piacerebbe tra un paio d'anni incominciare ad occuparti dei nipotini?

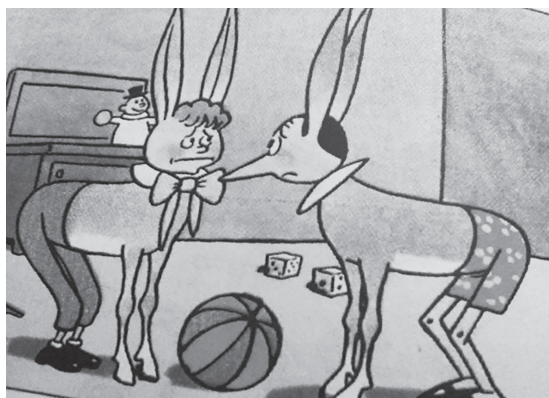
Non vorrei trasformarmi in un sotto-commentatore del commentatore Guido Trombetti, ai suoi articoli su *Il Mattino*, ma se prosegue con contributi così stimolanti, non posso garantire che non continuerò a farlo, anche in futuro.

Fatto sta che Trombetti va aggiungendo sempre più, alla sua altissima qualità di matematico, un profondo spessore umanistico e mi viene a parlare di cose che riesco ad intendere un po' più delle espressioni algebriche e delle equazioni, sicché mi sento fortemente sollecitato a intervenire sulle questioni che egli affronta.

Il suo articolo di oggi “Riscoprire il valore della scuola” è da leggere e conservare. Fatelo dunque, ritagliando poi la pagina, se ancora avete il gusto di leggere il giornale cartaceo, oppure stampandovela da quello on line.

Le sue considerazioni sono di importanza capitale, per quanto riescono a sfuggire tanto a nostalgie gentiliane di una scuola superata che ai nuovi dogmi (spesso annegati nel marasma confuso di esperimenti scolastici che vanno e vengono) su cui, senza tenere con fermezza il timone, si tenterebbe di costruire una riforma, che sia più strutturata della semplice reintroduzione del voto in condotta.

Ridotto all'estrema sintesi (tanto l'articolo ve lo andrete a leggere), il discorso di Guido Trombetti, senza cedere alla tentazione – evviva – di tornare sulla stantia distinzione tra saperi ccdd. inutili e studi professionalizzanti, consiste in questo. Ovvero, che per porsi correttamente il problema della formazione, ai fini di mettere a punto una ipotesi seria di revisione dei programmi, occorre saper guardare con un occhio al “come sapere” e un altro al “cosa sapere”. Insomma, a metodo e contenuti. E aggiunge correttamente che il “cosa” non può venire determinato da co-



⁸⁶ 8.10.24

loro che non conoscono la materia (*id est*: le materie scolastiche) di cui esso è fatto. E dunque richiede l'apporto di conoscenze specialistiche, poiché ad esempio non può dire quanto greco antico occorra studiare chi non lo conosca. E che il "come", allo stesso modo ha bisogno di (altro genere di) conoscenze specialistiche, in definitiva quelle dei pedagogisti.

Ma, né nel primo caso, né nell'altro, questo tipo di conoscenza può ritenersi sufficiente, essendo pur sempre necessarie almeno due cose: la visione d'insieme, che sappia armonizzare tutti gli aspetti e la capacità di un orizzonte lungo, che riesca a captare le future sfide della società (e dell'economia) in Italia e nel suo Mezzogiorno. E ciò, non sulla base di astratti intellettualismi, ma tenendo presenti i problemi concreti dentro cui far funzionare i programmi scolastici, ovvero strutture e personale.

Sì, la penso proprio allo stesso modo di Trombetti, il cui sguardo a un tempo umanistico e pragmatico molto mi convince. Però, caro Guido, consentimi di fare, anche stavolta, una mia personale riflessione.

Per riuscire in quel che suggerisci, ci vorrebbero gli uomini adatti. Capaci di una visione culturale ampia, di ricondurre a sistema – in autonomia di giudizio ed azione – il *particolare* dei saperi settoriali; e, al tempo stesso, di "rivitalizzare" docenti e mezzi. Ma ci sono uomini così?

Personalmente, ritengo anche di sì, ma temo che non siano coloro ai quali la politica (a destra, ma finanche a sinistra) si affiderebbe. Una cosa peraltro mi sembra certa. Che in mancanza di una riforma fatta bene e anche sollecitamente, la direzione che s'imbocca è quella opposta alla buona scuola e l'ineluttabile meta è il paese dei balocchi. Con le note conseguenze, ma senza una fata Turchina a salvarci.

*Tu si 'na cosa grande*⁸⁷

Avevo giurato a me stesso di non farlo. La storia su Facebook e basta, m'ero detto, mentre già i social sparavano, a raffiche, moti di spirito più o meno salaci sull'opera di Gaetano Pesce, dal titolo – che promette assai più di quanto essa in effetti non possa mantenere – “*Tu si 'na cosa grande*”.



⁸⁷ 9.10.24. L'installazione dell'opera del Maestro Pesce sarà una mostra temporanea, prevista fino al 19 dicembre. Ma sgombererà il campo, dopo tante critiche e il sapore della resipiscenza amministrativa, con qualche giorno di anticipo, per fare posto alla Natività dei Maestri presepiati.

L'opera parla da sola, lo avrebbe fatto anche se i social si fossero per incanto distratti un attimo; e non parla sul piano artistico (spiego appresso in che senso lo intendo) ma come una *boutade*. Lo è essa stessa. E fa ridere, c'è poco da dire. Se il fatto che sia stata messa lì e lì dovranno vederla i (pare) tre milioni di turisti che nell'approssimarsi delle vacanze natalizie vi passeranno davanti (inevitabilmente, per andare al Molo Beverello, alla Stazione Centrale o all'Aeroporto, nonché al primo centro commerciale della città) non facesse anche piangere.

Ecco perché mi sono deciso a scriverne, al di là dalle più facili battute di spirito, suscitate soprattutto ed immediatamente, per così dire, dalla grande figura al centro dell'installazione, che fa subito pensare ad altro, invece che al Pulcinella che l'artista si sarebbe provato ad evocare.

Cos'è che assolutamente non va di questa installazione, costituita d'un corpo centrale e dall'annesso di due cuori rossi trafitti dalla freccia di Cupido?

Se dovessi provarmi a spiegarlo da critico d'arte quale non sono, di sicuro direi delle castronerie. E potrebbe finanche (non rinunzio tuttavia al forte dubbio personale) trattarsi di un'opera pregevole.

Ma non è questa la prospettiva né del mio sguardo né del mio giudizio. É altra. E non quella in cui mi sono messo, bensì quella in cui sono stato posto, con tutti i miei compaesani, dalla volontà di una simile esposizione, nella piazza che rappresenta, essa sì, il cuore della città.

Perché, miei cari amici di Facebook, qui stiamo parlando di una, lasciate che la definisca così, "opera in piazza". Non di qualcosa che si va a visitare nei Musei (il cui significato è: casa delle Muse) e che chi vi entra visita con rispetto e desiderio di approfondimento, per calarsi dentro una realtà artistica. No, questa è arte in piazza; e, se vuoi farla, devi anche sapere che essa viene giudicata dal popolo.

Dunque, devi sapere che il giudizio di quell'opera (sia essa d'arte o presunta tale) è giudizio, per così dire, appunto popolare. Prescinde dal valore in sé, contando piuttosto ciò che è in grado di trasmettere.

Ora, se ricorri a:

un enorme simbolo fallico che, sia pure con invidia o desiderio di qualcuno, può solo suscitare ilarità;

due cuori rossi, che sembrano proprio quelli del giorno di San Valentino, dentro Caffè e Supermercati, a rivestire con la carta stagnola cioccolatini da scambiarsi tra innamorati;

la freccia di Cupido, altro simbolo alquanto svalutato, d'un amore che immancabilmente rima col cuore;

un (più immaginato che visibile) pulcinella, ovvero un residuo oleografico, che non sarebbe più tempo di mettere in mostra;

e, sopra a tutto questo, ci stendi pure un gran pavese, beh allora lo sbeffeggio è garantito. E se pure ci fosse arte, essa resterebbe svilita e sommersa dal grottesco, che sovrasta.

Chi lo dice? Lo dice il popolo. Commenti unanimi. Non uno solo che abbia tentato una difesa, tra la gente comune. E la gente comune ha, su un'opera di piazza, assoluto diritto di vita o di morte. Il pollice è verso. E molto mi dispiace che, dall'altra parte, quella delle istituzioni, invece di riconoscere la più umana delle possibilità, ovvero di aver sbagliato e darsi subito da fare per rispedire al mittente, ovvero all'artista Pesce⁸⁸, il frutto non gradito del suo ingegno, Gaetano Manfredi ha difeso lui e sé stesso con la più sbagliata delle argomentazioni. La leggo (spero sia fedele) ne *Il Post* e testualmente la riporto: «ha raggiunto il suo obiettivo», visto che «l'arte contemporanea e le installazioni contemporanee [devono] far discutere».

Eh no, caro Gaetano, sei persona molto rispettabile e reputo che tu stia facendo bene il tuo lavoro. Ma non fare offesa alla tua intelligenza e non nasconderti dietro a un dito. Questa installazione non fa affatto discutere, perché la discussione presuppone idee e tesi a confronto. Ma, se ne vogliamo parlare in modo faceto, essa invece fa scompisciare dalle risate. E, parlandone seriamente, fa inorridire!

Allora, fa veramente una cosa grande: chiama l'Asia, senti il mio consiglio. Prima che qualcuno gli dia fuoco, com'è successo alla Venere degli stracci.

⁸⁸ *che non sapevo fosse deceduto pochi mesi prima. Tuttavia, la questione non tocca l'artista, ma la collocazione della sua opera. Sicché, la mia affermazione, che non intendeva colpire lui, non credo ne offenda la memoria.*

Ma quanto costa 'sto Pesce?⁸⁹

(*E io pago...*)

Il mio ultimo post “*Tu si 'na cosa grande*”, sull’installazione temporanea dell’opera del Maestro Pesce a Piazza Municipio, ha avuto una straordinaria eco di like e, ciò che più mi fa piacere, di commenti.

Moltissimi assai spiritosi, altri più seri. Di consenso unanime sulle considerazioni che ho provato a fare, spero con misura, ma senza poter risparmiare ciò, su cui già il giudizio popolare si andava esprimendo in maniera estremamente critica e irrefutabile.

Quando l’ho scritto, ero peraltro ancora all’oscuro di un dato, che qualcuno degli amici, in privato, ha voluto fornirmi: il costo dell’istallazione, documentato da tanto di provvedimento amministrativo (in foto).

Anzi preciso subito: in realtà, le installazioni in questione sono due, ciascuna avendo evidentemente autonomia artistica. La prima, la detta “*Tu si 'na cosa grande*” è l’alta struttura cilindrica (non trascinatemi nella volgarità), fino a poche ore fa velata da un drappeggiato mantello policromo, scoperto il quale s’è svelato iersera un completino bianco con bottoni neri che dovrebbe alludere alla maschera napoletana (ma Pulcinella invero non veste così) decapitata dall’artista; la seconda, invece intitolata “*La freccia nel cuore*” è costituita dai due cuori rossi, legati a un unico destino dalla freccia metallica che li trafigge insieme.

Qualcuno da Palazzo San Giacomo, la curatrice dell’esposizione Silvana Annichiarico forse, o proprio il Sindaco in prima persona, visto il clamore negativo che l’amministrazione ha suscitato, dovrebbe avere l’amabilità, non solo di spiegare meglio il significato recondito delle creazioni (non limitandosi a dire che facendo discutere hanno raggiunto l’obiettivo), ma anche di dirci il senso, la valenza di questo accoppiamento di due opere distinte, posizionate a qualche passo di distanza tra loro, che certo non potrà essere casuale o squisitamente economico (del tipo, prendi due e paghi uno), ma risponderà di sicuro a una profonda logica che le vuole collegate.

In rete, ho intravisto un tentativo di spiegazione, che le due cose insieme coniugherebbero tradizione e innovazione. No, non posso crederci: se la tradizione è Pulcinella, l’innovazione è nei cuori colpiti dalla freccia di Cupido?

⁸⁹ 10.10.24

DETERMINAZIONE

n. 118 del 27/09/2024

terminazione a contrarre, ex art. 17 comma 2 del D.lgs. n. 36/2023, e contestuale a sensi dell'art. 76 comma 2 lett. b) del medesimo Decreto, a favore di Luca Bertozzi

allestimento e disallestimento di una installazione inedita *site specific* dell'artista Gaetano 'u si 'na cosa grande" e per la realizzazione e fornitura dell'opera intitolata "La fr al 09 ottobre al 19 dicembre 2024 in Piazza Municipio.

dell'impegno di spesa di € 157.763,04 comprensivo di IVA al 22% così suddiviso:
one servizi: € 133.760,80 (imponibile IVA al 22% € 109.640,00 – IVA al 22% € 24,12
 olo denominato "POC 2014/2020 - DGR 978 del 28/11/2022 prestazioni servizi
 oili Contemporanea - Bilancio di previsione 2024/2026, annualità

a e posa in opera: € 21.960,00 (imponibile IVA al 22% € 18.000,00 - IVA al 2
) sul capitolo denominato "POC 2014/2020 - DGR 978 del 28/11/2022 forn
 vera di installazioni artistiche Progetto Napoli Contemporanea - Bilan
 ie 2024/2026, annualità 2024 avente codice di bilancio
 i per funzioni tecniche: € 2.042,24 sul denominato "POC 2014/2
 8 del 28/11/2022 prestazioni servizi Progetto Napoli Contemporanea -
 previsione 2024/2026, annualità 2024 avente codice di bilancio



Ovvero, quel che è più antico nel mondo, ben prima delle nostre stesse antiche tradizioni locali? O, viceversa, l'antica maschera partenopea è l'innovazione?

Vabbè, attendiamo lumi, se mai arriveranno. Ma ora parliamo d'altro.

La determinazione di cui ho detto, ch'essa almeno riunisce le due opere, quantifica in 157.763,04 (non i duecentomila, di cui hanno scritto i soliti esagerati) gli euro che l'amministrazione (poco importa quanto sia a carico del Comune e quanto della Regione, visto che né Manfredi né De Luca li hanno tirati fuori di tasca propria) s'è impegnata a sborsare per il servizio di allestimento e disallestimento del sedicente Pulcinella, alto dodici metri e per la realizzazione e fornitura del ... corpo basso (si fa per dire: 5 metri) dei cuori trafitti.

A parte il fatto che nemmeno si comprende la fine che farà poi, a esposizione terminata, non tanto la romanticheria dei cuori ma il Pulcinella spilungone (la Venere degli stracci, donataci, per così dire, da Pistoletto, dopo lo sfratto da Piazza Municipio ha intanto trovato ricetto nella Chiesa di San Severo al Pendino). E non vorrei, considerate le sue proporzioni, che il cetriolo, girando girando, finisca ai napoletani dove non sarebbe il caso che finisse.

Direi invece, con relativa certezza, che i cuori con freccia annessa ce li siamo proprio acquistati, a un prezzo che non definirei di vera occasione, sicché essi rimarranno a noi. Da riutilizzare forse per San Valentino.

Qui si tratta di fare due conti.

Servizi di allestimento e disallestimento del Pulcinella € 133.760,80;

Realizzazione e fornitura dei cuori innamorati € 21.960,00;

Incentivi per funzioni tecniche (ritengo: la qualificata assistenza dei tecnici comunali a codeste mirabili sculture) € 2.042,24;

Tutto compreso di Iva, per carità!

A fronte del totale già detto, ma ripetiamolo che giova, di circa 158 mila euro, napoletani e turisti godranno delle installazioni dal 9 ottobre al 19 dicembre. Sono 71 giorni (chissà che anche in questo numero non ci sia un profondo pensiero cabalistico, che stavolta non sarebbe attribuibile al compianto Maestro genovese, ma farina del nostro sacco) di pieno godimento.

Dunque, € 2.222,01 al giorno. E € 92,58 all'ora.

Ce li avesse regalati pure lo zio d'America questi soldi, onestamente qualche dubbio bisognerebbe che venisse. Per lo meno a noi, che siamo figli di chi durante la guerra rivoltava i cappotti e faceva le candele in casa. Ma lasciamo stare. Ipotizzo piuttosto che per il capitolo di bilancio (parte regionale, parte del Comune) sul quale sono stati appostati, ovvero "Progetto Napoli contemporanea" essi non avrebbero potuto essere impiegati per chiudere le buche delle strade o spazzare le vie in ore notturne, pagando qualche straordinario all'Asia e liberando il traffico durante il mattino. E pare attingano pure a qualche finanziamento europeo, di quelli che i nostri burocrati lasciano spesso morire nei cassetti polverosi delle amministrazioni locali e immancabilmente vengono perduti, per mancato impegno di spesa.

E allora non voglio giudicare. Non ancora. Ma esigo spiegazioni, però. Da cittadini, vanno date a voi e a me.

Io, l'ho già detto, in generale mi fido di Gaetano Manfredi, che è stato un ottimo Rettore della Federico II e mi sembra un attento amministratore, con una squadra di assessori alcuni dei quali di buonissimo livello. Però le cose vanno spiegate. Meglio sarebbe stato farlo prima, soprattutto quando l'impatto (che non puoi non prevedere) è così alto. O almeno dopo, ma al più presto.

Va spiegato se la spesa affrontata sia adeguata all'impresa e ragionevole, se sia proporzionata e se non si sarebbe potuto fare di altro e di meglio con quei, non pochi, denari.

Una politica credibile non può mai staccarsi dal modello di amministrazione del buon padre di famiglia. Con questa differenza. Che il buon padre non deve tante spiegazioni ai figli perché i soldi sono suoi. Il Sindaco (come il Governatore della Regione) spende i soldi nostri. E non può astenersi dal porsi questa domanda: spendere male i soldi pubblici è fare cultura?

Pizze da favola (prima parte)⁹⁰

Cari amici, vi metto a dura prova di lettura. Vediamo se amate la pizza e non solo da mangiare!

Questo è il primo di tre post, ciascuno su pizzerie famose.

Premessa

Diciamo intanto questo, che la pizza è un sostantivo con aggettivo presupposto. Che anche quando non menzionato, si sa che è, sempre è stata, “napoletana”. Come il football americano o il samba brasiliano, il fado portoghese.

Il suo marchio di fabbrica è l’aggettivo. Senz’aggettivo, per la pizza come per le altre cose ricordate, siamo nell’imitazione.

Ora, non è che l’imitazione sia sempre da condannare, poiché talvolta può essere il punto di partenza per un’idea nuova. Come nelle variazioni su temi musicali, i nuovi arrangiamenti. E può addirittura capitare (mi viene da pensare all’aria iniziale nelle Variazioni Goldberg di Bach) che, mutando mutando, si migliori. Per la pizza, tuttavia, non lo credo possibile. La vera pizza napoletana, vorrei dire nella sua idea platonica, è la pizza marinara (anagraficamente, la numero uno) e quella, ideata nel 1889 dal pizzaiolo Raffaele Esposito in onore della Regina Margherita e omonima di questa, sempre che sia eseguita, s’intende, a regola dell’arte e con ingredienti di primissima qualità.

La pizza è un piatto semplice, con pochi elementari ingredienti, ma proprio per questo non è un piatto facile.

E tutti coloro che dicono (in ogni lingua del mondo) “ma *che ce vò* a farla” preparano le schifezze che tocca poi mangiare.

È una pietanza che gira in tutto il mondo e forse non c’è angolo di mondo, fosse il paese più sperduto, più inerpicato sui monti e nei recessi più remoti, dove non vi sia una qualche bottega che non rechi l’insegna fatidica: “Pizzeria”!

Io ne sono un cultore. Ho iniziato a mangiarne poco dopo aver smesso di allattare. E nel tempo ho appreso quanto ogni e anche il più piccolo dettaglio non possa essere trascurato: il tipo di farine, il lievito madre, la preparazione della pasta e la sua manipolazione, le posizioni nel forno – a legna, che ve lo

⁹⁰ 14.10.24

dico a fare? – dove la pizza deve compiere in cottura il suo giro. Insomma, tutte cose che poi ti portano a comprendere meglio certi particolari. E con essi, il rito.

Questa premessa, già piuttosto lunga lo so, m'è parsa tuttavia indispensabile per parlarvi di qualcosa che non attiene alla pizza in sé e per sé come alimento (che ciascuno ha il palato per giudicarla e pieno diritto di mangiare quella che più gli aggrada), ma il senso delle tradizioni (e anche naturalmente delle innovazioni) che essa contiene e dunque, lasciatemi dire in questo modo, dal punto di vista culturale.

Pizzeria “Da Michele”

Pizze ne ho mangiate, intanto, per tutta Napoli e non mi piace fare graduatorie. Ad esprimere, soltanto, una personale preferenza, posso tuttavia raccontarvi che la mia meta del cuore, non solo quella più di strada, dopo le udienze in Tribunale quando esso era di casa ancora a Castel Capuano, da cui il mio studio era a distanza d'un paio di centinaia di metri, era la Pizzeria “da Michele”, in via Pietro Colletta. Poi, tra tanti cambiamenti che la vita porta immancabilmente con sé, è arrivata anche la dipartita del patron, don Antonio Condurro, figlio del fondatore Michele, avvenuta nel dicembre 2021, a novant'anni, tutti consumati in pizzeria. E da quel momento, lo confesso, m'è mancato cuore per tornarvi. Mi sarebbe sembrato di vedere sempre lui, accanto al forno, ritto in piedi, con occhio vigile, a seguire ogni movimento dei suoi collaboratori, quelli che freneticamente s'aggrivano per i tavoli e,

soprattutto, coloro che lavoravano al forno, come in una catena di montaggio che della fabbrica aveva la perfezione dei movimenti, ma che dentro la pizza ci buttavano sempre estro e passione.

Don Antonio (lui, di età già avanzata nei miei



ricordi, si limitava come detto a dirigere le operazioni), a vestire sempre un camice bianchissimo e senza mai la più piccola macchia, segaligno, capelli inargentati e tenuti sempre in ordine da una leggera passata di brillantina, era il Re della sua pizzeria. Un locale semplice, fatto di due ambienti, il primo che oltre a qualche tavolo aveva il forno e anche una piccola cassa all'ingresso (non giurerei sugli scontrini), a lasciare intendere subito che la consumazione doveva esser rapida quanto il servizio (pochissimi, i minuti d'attesa) e che da lì non si sarebbe passati con l'intenzione di fare i portoghesi, perché nulla sfuggiva al titolare, nemmeno nella gran confusione prodotta dalla folla di avventori e il velocissimo continuo ricambio, in diverse ore del mattino, che spesso andavano a congiungersi senz'interruzione al servizio serale.

Locali nei quali non campeggiavano, come l'usanza di molti punti di ristoro avrebbe poi fatto divenire moda, le foto di tutti i personaggi famosi che avevano visitato il locale. Nonostante che "da Michele" si sia recato il mondo intero a mangiare la pizza e se ne sia allontanato immancabilmente estasiato.

A tutta l'assenza di foto di visitatori famosi, v'era però una sola eccezione, per Giulia Roberts, che in quella pizzeria aveva girato "Mangia prega ama" e che nella sua pizza ci si era tuffata, non solo per esigenze di copione.

La pizza a Giulia era piaciuta molto. Come Giulia a don Antonio. Certamente, egli non l'avrebbe confessato apertamente. Ma quell'eccezione della sua foto, unica tra le tante che avrebbero potuto trovar cittadinanza in pizzeria, era una vera e propria dichiarazione d'amore. Nello stile d'un galantuomo partenopeo, s'intende.

La pizza che si poteva gustare da lui era soave; adesso non so, perché la mia frequentazione, come vi ho detto, s'è interrotta e non credo riprenderebbe, anche per tutti quegli spin off della premiata ditta, oggi nati un po' in giro in altre città, talora si direbbe in franchising, oltraggiando (questo è il mio avviso) l'idea dei Condurro, per decenni affermata con fierezza nel cartello visibile alla porta a vetri dell'ingresso: "Unica Sede".

Ed era solamente dei due tipi classici. Lo annunciava una divertente poesia, a caratteri cubitali, nella prima sala, che tesseva l'elogio della pizza di Michele, ma anche il rigoroso rispetto della tradizione: inutile che chiediate altro, ché non sarete accontentati. Perché ogni pizza che non sia una marinara o una margherita – concludevano i versi d'uno sconosciuto poeta vernacolare, a difesa d'una convinzione di don Michele prima e del figlio Antonio poi, portata avanti a oltranza, contro ogni suggestione della moda alimentare – *"fa male 'o stommaco e fa male 'a sacca"*.

Quelle che si facevano "da Michele" avevano una pasta talmente soffice fino al cornicione (senza mai la minima bruciatura) e così digeribile, che era-

no in tanti a non fermarsi alla prima pizza e a ordinarne, immediatamente dopo averla divorata, un'altra. E vi sto parlando di pizze da 40/45 centimetri di diametro, dette a "ruota di carro", che abbondantemente fuoriuscivano da piatti, essi stessi comunque ampi, sicché bisognava fare attenzione che ai primi bocconi i cornicioni non passeggiassero troppo sul marmo bianco di tavoli puliti e ripuliti, come si poteva, molto velocemente per centinaia di volte al giorno.

E poi "da Michele" non c'era soltanto la mia pizza preferita di Napoli, dunque nel mondo. C'era anche la magia. Nasceva da panche e sedie dove si prendeva posto, senza alcuna forma di selezione e tantomeno d'esclusione, a lunghi tavoli conviviali, fatti per sedere tutti, indistintamente. Che il business non si poteva rallentare e dunque non c'erano posti da tener vuoti, con tutta l'attesa che c'era di fuori, in file interminabili, regolate da bigliettini color giallo, che il cameriere di sorta staccava da un blocchetto e consegnava alla porta.

Ma poi, c'era un altro motivo, più profondo, più napoletano, compreso il quale non vi sarebbe stato bisogno di pretendere, come oggi si dice, maggior privacy: termine per gli anglosassoni, che amano star per conto proprio. E cercano anche la comodità. Ma la comodità è distanza. Non è roba per noi.

E tuttavia, a un certo punto, negli anni, mi accorsi che, essendo frequentatore abituale e persona meritevole d'un minimo di riguardo, sempre con quella borsa gonfia di carte che qualche volta, nella breve attesa della pizza, uscivano da lì dentro e mi mettevo a sfogliare, venivo fatto oggetto di un'attenzione particolare. Così, a un certo punto, realizzai che i camerieri, che conoscevo tutti bene, avevano incominciato a lasciarmi il tavolo tutto per me. Un giorno, ne convocai uno e gli dissi che così non andava bene e che doveva lasciare sedere sempre chiunque. Unica eccezione: se fossero persone maleducate, che in tal caso non le gradivo. Come anche fuori dalla pizzeria.

Don Antonio, dopo lo scambio delle mie battute col suo cameriere, mi guardò. E mi parve che mi facesse un sorriso. Forse aveva temuto che io non potessi capire il senso di quelle tavolate, visto che – e in fondo spesso volevo anche lasciarlo intendere – appartenevo ad una classe sociale diversa dal quartiere popolare della sua Pizzeria. Sorrise, don Antonio, ma non mi disse mai nulla. Chissà che non fosse stato proprio lui ad aver voluto usare questa gentilezza nei miei confronti. Certo, fu compiaciuto che io l'avessi rifiutata.

(continua)

Scuola d'*antan*⁹¹

Ieri, un amico professore, G. L., mi ha detto che nei suoi primi anni di insegnamento, ormai remoti, in una nostrana scuola di frontiera, i genitori dei suoi studenti, ai colloqui coi docenti, solidarizzavano ancora con gl'insegnanti. E mi ha riportato due frasi che, a mio giudizio, sono capolavori antropologici e sociologici.

Eccole:

La prima, riferita a un figlio che a scuola, a detta d'un docente, non si comportava bene: *'O strafogo 'nnanz'a vuie.*

E, la seconda, a sottolineare l'importanza dello studio, utile comunque, quale che sia la strada che si intraprenderà da adulti e finanche qualora si decidesse di fare il ladro: *Chist' s'adda 'mpara ad arrubba c'a penna 'mmano.*

Non sono forse due gioielli? Da affiggere nelle aule.



⁹¹ 17.10.24

Dove sono finiti gli argini?⁹² (*Un'analogia*)

Piogge battenti, a ritmi forse inusuali, fanno esondare fiumi che allagano in questi giorni (il fenomeno è tutt'altro che raro negli ultimi anni) metà della nostra Penisola, senza risparmiare nemmeno quella che da decenni è considerata, per amministrazione, la regione forse più virtuosa d'Italia e sulla quale invece s'addensano nuvoloni carichi, oltre che d'acqua, di veleni e recriminazioni sulla gestione del territorio, quanto a disboscamento, selezione delle colture e altro.

Piove e il governo (più locale che nazionale, in questo caso) è subito ladro. E se non ladro, qualche colpa deve pure avercela, per come sembra sia rimasta per anni e anni a guardare inerte.

Punto a capo, perché in effetti desidero scrivere d'altro, ovvero della bomba (non d'acqua, ma proprio di fuoco) fatta scoppiare dalla sezione per i diritti della persona e immigrazione del Tribunale di Roma, che non ha convalidato alcuno dei dodici trattenimenti nei confronti di altrettanti migranti, all'interno del centro italiano di permanenza per il rimpatrio di Gjader, in Albania. I quali tornano in Italia e il governo ci rimette, con una bella ferita all'immagine, i costi dell'operazione (200/250 mila euro). E soprattutto, ove il provvedimento giudiziario venisse confermato in via definitiva, rischia di vedersi vanificare un'operazione che, in termini economici, si aggira complessivamente in oltre il miliardo di euri e, in termini politici, costituisce una parte importante delle strategie sulle migrazioni.

Non intendo prendere posizione sulla bontà o meno dell'azione di governo. Del pari, non la prendo sul provvedimento giudiziario. Non mi pare necessario, ai fini delle considerazioni che seguono.

Vedo, infatti, una singolare analogia tra le vicende meteorologiche e quelle che, con la pronuncia del Tribunale capitolino, hanno immediatamente riproposto i dannosi scontri istituzionali tra Governo e Magistratura. Toni altissimi, con i più autorevoli rappresentanti dell'una e dell'altra istituzione già a darsene di santa ragione; e temo che non basterà l'intervento, stavolta più che tempestivo, del Presidente-pompieri Mattarella, a tentare oggi stesso di spegnere gli incendi.

⁹² 20.10.24

La decisione del Tribunale è come quella pioggia, battente e un po' fuori dell'usuale. Che ha picchiato e picchiato, su questo nessuno può dubitare. Che lo abbia fatto nella buona fede dell'esercizio della funzione o con gli intenti politici, che oggi sarebbe ipocrita negare che contamina una parte (non esito a definirla malata e pericolosa) della Magistratura, non è differenza che non rileva. Ci mancherebbe!

Ma il punto è che, oggi, nella vicenda che ci occupa, ieri, in tanti simili casi e domani, temo, a meno d'un insperato

cambio di rotta, con ancora maggiore frequenza (Dio voglia che io venga smentito), quella pioggia della Magistratura sulla politica (e voglio dire: anche senza che ciò sia frutto di cattive intenzioni) produce disastri, che vanno assai oltre la portata del caso in sé stesso. Che diventano catastrofi, anzi proprio calamità.

Come mai? Perché il territorio istituzionale, come quello naturale, è stato violato, violentato e, in particolare, tra Potere giudiziario e Potere politico sono stati rotti gli argini. Ad ogni pioggia un'esondazione; ad ogni esondazione, allagamenti. E ad ogni allagamento, vittime.

È forse necessario argomentare questa affermazione? L'elenco sarebbe lungo e, direi, anche scontato (ne ho parlato altre volte e in altre sedi): dalla modifica costituzionale che ha eliminato l'immunità parlamentare, alle mancate riforme sia della giustizia che dell'esecutivo e della pubblica amministrazione (sono saltati tutti i meccanismi di controllo interno, lasciando che i giudici rappresentino l'unica possibilità di un sindacato di legittimità sui loro atti), al funzionamento del CSM, al salto – in certi periodi, un vero esodo – dalla Magistratura verso incarichi politici e via dicendo, potendo molto seguire. Risultato? Non ci sono più gli argini, semplicemente. E ogni pioggia appare come un diluvio.

Lo stesso potrebbe, beninteso, accadere nella direzione opposta, ovvero a



Governo e magistrati, si alza livello dello scontro. La mail del giudice: "Meloni più pericolosa ...

danno della Magistratura e se ciò non si verifica questo è dovuto principalmente al fatto che in quel verso la forza di spinta è assai inconsistente e, in altri termini, la politica è Potere, nel complesso, attualmente più debole dell'altro. Certo che, il giorno in cui disgraziatamente si verificasse anche questo, allora altro che diluvio!

Ci sarà intanto qualcuno che si risolverà a costruire un'arca?

Donna al volante, pericolo costante. Si diceva tanto tempo fa, quando le poche donne che guidavano avevano con l'auto, anzi l'automobile, un rapporto quasi metafisico. Pochissima, se non nessuna sintonia col mezzo: avanti ad oltranza, sino all'ebollizione dell'acqua nel radiatore o alla fine della benzina, che se il marito non ne aveva fatto rifornimento, ebbè certo che era colpa sua. Mai a guardare quelle due o tre spie luminose (questo era tutto, quando l'idea di fondo era ancora quella di Ford: "tutto quello che non c'è, in un'auto, non si può rompere") che s'accendevano sul cruscotto. "Già, ma poi il cruscotto cosa sarà mai?".

Unico momento d'intimità con quella scatola fatta per lo più di ferro, che avrebbe dovuto fare, nella visione femminile, sempre tutto da sola e comunque senza alcuna collaborazione della guidatrice, era costituito dallo specchietto di cortesia, inserito nell'aletta parasole al posto-guidatore, fintantoché le troppo perniciose conseguenze delle sbirciatine, che le signore vi facevano dentro, non indussero le case automobilistiche a limitare la propria gentilezza alla sola aletta per il passeggero.

Ma finché ciò non avvenne e per diversi anni, quello specchietto si era trasformato nella toeletta mobile di donne giovani o meno giovani, donne in procinto di un appuntamento galante o un meeting importante (allora si diceva comunque sempre: incontro di lavoro) o semplicemente donne che in quel rettangolino cercavano sicurezza, verificavano che tutto apparisse in ordine nell'aspetto, che dall'uscita di casa, in quel percorso, lungo o anche breve o brevissimo che potesse essere, non si fossero verificate sgradite sorprese. E poi, era pur sempre possibile che vi fosse qualcosa da ritoccare, un colpetto di *fard* col pennello, un passaggio sull'occhio con la matita, il rossetto che immancabilmente sbuffa e richiede piccole correzioni di difetti sia pure impercettibili a chiunque, ma non alla signora che s'era data la tinta alla bocca. E dai e dai, un semaforo, una piccola sosta, anche soltanto per lasciare attraversare sulle strisce un pedone che (almeno dalle nostre parti) avrebbe potuto restar stupito da tanta inattesa gentilezza. Fermarsi appena possibile, dare veloci tocchi con gli arnesi sempre pronti nella borsetta e se c'era da procedere, se a bussarti si

⁹³ 22.10.24



era fatta la fila dietro di te, allora, ancor più velocemente, gli stessi tocchi, anche in movimento: un occhio allo specchietto di cortesia e l'altro, sempre che fosse possibile, a strada, specchietto retrovisore e magari pure alla cenere della sigaretta. Eh sì, perché le donne non era opportuno che fumassero in strada, per lo meno ciò non costituiva segno d'eleganza; e, allora,

poco viste, in auto ci si concedeva anche una fumatina.

La *sciura* Maria faceva tutte queste cose e lei, già allora multitasking anche se la parola ancora non esisteva, le rimaneva anche il resto, per i suoi pensieri. “Ma il Padreterno, tra tante buone cose che ha creato, non avrebbe potuto farci una terza mano? Anche solo per l'emergenza. Una specie di mano di scorta, che sarebbe servita tanto più della quinta ruota nelle automobili. Che poi, se si dovesse forare, chi mai la cambierebbe? Io, di certo no!”

La donna guidatrice era così. E la vulgata, il detto, oggi: il must, “Alla guida non ci si distrae mai; mani sul volante e occhi alla strada”, era regola tutta al maschile. Che per quella, nonostante qualche buon passo, che si cominciava a compiere in favore dell'emancipazione femminile, mai si sarebbe rivendicata la parità di genere.

All'uomo, e a lui soltanto, toccava guidare con prudenza, attaccare sul cruscotto (ci risiamo!) la calamita del patrono San Cristoforo, con immancabile verga, e altra con la foto della moglie (da quest'ultima, spesso foto di madri e sorelle non erano viste di buon occhio), affidarsi per prudente aggiunta anche a quei corni, di finto corallo o di stoffa, pendenti dallo specchietto retrovisore o poggiati sulla cappelliera.

Trascorrono gli anni, ne sono passati eccome. I tempi cambiano, la distrazione resta. E dalle donne si propaga anche agli uomini. Non perché questi incomincino a truccarsi (oddio, accade anche questo) ma stavolta è altra la tentazione, altro lo strumento di distrazione: il famigerato cellulare. Per tutti.

Gli occhi palleggiano, come in una partita di ping-pong, dal cellulare alla strada e ritorno; più su quello, che sull'altra, ché bisogna leggere e rispondere ai messaggi, buttare uno sguardo ai like dei post su Facebook, la posta elet-

tronica, le sveglie, l'outlook per gli appuntamenti, il navigatore (sul telefono è aggiornato in tempo reale e più affidabile di quello in auto). Ma quante cose si fanno con questi cellulari? E tempo da perdere non ce n'è, non ce n'è mai, bisogna correre in ufficio, per scambiarsi prima dell'inizio del lavoro quell'oretta di chiacchiere coi colleghi e bere un paio di caffè, o andare a fare ginnastica, che il personal trainer non è uno che tollera i ritardi, o le mille altre cose di una giornata che (nuova richiesta corale al Padreterno) dovrebbe proprio essere fatta di quarantotto ore. E questo, sempre che il Signore Domineddio non ti abbia fatto il prezioso dono dei figli (stesso dicasi per i nonni, coi nipoti), perché altrimenti ci sono gli accompagnamenti: calcetto, tennis, nuoto e pallanuoto, lingue, raramente catechismo e chissà quanto altro. Il genere umano, trasformato in biglie da flipper, con un cellulare all'orecchio o davanti agli occhi.

Fioccano le sanzioni amministrative, per la verità. Peggio che per i peggiori delinquenti e reati. E peggio anche, però, delle Grida manzoniane: non servono a nulla. I cellulari dominano su tutto, inclusa la sicurezza, ovviamente. Sarà forse (ci metto un dubitativo) perché guidiamo auto che spesso non sono nemmeno nostre, ma della società di leasing o di noleggio, ben coperte da polizze Kasko e che a noi, oggi e sempre più, di fare danni agli altri, esseri umani e beni, non ce ne può fregare di meno!?



Gentiluomo e galantuomo. Gentildonna e?⁹⁴



Si usano come sinonimi, oramai.

Ho conosciuto gentiluomini che erano degli autentici farabutti, altro che galantuomini!

Dunque, ricordatevi di fare sempre la distinzione. Per i modi garbati: gentiluomo. Per la lealtà, la correttezza: galantuomo, ovvero chi ha principi e comportamenti onesti.

E al femminile? Gentildonna è perfettamente corrispondente a gentiluomo. Ma l'omologa di galantuomo non c'è. Ve ne siete chiesti il perché?

Penso che la risposta sia piuttosto semplice.

Ruoli sociali e, formalmente, in famiglia quello del “capo”, non spettanti alle donne, hanno sempre in passato comportato gioco forza, diciamo così, la questione morale, legata alla responsabilità che ci si assume con quei ruoli. Dunque, l'uomo aveva da essere galantuomo. Altrimenti i suoi contrari abbondano: canaglia, delinquente, farabutto, filibustiere, furfante, lestofante, malfattore, mascalzone, ribaldo.

Alla donna, senz'accesso a quei ruoli e ai relativi compiti, non si chiedeva di essere qualcosa di analogo, in salsa rosa, al galantuomo. Né essa avrebbe ricevuto alcun riconoscimento per la sua condotta onesta e proba. Ma in difetto, il contrario, attinente comunque al vero compito che era della donna,

⁹⁴ 24.10.24

moglie e madre di figli, era sempre e inequivocabilmente quello: zoccola, mignotta, prostituta, malafemmina. Che il giudizio negativo non era su forme d'immoralità, che fuoriuscissero dalla sfera dei costumi sessuali. Dunque, un vuoto. La mancanza della parola è assenza di un'idea, d'un mondo di valori (e disvalori).

Ma adesso? Adesso che le donne assumono ruoli sempre più (e giustamente, ci mancherebbe che non lo fossero) sovrapponibili a quelli degli uomini, che spaziano in ogni campo, intessono relazioni lavorative quanto l'altro sesso un tempo forte, entrano in contatto con la politica e l'economia, occupano amministrazioni pubbliche e società private, come la mettiamo con quelle che non sono, per così dire, *galandonne*?

Il neologismo sarebbe bruttissimo, ma una parola ci vorrà pure. Dove trovarla? Per ora mi manca l'ispirazione. Ma forse chiederò consiglio a Laura Boldrini.

Quando il sapere incontra i saperi⁹⁵

Non intendo certo parlare del percorso scientifico di un giusprivatista. Addirittura, se del calibro del prof. Francesco Lucarelli (1936-2017), che fu stimatissimo studioso di diritto privato, professore ordinario nella Federico II, Preside per quasi un ventennio della Facoltà di Economia e Commercio, Consulente Unesco, Assessore all'Edilizia nella Giunta Valenzi e altro ancora. Il quale percorse, come apripista (nella direttrice comune, ad esempio, a Pietro Perlingieri, ma con diverse peculiarità tra i due illustri studiosi, evidentemente), l'abbattimento di troppo rigide paratie tra la Costituzione e la dogmatica codicistica del diritto civile, che iniziava così a curvare verso la cd. interpretazione costituzionalmente orientata della legge (con interessanti distinguo, a seconda che si fosse in presenza di legislazione speciale o dei microsistemi normativi).

Tra l'altro, di queste tematiche hanno parlato in ben altri modi e con ben altra autorevolezza giuristi d'alto profilo nel convegno che i figli di Francesco Lucarelli, Ottavio e Alberto (entrambi molto onorano la memoria del padre, nei loro distinti campi professionali) hanno promosso presso la sede centrale del nostro Ateneo principale, tenutosi lo scorso giovedì.

La mia lingua, piuttosto, batte dove il dente (letterario) non duole ma suole.

E allora ecco che la mia curiosità, nel convegno citato, è stata sollecitata dal fatto che in alcuni scritti degli ultimi anni della sua vasta produzione (tra il 2015 e il 2017), Francesco Lucarelli si compiacque di annodare la scienza giuridica alla sua cultura umanistica.

E scrisse tre saggi, ognuno intitolandolo non con uno di quei titoli esoterici per cultori della materia, bensì presi a prestito dal mondo delle lettere, di cui mi risulta (ne ho raccolte tante testimonianze) egli fosse cultore appassionato.

Il primo titolo: *La forma dell'acqua*, tratto dal gustoso romanzo di Camilleri, attingendo proprio al senso di quel racconto, introduce subito al tema della sua riflessione, ovvero alla naturale caratteristica del diritto, come materia in sé informe.

Il secondo: *Il vento non sa leggere* è l'elegante titolo, molto evocativo, d'un libro di Richard Mason, il quale rimanda a una poesia cinese, che parla d'un car-

⁹⁵ 27.10.24

tello dov'è scritto "Non cogliere questi fiori": una scritta inutile, per il vento, che non sa leggere. E che dunque non rispetterà ciò che si vorrebbe preservare. Come spesso accade quando le costruzioni del diritto si rivelano

troppo fragili e a volte incapaci di resistere ai fatti, che irrompono con tutta la loro forza squassante.

Il terzo, *Non aprite quella porta* è il titolo (con allusioni beckettiane) di un film degli anni settanta, che Francesco Lucarelli prende a prestito per un suo intervento sul tema della proprietà pubblica, sostenendo che l'inserimento, in essa, dei beni comuni avrebbe rischiato di costituire un indebolimento di questo tipo di proprietà.

Un pensiero acuto e per certi versi spiazzante, rispetto al percorso dell'illustre giurista.

Ma la cosa veramente straordinaria (mi vengono i brividi a riportarla) è che Lucarelli in quell'articolo entra in polemica con Lucarelli. Il padre Francesco col figlio Alberto, che aveva preso una posizione scientifica diametralmente opposta; un giurista contrapposto a un altro della stessa famiglia. Possibile, solo quando si sanno tenere distinte (non è cosa ricorrente in questi tempi) le idee dalle persone.

Un atto veramente potente e libero, di un uomo che libero lo era stato in tutta la sua vita, ma evidentemente sul crinale degli ottant'anni lo era diventato ancora di più e che, come accade alle persone di vero ingegno e di *sapientia cordis*, negli anni non invecchiano semplicemente, ma continuano a crescere.



Pizze da favola (seconda parte)⁹⁶



Vi è un'unica pizza, due al massimo, per così dire legale, e un solo modo per farla, sostengono i puristi. Ma nelle pizzerie ci si rende conto che (con buona pace di don Michele Condurro) la realtà è un'altra. E non solamente per le svariate intestazioni, e sempre di più per quantità degli ingredienti, ma anche per gli accompanimenti, ovvero i diver-

si connubi, e inoltre per le tante variazioni sul tema della possibile confezione (ad esempio: cornicione alto o basso o ripieno, tipo di farine, ecc.).

La prima soluzione è per conservatori e io, stilisticamente parlando, starei schierato dalla loro parte. Bisogna pur dire, però, che tutte le esperienze, anche quelle gastronomiche, richiedono curiosità e voglia di conoscenza, che non fummo fatti a viver come bruti, ma neanche a mangiare in tal modo. E la curiosità, negli anni, mi ha portato a ficcare il naso, e la bocca naturalmente, in diverse parti d'Italia e finanche a fare scorribande nel mondo. Rimediando anche, a volte, quando non proprio intossicazioni alimentari, almeno quelle del gusto. Non sempre, tuttavia.

C'è un posto (anzi due, che si compenetrano), a mezza strada tra tradizione e innovazione, a Brooklyn, dove le propaggini di Napoli e della napoletanità si estendono e da tempo si sono radicate, fino ad essere divenute tradizione. Ma che vivono nei luoghi del continuo movimento e perenne cambiamento, ovvero a New York. A venirsi incontro, in una sorta di abbraccio anche un po' mortale, le due pizzerie più famose in tutta New York, i cui destini sono un intreccio inestricabile.

⁹⁶ 28.10.24

Al numero 1 di Front Street, sotto al mostro di ferro, ovvero al ponte più famoso del mondo, svetta una bella palazzina in stile neoclassico, in cui nacque la pizzeria di Pasquale Grimaldi, detto Patsy, il quale aveva imparato il mestiere da suo zio, anch'egli Pasquale e pizzaiolo, con il suo negozio nell'East Harlem quando il quartiere era ancora italiano.

Erano gli anni Quaranta e la pizzeria italo-americana, col nome allora di Patsy's Pizzeria, fece in fretta ad affermarsi fino a diventare un luogo cult. Ma quando la zia di Pasquale jr. vendette pizzeria di Harlem e pure il marchio, dopo anni di beghe giudiziarie, nel 1996 Pasquale Grimaldi dovette cambiare il nome della sua pizzeria di Front Street, appunto in Grimaldi's, e dopo meno di due anni, spossato evidentemente da quella vicenda parenticida, vendette la pizzeria a un altro italo-americano, Frank Ciolli, che è l'attuale proprietario del locale. Ma il pizzaiolo Patsy è come il lupo e non perde il vizio, sicché dopo vent'anni riprende ad esercitare la sua attività, da cui non riusciva a restare lontano. E dove? In locali adiacenti alla sua precedente pizzeria, andando a fondare Juliana's Pizza, al numero 19 di Old Fulton Street. Il nome, non si fa fatica a immaginarlo, è quello di Giuliana Lancieri Grimaldi, sua madre, a cui da buon italiano egli desidera rendere omaggio.

Le due pizzerie, *culo e cammisa*, sono oggi (ancora, la prima e dopo una rapida ascesa, la seconda) le regine di Bklyn e di tutta NY. Affollatissime, a pranzo e a cena, ricordano le file che si formano, a Napoli, da Michele. E la cosa davvero singolare è che le sequele delle persone che attendono il proprio turno si baciano e s'incrociano (vedi foto) continuamente, ma anche con l'ordine che tipicamente fanno mantenere gli anglosassoni. Un unico lombrico umano, all'apparenza, ma che si muove, lentamente, in direzioni opposte.

Perché da Grimaldi's? perché da Juliana's? domando all'uno e all'altro avventore. Ma le risposte sono vaghe, o tali mi appaiono tra uno slang stretto o, a volta, addirittura il broccolino, ancora a me più impenetrabile. Ma per quello che riesco a comprendere, le scelte attengono piuttosto all'accoglienza del locale (più caldo è Grimaldi's, più moderno l'altro) o alla gentilezza dei camerieri, mai in definitiva al merito della pizza. Ma certo, con rispetto parlando, è un po' come mettere avanti a un americano medio un buon calice di Sassicaia o un Barolo Bartolo Mascarello: che commento riusciresti a tirargli fuori, al di là di un "buono"?

Ma io entro nell'una e poi nell'altra pizzeria. Studio con attenzione il menù. E faccio il mio ordine. In entrambi i casi, la pizza da testare è quella cosiddetta tradizionale, la Coal-Brick-Oven Pizza, insomma: la pizza del forno a legna, ovviamente. Più ampia, tra queste, la scelta di Juliana's, invece ridotta a tre o



quattro tipologie da Grimaldi's. In tavola, arrivano allo stesso modo, su una grande teglia e già tagliate a spicchi. Impossibile, anche alla prima, mangiarne una intera. A spanna, diametro di cinquanta o più centimetri.

Ingredienti, sapori, cottura? mi chiederete. Ma, accontentatevi di quello che vi ho raccontato sinora. O volete che mi metta anch'io a scrivere in broccolino?

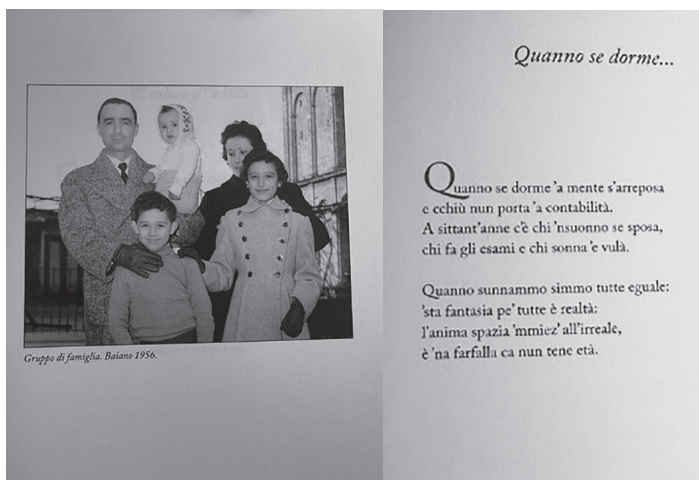
Comunque, una cosa ve la dico: la pizza si lascia mangiare e non è affatto male. Basta non chiamarla napoletana.

Avellinese, classe 1914, medico ginecologo, ufficiale medico a Tirana nella guerra d'Albania, dove riesce anche a trovare tempo per condurre una rivista brillante, dal 1960 a Napoli, per dirigere un'industria farmaceutica, manca ai vivi nel marzo 2007.

L'ho conosciuto ieri, nello studio di suo figlio notaio, tramite il libro con cui quest'ultimo, unitamente ai fratelli, ha voluto raccogliere le sue poesie vernacolari, a cui egli si dedicò nella terza età, durante la quale non rimase con le mani in mano.

Costante ironia, venata d'amarezza, profondità di pensiero nella leggerezza dell'espressione, visione fantastica e simbolica dell'esistenza, leggendo i suoi versi ne ho già fatto una discreta conoscenza. Oltre quella che ne avevo dal suo frutto a me noto, il figlio Stefano, a me molto caro, che ne ha ereditato anche una spiccata vena artistica, seppure nel campo delle arti figurative.

Tra le poesie che ieri ho avuto la fortuna di ascoltare dalla voce di Stefano e le altre che ho incominciato a leggere, ve ne offro una e probabilmente in seguito altre ne condividerò con voi, a testimoniare l'ingegno e l'impegno di tanti napoletani (o vissuti all'ombra del Vesuvio) che, seppur non noti al grande pubblico, meritano di esser ricordati. Forse non è tra le sue più belle, ma il tema del sonno e della fantasia, che sento molto come anche mio, me la fa scegliere, per sottoporvela.



⁹⁷ 29.10.24. Nella foto la famiglia Boccieri: Salvatore, ovviamente, è il primo a sinistra. In braccio tiene il figlio Stefano, notaio, peggiorato con la crescita nell'aspetto, ma di grandi qualità!

Svítati⁹⁸
(*Il signor R.*)

Ho ricevuto da R. questo messaggio, che mi ha lasciato molto a pensare e siccome mi è assai piaciuto, ho chiesto all'amico che me lo ha inviato, e da lui ottenuto, il permesso di pubblicarlo su Facebook, da cui lui si tiene lontano.

“C'è qualcosa che da un po' di tempo mi si è svitata nella testa, quel tanto che basta, e che lascia fuoriuscire come da un collo di bottiglia ciò che all'interno v'era rimasto compresso, forse per troppo tempo.

Chissà, un movimento, una posizione, come quando poggi una lattina di birra coricata su di un piano del frigo e nel momento in cui la prendi ti sembra voglia scoppiare, con tanta rabbia in corpo e un'energia che non riesci a frenare in alcun modo; e il liquido schizza dappertutto come se volesse dirti: era ora..., che non ne potevo più.

La testa è svitata e il liquido che spruzza è quello che, se fosse stato lì dentro, non avresti potuto trattenerlo per sempre. Ne esce la fantasia. La fantasia è inebriata. E inebriante. Non ha limiti né confini. E non ha padroni. La fantasia è di tutti. Da dove esca esca, quando è fuori è di tutti. Con la realtà, pochi hanno voglia di comunicare. Ma la fantasia fa subito adepti. Ha il corpo d'una sirena e la testa della Medusa. Attrazione e pietrificazione, per conquistarti o per perderti, o forse solo per perdere l'uomo vecchio, da cui possa nascerne uno nuovo. Forse questi due miti s'intrecciano, è la Favola che rapisce. E carpisce, trasformandolo, l'uomo maturo. Entrambi, miti di conquista e al tempo stesso di liberazione. Non favolette per ragazzi, che il materiale è per adulti, in entrambi i casi. E certo, la sirena è assai più seduttiva, e fa leva sulla sensualità.

Ma Medusa è bella almeno quanto le Sirene, così tanto da scatenare la gelosia di Atena, che le muterà i capelli in serpenti. E il suo mito esorta al cambiamento e ad evitare di pietrificare i nostri pensieri e ad allontanare da noi convinzioni rigide, che limitano i nostri orizzonti.

Le Sirene e la Medusa guariscono l'uomo dalla sua difficoltà di svestirsi dal reale e dall'immanente, lo arricchiscono del volo che li fa librare nel cielo della fantasia. È lì che si trova la vera salvezza, dentro quel poco che gli Dei ci

⁹⁸ 31.10.24

hanno concesso e che, spezzando le catene del tempo e dello spazio, ci rende eterni, nella padronanza di sé”.

Pensando a quanto R. avesse ragione, mi è venuto anche di pensare (vabbè l'ho visto su internet) che in tutta la cultura figurativa antica, l'immagine della testa di Medusa è utilizzata spessissimo come simbolo magico e apotropaico, cioè capace di allontanare il male. Ecco perché, amici miei di Fb, ho voluto condividere con voi le considerazioni del mio dotto amico. La fantasia, io credo, ci rende liberi.



Ieri sera ho fatto rarissima eccezione alla mia regola (il perché me la sia data, saranno pure fatti miei) di non mangiare carni rosse.

Sapevo che ne sarebbe valsa la pena e difatti così è stato. Con l'accompagnamento di un Nebbiolo delle Langhe.

Mangiavo e bevevo e più mangiavo e più bevevo. E a un certo punto, la bottiglia tra le mani, mi sono accorto di questa frase di Cesare Pavese, scritta sull'etichetta:

“Siccome nulla in quel campo potevamo cominciare con la certezza di finire, seguivamo ogni volta gli umori del cielo”.

Da quel momento, tutto m'è parso ancora più buono, guardando il cielo che s'era andato a posare nel mio calice.

E a fine cena, terminato anche uno squisito gelato al caramello, ancora un dito di Nebbiolo nel bicchiere.

Come non pensare alla poesia di Eduardo, e al dubbio se berlo o conservarselo per il giorno dopo?

Ed ecco la saggia conclusione del poeta:

E allora bevo...

E chistu surz' 'e vino

vence 'a partita cu l'eternità!



⁹⁹ 2.11.24

Gli occhiali dello spettatore¹⁰⁰

(E non parlerò di Parthenope)

A quale titolo potrei intervenire nell'acceso dibattito sul film di Sorrentino?

E con quale speranza di dire una parola determinante a far cambiare opinioni che sono state espresse per lo più con giudizi tetragoni, o di potere almeno persuadere gli indecisi? E poi, a che scopo? Mica c'è in ballo un'elezione, che deve far vincere o perdere il regista napoletano e il suo lavoro? Ben altra è l'elezione di cui dobbiamo occuparci (e molto preoccuparci), in settimana¹⁰¹.

E poi, lasciando a giudizi di autorevoli critici e a opinioni dell'uomo qualunque ciò che è stato detto e quello che di sicuro in seguito si dirà, per parte mia, che al cinema per vederlo Parthenope non sono andato ancora, trovo più interessante, almeno per adesso, occuparmi non di chi ha fatto il film, ma di chi l'ha visto e commentato.

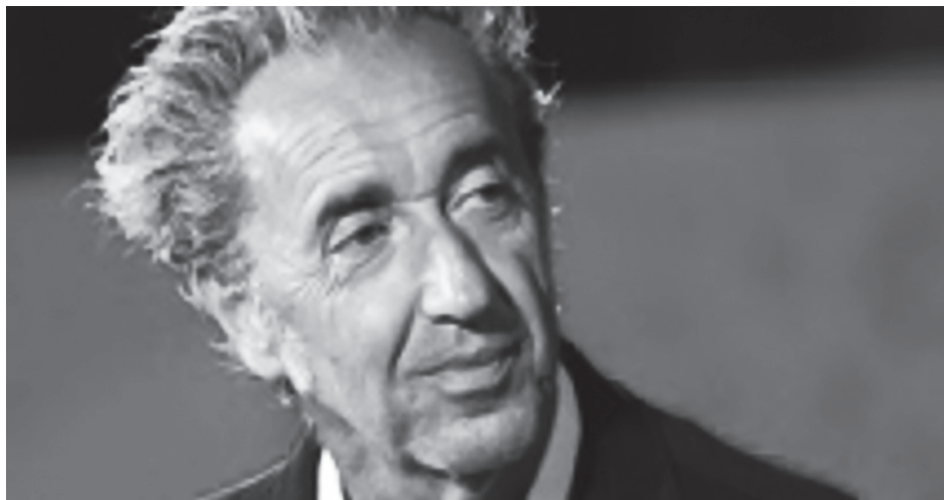
Partiamo intanto da questo dato, che non credo sia revocabile in dubbio: nelle reazioni, molto raramente sono state impiegate le ccdd. mezze misure. Il film: grandissimo capolavoro o talmente inguardabile che sarebbe stato onesto restituire il prezzo del biglietto.

Sono le posizioni estreme, va bene. Ma attorno ad esse si concentrano la grande maggioranza dei giudizi; e tiepidini non ci sono o non sono andati a votare nel referendum popolare spontaneo che si è scatenato suoi social e altrove. Se, sul piano artistico e secondo quelli che, consolidatisi nel tempo, sono i canoni in virtù dei quali si può individuare o meno un'opera d'arte (ma attenzione, che essi cambiano velocemente), è questione che non è saggio affrontare immediatamente dopo l'uscita d'un film.

Qualcuno disse, ritengo con piena ragione, che la differenza tra un successo e una grande opera sta nel fatto che la prima dura il fugace attimo d'una passerella, la seconda richiede tempo, a volte ce ne vuole molto, perché si possa emettere un giudizio sul suo duraturo valore. E dunque, se ogni giudizio a caldo va preso in tutti i casi, come suol dirsi, con il beneficio dell'inventario, a maggior ragione si dovrebbe usare prudenza quando ci si vuole schierare in maniera così categorica, come è accaduto, nel bene ma anche nel male, per Parthenope.

¹⁰⁰ 4.11.24

¹⁰¹ Si tratta delle elezioni regionali in Emilia-Romagna e Umbria.



Sto forse dicendo che sono in errore coloro che hanno inneggiato o gli altri che hanno dileggiato l'opera (tale è, non so se anche d'arte) di Paolo Sorrentino?

No, nella maniera più assoluta. Ma solo che è inutile che i commentatori s'infervorino tanto (e invece mi pare che lo stiano facendo in entrambe le due fazioni), perché nessuno potrà uscirne vincitore, per un bel pezzo almeno.

Essi hanno invece (ma soltanto) il sacrosanto diritto di dire se il film gli sia piaciuto (immensamente, così da sentirsene rapiti, da precipitarsi a rivederlo, ecc.) o se invece non gli sia piaciuto affatto, come il suo regista (c'è chi – pur autorevole – ne ha parlato come di un “*chiattillo*”, ignorante del periodo storico che ha provato a evocare e altro ancora, niente affatto lusinghiero).

Ma siccome, a prescindere da quanto siano articolate e suggestive le argomentazioni degli uni e degli altri (che peraltro non possono mirare a dimostrazioni matematiche di teoremi o a fornire prove oggettive, a cui l'arte tende per sé stessa a sfuggire), nessuno per ora potrà avere la meglio nella discussione, ci si può accordare su un punto, che potrà essere d'incontro tra i contendenti: ognuno sente, pensa e dice quel che crede. I fautori della pochezza o della grandezza del film – che, spesso frettolosamente, talvolta ingenerosamente – travolgono nelle esaltazioni e nelle demolizioni anche l'Autore, li mettiamo sullo stesso piano e la finiamo così, senza vincitori né vinti. E tra qualche anno, chi ci sarà, avrà anche modo di rivedere la posizione o naturalmente mantenerla. E si potrà dire con maggiore lucidità e con la prospettiva del passato se, ad esempio, Sorrentino merita o no l'accostamento, entusiastico o indignato, a Federico Fellini.

Una cosa, intanto, in cui Sorrentino può sin d'ora accomunarsi senz'altro al Maestro romagnolo è nel far discutere. Sempre. E questo è di sicuro vantaggio per lui (qualcuno malevolmente dice che lo fa apposta), che così passa all'incasso al botteghino.

Un editore una volta mi disse: vende meno un libro che piace a tutti, di quanto non venda un libro che fa discutere. Al momento mi sembrò un pensiero stravagante. Oggi penso che avesse ragione. E che ciò ovviamente non vale solo in libreria, ma anche al cinema.

Chi comprerebbe un'auto usata da quest'uomo?¹⁰²



Io la penso così e nessuno per favore mi aggredisca, poiché gli lascio il pieno diritto di pensarla diversamente, anche perché il tentativo di suicidio non è punibile dalla legge, sicché chi crede in Trump lo faccia pure liberamente, sebbene il rischio e il pericolo non sia solo il suo.

Anni fa, non pochi or sono, durante la sfida elettorale per la Presidenza Usa tra John F. Kennedy e Richard Nixon, le strade d'America vennero tappezzate da manifesti con l'immagine beffarda del candidato repubblicano e sotto la scritta: "Would you buy a used car from this man?".

A guardarle oggi, con prospettiva più storica, le colpe di Nixon (che, divenuto anni dopo presidente, verrà travolto dal Watergate) potrebbero sembrare quasi bagatellari, al cospetto dell'incitazione di Trump all'assalto al Capitol Hill. Una colpa, quest'ultima, di portata talmente colossale da far ritenere a tutti, democratici compresi, che si fosse assistito al funerale politico dell'ex presidente Trump. Anzi, proprio alla sua cremazione.

Forse per questo motivo, i democratici ritennero che, per la successiva tornata, avrebbero potuto scommettere su Donald Trump come il candidato del partito dei rossi (lì, sono i repubblicani) più facile da sconfiggere. E piano piano, prima con massicce dosi di formalina politica, poi con tecniche alla Conrad Dippel per Frankenstein, Trump è stato risuscitato perché svolgesse il ruolo dello sconfitto da Biden. Visto che il presidente uscente non era così attrezzato (anche per l'ingravescente età) a sostenere prove più muscolari.

¹⁰² 6.11.24

Solo che, come le ciambelle in cucina, non tutto esce dal forno col buco e che non c'è nulla di più azzardato in politica che costruire programmi elettorali a lungo termine: si va sempre incontro a rovesciamenti di fronte.

Ma torniamo a Nixon e alla affidabilità di Trump. E vi torno poiché non intendo entrare nell'opinabile campo di scelte politiche, e anche se non soprattutto economiche, che prima per l'allora presidente Trump e poi per l'attuale Biden possono aver determinato l'esito elettorale. Senza parlare nemmeno della politica estera (a cui peraltro notoriamente gli elettori americani guardano con scarso interesse) e del fatto che, da un lato, Trump è un amico (si fa pur sempre per dire) di Putin e Netanyahu ma che, dall'altro lato, le due guerre più sanguinose dopo il Vietnam si sono scatenate durante l'amministrazione di Joe Biden.

D'altronde, se dovessi puntare 10 euro (di più non posso permettermi) sulla causa che ha fatto tornare Trump alla Casa Bianca, lo farei nella casella "ceto medio, abbandonato dai Dem", l'unforgotten man, su cui invece il nuovo presidente ha lavorato con una potenza comunicativa poderosa (terrete certamente presente la sua metafora delle mentine Tic Tac, a denuncia dell'inflazione).

Ma tutto questo mi interessa fino a un certo punto, al più dell'analisi politica, non della ragione di fondo, per cui in America non avrei mai votato Donald Trump e molto mi infastidisce la sua vittoria.

Lasciando finanche da parte le questioni relative (si dice da noi) al casellario giudiziario e le accuse piuttosto infamanti, riguardanti la sua morale sessuale, personalmente non posso sopportare la scomposta sbruffonaggine dell'individuo, l'arroganza dei toni, la volgarità delle espressioni, lo spirito di una prevaricazione fondata sempre su un atteggiamento capriccioso ed immaturo, la sua visione delle donne e dei migranti, il concetto che ha d'ogni suo interlocutore. Potrei continuare.

A ripropormi la domanda sollevata per Nixon, io vi dico chiaro e tondo che nella concessionaria Trump non entrerei per comprare un'auto usata. Nemmeno a prezzo stracciato. Di più, con lui non siederei neanche al bar per il tempo non dico d'un caffè americano ma nemmeno d'uno espresso. Non una partita a golf. Neppure al cinema, in silenzio, a guardare un film. Niente di niente. Mi direte: neanche lui con me? Del suo rifiuto, potrei sentirmi soltanto onorato.

Sorrentino è *parthenopeo*?¹⁰³

(Sotto sotto, c'è Freud)

Avevo preso il mio impegno con gli amici di Fb, che quando mi fossi deciso ad andare a vedere Parthenope, ne avrei scritto, nel merito. Ieri, la decisione è stata presa e i biglietti per il Filangieri, spettacolo delle 18,30, acquistati online: Fila M, nn. 5 e 6 (tanto, a darvene prova). Con chi vogliamo andare? chiedo a mia moglie. Lei mi guarda con un po' di meraviglia, sapendo che al cinema mi piace andare da soli, per due motivi: poter seguire il film con la massima attenzione e non sottrarre due ore (o più) alla compagnia di amici, se con loro ho piacere di stare e dunque di comunicare.

“Ma no so – le dico – la verità è che come se mi sentissi di andare a una cerimonia. E mi va di condividere a caldo le impressioni su un film così controverso”.

“E con chi vorresti questa condivisione?” mi dice lei, con santa pazienza.

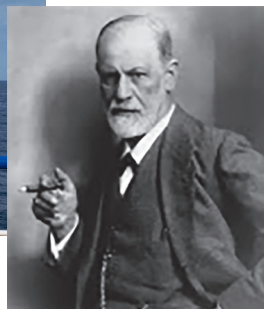
“Avevo pensato a Simona e Maya. Da loro verranno in ogni caso considerazioni interessanti e di sicuro contrastanti: loro che mettono insieme le scienze fredde e i saperi inutili, di un medico e un'antropologa, che hanno deciso di unirsi anche nella vita”.

Presto detto e presto fatto (gli aspetti organizzativi non rientrano mai nella mia competenza) e mia moglie mi comunica che le nostre amiche siederanno accanto a noi, stessa fila di posti. Mi sento stranamente un po' rassicurato. Non può essere una prova facile di interpretazione per me se, dopo la lettura della critica dello stimatissimo amico Valerio Caprara, stavolta ho tratto più dubbi che certezze e mi pare che anche lui un po' se ne sia lavate le mani e abbia lasciato allo spettatore le sue scelte: vi piaccia o non vi piaccia, prendete da soli le vostre posizioni.

È l'ora, si scende da casa dove tutto è stato sistemato (inclusa pipì del cane) e si va. Ho una certa agitazione e mia moglie la percepisce con chiarezza e mi guarda e in quegli occhi leggo il suo pensiero: “Quest'uomo sta cambiando in continuazione e io a volte non so da che parte prenderlo”.

Un sinistro rumore, sotto l'auto, ci avverte che abbiamo forato. Così è e non c'è niente da fare, inutile pensare di trovare un gommista al sabato sera;

¹⁰³ 10.11.24



inutile provare a contattare le amiche ormai dentro la sala Rossellini e con cellulari irraggiungibili; inutile, dopo che troppo è il tempo passato, sperare di riuscire a vedere il film.

Che fare? “Attendiamo che si faccia l’ora di uscita e le andiamo a prendere al Filangieri. Almeno mangeremo la pizza insieme”, dice mia moglie, che, come un navigatore, ha già immediatamente ricalcolato il percorso.

“Sì, ottima idea, ci racconteranno del film, ci faranno i loro commenti. E io potrò andare alla pizzeria ... (ometto il nome, perché non faccio anticipazioni sul prossimo post “Pizze da favola. Terza parte” in cui proprio di quella parlerò).

E così è accaduto.

A tavola, davanti ad assaggi di pizze contemporanee, Simona e Maya sono un fiume in piena e avrebbero potuto rappresentare validi exit poll se fatti un paio di settimane prima: il sole e la luna, il giorno e la notte. Simona dà luce a tutta la sua razionalità, lavora sulla tematica del film, ricostruisce, con la sua acuta intelligenza, una struttura che sul piano formale le sembra non regga. Pollice verso.

Maya, nel film ha trovato totale identificazione. Già il fatto che la tematica di fondo (lei dice, molto più marcata d’ogni estetica partenopea) sia quella dell’antropologia culturale, ovvero il suo mondo, fortemente l’emoziona. Ma si capisce che Maya, più ancora che da questo, ha voluto lasciare trasportarsi da altre emozioni, che il film si fa carico di trasmettere più che nel linguaggio

o nella rappresentazione delle situazioni, soprattutto per immagini, quelle in primo luogo della fotografia (regina delle scene) e quella dei quadri (Maya dice che ricordano il teatro d'avanguardia di un tempo), come l'abbraccio dei tre giovani, il cardinale in ginocchio davanti a Parthenope, nel Duomo, tra misticismo ed Eros, la carnale congiunzione delle famiglie camorristiche e tanti altri.

La discussione infuria tra Simona e Maya, mentre noi restiamo in silenzio quasi religioso, quando passano in rassegna i tanti motivi che il film propone, attorno al comandante Lauro, Marotta, il cardinale d'una chiesa peccatrice, il figlio disadattato del professore, paradossalmente e mostruosamente rappresentato.

Mi perdo su ciascuno di questi dettagli, di cui comprendo che, a conti fatti, il film è troppo ricco. "Altro che ricco – dice Simona – è la grande *abbuffatta* di un regista divorato dal suo narcisismo, è l'intollerabile marmellata di una Napoli che non si sa mai se raccontare nella napoletanità o nella *napolitudine*, in un *buffet* all you can eat".

"Simona – risponde Maya – la tua freddezza e il tuo cinismo mi spaventano, anzi m'atterriscono e mi viene da chiedermi cosa effettivamente ci tenga legate. Ma come, non capisci che il film è tutta un'allegoria e che questa vuole rappresentare, sul piano estetico-formale. Parla della vita nella sua apparenza, che è così che si presenta. Poi, però, al suo interno, ci sono gli sguardi dei cuori dolenti, la sfera di Parthenope e del fratello spaccata a metà, come nel mito di Platone e che costringe la giovane alla sua lunga peregrinazione. Una peregrinazione che si chiama esistenza".

Simona mi cattura con la forza dei suoi ragionamenti, con la sua potente razionalità. Ma Maya riesce sempre a toccarmi il cuore. E penso che Sorrentino sia più a lei che abbia voluto parlare.

"Amiche mie carissime – dico loro – avete gonfiato la gomma della nostra auto e ci avete portato voi stesse al cinema a vedere coi vostri occhi il film che non avevamo visto con i nostri. Una cosa più delle altre mi sembra di averla compresa. Che l'allegoria di cui si serve Parthenope racconta, nel suo intimo, lo struggimento per la vita inafferrabile che scorre, tra due punti veloci, l'estate felice della giovinezza e l'occidente dell'uomo al quale solo allora s'apre il senso vero e profondo dell'antropologia, che sta nel vedere. Vedere, dopo che tutto il resto è passato, l'amore e la giovinezza, il piacere e il desiderio, e finanche la risata che ti scappa se guardi un distinto signore inciampare e cadere al centro di una piazza.

E ho capito dai vostri illuminati commenti che quel filo, del vedere, si ricongiunge alla battuta con cui il cardinale esce dalla scena: “Alla fine della vita resterà solo l’ironia”.

Non so, dico alle amiche, se Sorrentino abbia tenuto presente l’insegnamento di S. Freud, per cui la fantasia della fanciullezza si riannoda all’umorismo dell’età finale e che con quest’ultima egli recupera la dimensione che fa parte dell’uomo quanto la realtà: il gioco. Perché il grande maestro della psicoanalisi ci insegna che la contrapposizione al gioco (del bambino) non è la serietà (dell’adulto), ma la realtà. Mi sembra però che questi due aspetti si ritrovino nel film, che m’avete appassionatamente raccontato. E mi sembra anche che, come qualcuno ha detto, tra queste due stagioni che si toccano e si confondono, in mezzo possa non ritrovarsi nulla. Presto, almeno, divenire nulla.

“Vabbè, ma secondo te – mi domanda Maya – Sorrentino è partenopeo o no? Che qualcuno l’ha quasi descritto come un traditore”.

“Secondo me, non ha il dovere di esserlo e tanto meno di usare la sua arte a difesa di Napoli. Non può essere mai il compito di un artista. Guai se confondiamo l’arte con la politica o con l’etica”.

Simona mi guarda, come una che si sta preparando alla risposta giusta. Come Parthenope. Ma sbotto in una risata, che la fa arrabbiare. “Cos’hai da ridere?”

“Hai il pomodoro sul naso! Che dici, se ci mangiamo un’altra pizza?”

PS: Silvio Orlando, migliore in campo. Insieme con Stefania Sandrelli valgono ampiamente, da soli, il prezzo del biglietto.

Pizze da favola (terza e ultima parte)¹⁰⁴

Sono passato per Milano, a mangiare da Biopizza. Ma le ho viste le pizze sfilare tra i tavoli, secche come un cane in canile, salse anemiche a ricoprirle, cornicioni schiacciati nei piatti, come se volessero restarvi appiccicati. E ho ordinato una cotoletta milanese a orecchia d'elefante.

Dunque, quanto alle pizze meneghine, non mi curerò di lor e più non dimandate!

Si torna a Napoli perciò. Ultima pizza della rassegna. No, vabbè, consentemi, come nel viaggio broccolino, di accorparne più d'una. Allora, vi dirò. E non per porle sul podio di un virtuale concorso, che non riuscirei a mettere d'accordo la mano destra con la sinistra, provocando solo commenti in cui ciascuno di voi proporrebbe modifiche della mia classifica, per anteporvi le sue pizzerie beniamine.

Scelgo pizzerie (e pizze) che vogliono rappresentare a Napoli la modernità, offrendo in menù la cosiddetta pizza contemporanea.

Ce ne sono di migliori? È probabile. Sono da preferire ad esse quelle della tradizione? E non ditelo a me che, parafrasando il socialista di Trilussa, quando mangio (la pizza) so' conservatore. Ma la curiosità non deve mai spegnersi e non arrivi mai il momento in cui non usciamo più dal vecchio seminato.

CrazyPizza, a Santa Lucia, Francesco & Salvatore Salvo, alla Riviera di Chiaia, Tucci's, a via Nisco, rappresentano a Napoli, secondo me, la ricerca di questa modernità.

La pizza a un certo punto (succede oggi per tante cose: pensate ad esempio al vino biologico) vuole coniugare antichi sapori col merchandising, gusto col profitto. E dunque mette insieme cose che rendono. Da ogni punto di vista, ovvero quello alimentare, è ovvio, ma anche quello del business (il motto condurriano s'è smarrito).

E siccome per la pizza non c'è da sfrenarsi con la fantasia, ché gli ingredienti quelli sono, ciascuno di essi nella sua versione contemporanea sta nel mirino del pizzaiolo.

1. Il lievito.

Oggi queste pizzerie si basano innanzitutto sul lievito madre, ovvero su di

¹⁰⁴ 13.11.24



un prodotto in grado di innescare la lievitazione, per cui non si rende necessario utilizzare il lievito di birra; ed inoltre esso conferisce alla pizza gusto rotondo e una fragranza che rimandano i sensi all'aroma e alla morbidezza del pane sfornato appena, con un retrogusto acidulo, che, a quanto pare, stimola con la salivazione anche l'appetito.

2. I pomodori.

Il secondo ingrediente sul quale oggi si combatte la sfida di modernità della pizza è costituito dai pomodorini del piennolo. Quel pomodoro a forma ovale, che termina con un apice appuntito e presenta nella zona peduncolare una certa costolatura. La buccia è d'un colore rosso vermiglio e il sapore cangiante, ora dolce ora acidulo.

E si tratta d'un orgoglio della produzione nostrana, visto che la sua coltivazione avviene nelle terre del Parco del Vesuvio e deve anche alle proprietà del terreno vulcanico, oltre che alla sua particolare forma, l'esser diventato una delle eccellenze campane, tanto che nel 2009 ha conquistato la sigla DOP.

3. L'olio.

Una pizza che possa andare, come una volta si diceva, sulla tavola del Re,

ha indispensabile bisogno di un olio eccellente. Ossia, dell'olio EVO (nome coniato dall'agronomo umbro Massimo Epifani, a indicare l'olio extra vergine di oliva): un condimento superiore, che l'UNESCO, nel 2010, ha certificato Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità. Tra gli oli d'oliva, solo questo è il risultato di una spremitura della massima qualità, che si ottiene unicamente da un processo di estrazione meccanica, svolta in condizioni termiche controllate, tale da mantenere inalterate le caratteristiche organolettiche del frutto.

4. Il parmigiano.

Ormai è l'antagonista del fiordilatte, a cui nelle scelte alla carta spesso viene preferito. La moda della mozzarella è per fortuna quasi del tutto tramontata, che la regina dei latticini fa buona figura di sé quasi ovunque, ma non quando, per il suo ricco carico di liquido, finisce con lo spugnare la pasta dove viene poggiata. Certo, ci sono diversi metodi per contenere questa dispersione. Ma oggi, è piuttosto il caso di dire, si taglia la testa al toro e si preferiscono prodotti più secchi o addirittura a media stagionatura. Col fiordilatte non si sbaglia mai, ma di sicuro il parmigiano è diventato più di moda (magari sostituito talvolta dal pecorino). Ed è veramente buono sulla pizza. Provate, per credere, la pizza cosacca che quasi tutte le pizzerie in questione offrono nel loro menù.

Ora, le pizzerie che ho citato, più o meno tutte, sono in grado di presentare (in mezzo a tante altre, sia chiaro) pizze di questo tipo, ovvero con tutti questi ingredienti.

Ma se vi capita di trovarvi altrove, in altri locali, farei attenzione e ordinerei pizze fatte così. Poi, dovrete sempre mettervi nelle mani del pizzaiolo. E credetemi, non tutti sono uguali e ci sono di quelli che sanno fare davvero la differenza. Date la macchina perfetta (la stessa, in pratica) a due piloti di Formula 1, soltanto uno dei due alla fine vincerà.

Mi pare di aver detto tutto.

Ah, scusate, Buon Appetito (anche se non fa più *chic*)!

La Tv è quel che è, inutile stare a ripeterlo e, tutto sommato, si riesce a seguire meno oggi di quando c'era un unico canale Rai. Ad esempio, con eccezione di qualche commedia di Eduardo, io non riesco più a vedere un po' di teatro di prosa, al quale invece, una cinquantina d'anni fa, era dedicato un giorno fisso a settimana.

Però qualcosa, oltre alle partite del Napoli, la seguo, come *La Torre di Babele*, di Augias e *In altre parole*, di Gramellini.

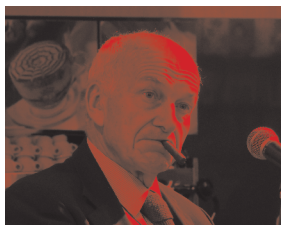
L'altro ieri sera, in quest'ultima trasmissione, nell'avvicinarsi di ospiti e argomenti, la coppia Bertinotti e Vecchioni commentava, a senso unico purtroppo, la questione, sulla quale immancabilmente s'erano scagliate le opposizioni, del tricolore che il presidente del Senato Ignazio La Russa aveva voluto che fosse dipinto nella parte superiore della panchina rossa, inaugurata nel giardino di Palazzo Madama, a richiamare la bandiera italiana: un dettaglio voluto espressamente dal presidente.

La cosa non è piaciuta e subito, ancora una volta, non si è lasciata correre l'occasione per stigmatizzare il patriottismo di destra.

Bertinotti ricorda il tricolore messo da Togliatti sotto il rosso del Pci, con l'idea di lanciare il messaggio di importare una grande ideologia internazionale nel nostro paese. E, a improponibile confronto, censura La Russa per aver messo il tricolore sulla panchina rossa, simbolo di denuncia dei femminicidi, definendone l'operazione come di svilimento (il termine era assai più forte, ma non lo ricordo) di un valore che non può essere assoggettato a logiche di parte, "nemmeno se la parte è la Nazione".

Questa frase m'è rimasta dentro. Poteva mai voler dire Bertinotti, lui che è stato presidente della Camera dei Deputati e deve conoscere il senso e il valore delle istituzioni, che la Nazione può essere di parte? No, non lo credo. E allora cos'ha inteso dire, cos'ha voluto mettere sotto scacco? Mi pare evidente, amaramente evidente. Non gli è andato giù il fatto che il Centro-Destra potesse incassare un vantaggio politico-elettorale (anche se ora elezioni non se ne vedono all'orizzonte, i politici sono in campagna elettorale permanente) per aver provato a mettere il cappello sulla lotta ai femminicidi. Avrebbe potuto

¹⁰⁵ 25.11.24



dir questo, io penso, condannare i tentativi di strumentalizzazione e non portare il discorso all'assoluto e all'estremo, bollando Patria e bandiera come se queste si fossero, *ipso facto*, iscritte al partito della Meloni. Il quale non andrebbe confuso, e mi piacerebbe che qualcuno lo rivendicasse, anche da sinistra, con l'Italian Pride. Come in America, dove Repubblicani e Democratici possono esser divisi su ogni cosa, ma tutti insieme sono fieramente americani.

Ecco, la maligna sofisticazione del discorso di Bertinotti. Perché, diciamoci la verità: dalle nostre parti sembra che fasulli siano i patrioti e fasulli coloro che strumentalizzano la propria indignazione contro il patriottismo, divenuto roba di destra.

Ora, intendiamoci, a me sia Bertinotti che Vecchioni piace ascoltarli, anche se il primo è sempre stato un comunista da salotto. Sono due belle intelligenze e uomini colti. Col difettuccio di dare

sempre ragione alla propria parte politica, anche nei casi in cui sanno benissimo (appunto per intelligenza e cultura, non possono non sapere) che ragione non ce l'ha.

E questo, ai miei occhi costituisce una macchia. Più sbiadita per chi fa politica (*s'adda fa, pe' campà*), più marcata per un intellettuale, il cui motto dovrebbe essere quello di Platone "*Amicus Socrates, sed magis amica veritas*".

Continuerò a seguire Gramellini e i suoi ospiti. Ci mancherebbe, che mi privassi anche di questo programma, che merita a dir poco la sufficienza. Ma anche a muovere le mie critiche. Ché, caro Gramellini, si può dare di più.

Perché il rosso è tante cose, è la bandiera del glorioso Partito Comunista Italiano, è il sangue dei partigiani, come delle donne vittime di femminicidio. Ma il tricolore è il tricolore. Un colore unico e indistinguibile. Che dovrebbe unire, non dividere come oggi invece accade. Immotivatamente. Strumentalmente. Inopportuno.

La bella conversazione tenutasi ieri, al Museo della Moda, sotto l'egida della presidente avv. Maria D'Elia, ha visto nel *parterre* due interventori d'eccezione: la psicologa e scrittrice Maria Rita Parsi e il Governatore Vincenzo De Luca, introdotti da una brillante presentazione d'ampio respiro di Melania D'Elia; ed ha preso spunto da temi di scottante attualità, come quello dell'uso degli smartphone, da parte degli adolescenti e dell'opportunità o meno di vietare o limitarne l'uso: piccola punta emersa di un gigantesco iceberg, che sotto la superficie contiene grandi temi e sfide prossime molto impegnative, come quella che da ultimo si profila con l'intelligenza artificiale.

Maria Rita Parsi ha concentrato il suo arioso intervento, sostenuta da un facondo eloquio, che nasce dalla chiarezza del pensiero (*rem tene, verba sequuntur*), sul principio di autorità e il suo imprescindibile fondamento educativo che è (non ve n'è altro possibile) l'autorevolezza, nonché sulla materia di cui quest'ultima è fatta, ovvero l'esempio dato da genitori ed educatori ai giovani.



¹⁰⁶ 3.12.24. È proprio in tali giorni che si discute dell'opportunità di introdurre nelle scuole e, nell'affermativa, fino a qual età, limitazioni agli studenti nell'uso dei cellulari.

Esempio che genitori, se incollati al cellulare per ore al giorno, di certo non sanno dare ai propri figli, ai quali dovrebbero limitarne l'impiego.

Ma la Parsi sa ampliare il suo discorso a un tema più ampio del "smartphone sì o no agli adolescenti", che si colloca al crocevia in cui si incontrano (e scontrano) tecnologia digitale avanzata, business commerciale di proporzioni gigantesche, controllo della comunicazione e dell'informazione e, tutt'altro che da ultimo, (in)capacità degli educatori di gestire un fenomeno per fronteggiare il quale, anche per motivi generazionali, essi sono molto scarsamente attrezzati.

Vincenzo De Luca parla non tanto da politico (salvo che con la chiusura del suo intervento, un po' elettoralistica) quanto da uomo di cultura: qualità che gli va riconosciuta insieme a intelligenza e lucidità, proponendo considerazioni profonde e stimolanti.

Mi ha colpito, in particolar modo, il suo richiamo a generazioni che non dialogano più, per differenze di linguaggi, ma non nel senso per cui il dialogo intergenerazionale è sempre complicato, in ogni tempo, ma proprio in quello semiologico e semantico, visto che, a motivo del diverso linguaggio, vanno a instaurarsi comunicazioni asimmetriche tra genitori e figli, tra educatori e studenti. Una differenza a cui non è certo estraneo l'apporto tecnologico. E lo spartiacque dei cinquant'anni, prima dei quali i giovani sono calati dentro non solo agli strumenti della tecnologia ma anche al modo in cui essi parlano, e dopo i quali, i cinquanta (direi: o poco più), si rischia l'alienazione da quella parte di mondo che chiede agli anziani spid, pin, password...

Nel dibattito che segue, ho ascoltato giovani mamme, consapevoli del problema, ma forse anche troppo spaesate verso una soluzione che sperano piovda dall'alto, invocando addirittura interventi normativi del Governatore, *deus ex machina*.

Le osservazioni di alcune di loro mi hanno portato alla mente un ricordo personale.

Quando compii quattordici anni, avviai in famiglia la mia crociata perché mi venisse comprato il motorino o, come allora pure si diceva, il ciclomotore. Un Ciao, mi sarei accontentato di quello.

Ma mia madre, resa fragile per aver perduto il marito, il nostro papà, da poco più di un anno, aveva molto chiaro in mente che non avrebbe sopportato anche le ansie dovute al mio andarmene in giro sulle due ruote; altrettanto però si rendeva conto che non si sentiva la forza di opporsi alla mia richiesta, con l'energia che si profilava necessaria, sicché affidò al secondogenito questo

compito e si giunse a un lodo familiare: niente motorino, ma l'auto che mi sarebbe stata acquistata al compimento dei diciotto anni.

C'era stata, ed aveva funzionato, la rete familiare. E aveva funzionato bene, per due motivi: perché il motorino veniva avvertito, responsabilmente, come un pericolo per me che lo chiedevo e per l'intera famiglia, già provata a sufficienza ed impegnata a rimboccarsi le mani per raggiungere obiettivi che richiedevano un supplemento di sacrificio dopo la scomparsa del padre. E – secondo motivo – perché era presente nel Dna di casa una modalità educativa: l'esempio (proprio quello sottolineato dalla Parsi). Ciò che mi diede il mio interlocutore nella questione, mio fratello, che seppur solo ventenne mi parlò, al posto del padre che aveva lasciato questo mondo, potendolo fare con l'autorevolezza che gli derivava dai suoi comportamenti e dall'essersi a suo tempo sottomesso alla volontà dei genitori. Che lui il motorino mai l'aveva avuto e nemmeno chiesto, conoscendo la contrarietà a concederlo da parte dei genitori.

Se dopo più di cinquant'anni da quella proibizione sono ancora qui, forse lo devo a mia madre e a mio fratello Enrico.

Motorino e smartphone hanno molto in comune, *mutatis mutandis*, a partire da come un genitore deve sapersi comportare al riguardo.

Che le mamme sappiano procurarsi oggi la gratitudine dei loro figli, anche se nel domani non dovessero poi riscuoterla, accogliendo l'idea che i figli sono piante di cui per lo più noi dobbiamo piantare i semi, senza pretesa di vederle crescere. Comprendano però di doversela conquistare quella gratitudine, anche con qualche no.

*Quanno veco 'a faccia 'e ll'ati,
'a faccia mia m'a vaso a pizzichilli*¹⁰⁷



Non mi piace la destra-destra e, se devo esservi sincero, nemmeno soltanto il centro-destra. Saranno gusti, allora lasciatemi i miei, che proprio su quelli, si sa, *non disputandum est*. Ma finché, per lo meno, non avranno cambiato l'attuale sistema elettorale e restituito un po' di sovranità al popolo che, per Costituzione, ne sarebbe il titolare, a votare ho difficoltà ad andare. E lo dico al PD, che ha perduto il voto mio e di tanti che sentono all'unisono con me, soffrono per questa sottrazione di diritti politici (io penso sinceramente che siano prioritari rispetto, ad esempio, a certe rivendicazioni di genere), che è anche *vulnus* grave alla democrazia.

Magari, ci sarà anche chi a votare non va perché non arriva più a fine mese, ma in tanti, ne sono certo, si rifiutano di partecipare a una pantomima, convinti che quella loro scheda, nell'urna, non mette e non leva; per dirla più chiaramente: è completamente inutile, tutto venendo, e *a priori*, determinato da quelle conventicole che, chiamale partiti chiamale movimenti, si sono del tutto disinteressate al bene pubblico. Sebbene esse siano sempre pronte a indignarsi per le cosiddette democrazie, come se non avessero proprio queste per obiettivo.

¹⁰⁷ 5.12.24

Eppure, costoro che patiscono il disincanto della politica come me, ne sono certo, amano l'Italia, pur sempre paese dei padri (anche se chiamarla o non chiamarla patria evoca ideologismi e contro-ideologismi altrettanto pretestuosi e ingiustificati).

L'amarezza a volte non si riesce nemmeno a trattenere. E che ve lo dico a fare? Chi ha creduto in determinati valori, non solo individuali ma sociali, che oggi stanno annegando, senza che nemmeno s'arrivi più a sentire il loro grido di aiuto, oggi soffre, particolarmente pensando a quale mondo verrà consegnato a chi resterà dopo di lui.

Si direbbe, pertanto, che in Italia vi sarebbero diverse doglianze da muovere all'indirizzo del potere e che il vero rovesciamento del calzino (con buona pace di Landini) non sia quello di cambiare il governo quanto piuttosto, e tanto per incominciare, la cultura del potere. Eppure eppure, quando in un giornale o in Tv si arriva alla pagina internazionale, molte volte mi viene da chiedermi: "ma siamo messi peggio noi, o loro?" Me lo chiedo in questi giorni, addirittura per gli Stati Uniti d'America, con cui non sono così stupido da farmi questa domanda per instaurare confronti del nostro paese (dell'Europa, nemmeno) con la loro potenza economica, le risorse pubbliche e private, la rilevanza internazionale, tutte cose per le quali non c'è partita.

Tuttavia, c'è stato un giorno, il 6 gennaio del 2021, con l'assalto al Capitol Hill, in cui l'America ha subito una perdita per la sua democrazia (fino ad allora, piuttosto) esemplare, che richiederà tempo per essere sanata. E questo tempo, ancora non ha avuto il suo start. Con Trump, non sarebbe possibile. E non solo perché egli è l'autore, senza segni di pentimento o almeno di ravvedimento, di quegli ignobili fatti, ma perché sta dimostrando, prima ancora del suo insediamento alla Casa Bianca, di voler proseguire nella sua gestione presidenziale fondata (e lasciamo stare il resto) su un'idea privatistica e personale della cosa pubblica.

Se ne ha facile e scontata conferma nei nomi che girano (ben più di un "to-to-ministri, dopo i colloqui di Mar-a-Lago) per i Segretari che faranno parte della squadra del neo-presidente repubblicano.

Inutile scendere nel dettaglio, che di sicuro conoscerete anche voi, di scelte inficciate da familismo (due consuoceri, addirittura, per il giusto equilibrio in famiglia, evidentemente) e da implicazioni dei prescelti in orribili vicende penali, che spaziano dalla corruzione ai reati sessuali, per non parlare di questioni che attengono al merito delle scelte, come per tutte un no-vax alla Salute.

Scelte, che nemmeno possono meravigliarci più di tanto, se è giusto il detto che *'o zuoppo* va con lo *sciancato*.

E mi sovviene un altro detto napoletano, che mi pare adatto al fatto che noi italiani a volte, almeno a parole, siamo eccessivamente severi con noi stessi e forse abbiamo troppa soggezione nei confronti degli altri. Sbagliando. Ripetiamo allora insieme, dandoci un po' di fiducia: *Quanno vedo a faccia e ll'ati, 'a faccia mia, m'a vaso a pizzichilli*.

Un po' di Italian Pride, insomma, consentiamocelo pure. Teniamoci il nostro occhio solo, che è meglio della completa cecità. *Beati monoculi in terra caecorum*.

Devo andare a discutere un delicato ricorso per Cassazione, al Palazzaccio.

Salgo sul tram, mano nella mano di zia Emma. È forte il contrasto tra la mia corporatura e quella della vecchia prozia, ultranovantenne. Lo avverto, ma qualcosa mi suona strano. “Biglietti” ci fa il bigliettaio, col suo cappello a visiera. “Ordinario cinquanta lire, ridotto, per il bambino, venti lire”. È diversa anche la carta, una velina azzurrognola. Zia Emma paga con una moneta da cento lire. “Tenga pure il resto”. La guardo con aria interrogativa, che lei coglie e mi dice: “È gentile il bigliettaio, e poi tu non dovresti pagare più il ridotto. Sei andato oltre il limite, sai”.

“Andate avanti, avanti c’è posto. Su, signori, non vedete quanti sono scesi oramai da questo tram?!” Sì, li vedo, si sono fermati ora alla pensilina, in attesa di un altro tram. Sono tutti i miei cari, i genitori, nonni, zii, alcuni amici, anche i più intimi e altri, altri ancora, scendono molto prima di me! “Ma alcuni sono tanto più giovani – dico a zia Emma – com’è possibile?” Ora la vedo bene la zia, ed è lei che mi appare rimpicciolita, proprio minuscola, come quelle cagnette che si portano nella borsa. E in effetti, è proprio nella mia borsa professionale che lei sta.

Mi chiedo cosa vado a fare al Palazzaccio, invece di scendere con loro, di rimanere ancora in loro compagnia. Papà, dalla pensilina, mi fa segno con la mano di continuare, andare avanti, che la mia fermata non è ancora giunta. E mi dice che ho delle cose da fare. Che tocca a me, fare.

“Papà, ma tu e mamma, sempre con questi doveri, mi avete condizionato l’esistenza! Io non ho voglia di andare a discutere il ricorso. Sempre cause, sempre liti”.

“Ma non ti sei accorto che la fermata di Piazza Cavour è già passata e tu non sei sceso?”

“Già, è vero? Dove sto andando allora?”

“La tua meta, anche se non lo sai, è Piazza della Pace. Qualcosa vorrà dire, no? È la pace con te stesso. La strada è questa”.

“Allora niente doveri, più?”

“Eh, non illuderti. Altrimenti, non hai compreso quello che abbiamo pro-

¹⁰⁸ 16.12.24

vato a insegnarti. Che il primo dovere è verso sé stessi. Ma senza doveri, non si vive una vita piena. Devi rassegnarti”.

“Non sei cambiato, papà. Ora che ci penso, sono quasi sessant’anni che non ci parlavamo”.

“Non dire sciocchezze. Noi non abbiamo mai smesso di farlo”.

“Sì, è vero. A presto, allora”.

“Fa prima le cose che ti aspettano. Che per essere, hanno bisogno di te”.

“Ciao papà, ti voglio bene. Spesso, ho temuto che ti fossi dimenticato di me”.

Sorride, scuotendo leggermente la testa. “Attento, che zia Emma prende freddo”.



...e un'appendice



A Napoli. Soltanto.¹⁰⁹

Pochi minuti alle sette del mattino.

A Largo Sermoneta, due *sub* stanno per immergersi. Qualche metro più in là, un gabbiano si nutre d'un mezzo palatone che galleggia in acqua. Difronte, al chiosco di Chichitos, per il primo caffè. Alle mie spalle sopraggiunge qualcuno. È Antonio e dev'essere cliente abituale dello *chalet*, perché saluta con cordialità l'altro Antonio, Tonino, il barista.

Antonio è cingalese, con un sorriso da un lato all'altro del viso e scherza col barista, il quale gli dice, in un napoletano che lui non fa nessuna difficoltà a comprendere: *“T’ei fatto ’e soldi ’sti giorni. Ma che te ne devi fare, che ti si’ già accattato ’a casa. Mò ti hai accattà pure gli elefanti?!”*

Antonio srilankese ride, ribatte, sta allo scherzo e risponde “Sì, compràti tre elefanti e io regalo uno a te”.

“Femmena, add’a essere femmena!”, risponde Tonino.

“Perché vuoi femmina?”

“Pecché m’aggia vennere i cuccioli?”.

Succede a Napoli. In quale altro posto al mondo, se no?



¹⁰⁹ Senza data. E senza tempo, come l'arguzia dei napoletani.

Messa per cani

(Racconto per soli canari)

Già immagino che qualcuno di voi, a semplice lettura del titolo di questo post, vada a storcere il naso, pensando all'odiosa umanizzazione degli animali. E vabbè, anch'io sono contrario a questa pratica, se così vogliamo chiamarla e, di sicuro, ai fiocchetti rosa o a certe ridicole toelettature o, più in generale, a ritenere che per amare gli animali occorra renderli simili a noi. Senza avvedersi che, magari, la loro amorevolezza sta proprio nel fatto di non esserlo. Però, bisogna pure essere comprensivi, ch   l'uomo ha i suoi limiti e sono pur sempre preferibili quelli che mettiamo in evidenza nell'amare, piuttosto che nell'assenza di amore o, peggio ancora, nell'odio e nei sentimenti comunque negativi. D'altronde, l'uomo ha antropomorfizzato finanche Dio, perch   mai non dovrebbe farlo con gli animali.

In ogni caso, facciamo cos  : questo racconto    per soli canari, ovvero per chi ha deciso di condividere la propria esistenza con quella, seppur normalmente assai pi   breve, del proprio amico fedele a quattro zampe. Gli altri, vadano oltre, nel rullo di Facebook, dove preferiscono, che potranno senz'altro trovare qualche bel panorama o, se pi   li aggrada, la foto di uno spaghetti con le vongole.

* * *

Quella storica chiesa barocca – che s'affaccia sull'omonima piazza di San Pasquale a Chiaia, edificata nel diciottesimo secolo per volere di Carlo di Borbone e della consorte Amalia di Sassonia, grati al santo per la nascita dell'erede maschio, e su progetto di un architetto indiano a cui il sovrano, padrino del suo battesimo, aveva anche concesso il proprio nome –    arricchita di un fabbricato conventuale, collegato all'edificio religioso da un bel chiostro dove, in tempi recenti,    stata collocata la riproduzione della grotta, dove la Madonna di Lourdes apparve a Bernadette Soubirous.

La Chiesa – la cui facciata suddivisa da due coppie di lesene    impressa, per questa sua caratteristica architettonica, nella memoria dei tanti abitanti della zona, che hanno affezione particolare per questo luogo di culto – si    aperta ai fedeli, anche durante il periodo del Covid, nella maniera singolare che molti ricorderanno, collocando, per le celebrazioni liturgiche, sedie all'esterno, nella piazza San Pasquale e altoparlanti che diffondevano la Messa, cos   assicurando, anche in quel tempo doloroso, la santificazione delle feste.

Analogamente, in questi ultimissimi mesi (io, comunque, ne ho fatto scoper-

ta solo domenica scorsa), accade, all'interno del chiostro, una cosa singolare, ovvero un raduno di proprietari di cani, coi loro fidati amici, durante gli orari della Santa Messa. La quale, ancora una volta, si può, ascoltare dalla Basilica anche all'esterno, nel chiostro appunto.

Oggi, non c'è più il problema del divieto di assembramento e la seduta non è limitata a pochi posti sulle panche, dunque, la diffusione all'esterno non è dovuta al timore della propagazione del virus. E allora?

Hehe: ci sono partecipanti alla Messa e, finanche, all'Eucarestia, che si fermano nel chiostro. Perché è nel chiostro che possono portare i loro cani. Un orecchio alla spiritualità, un occhio al quattrozampe, che corre a sentire odori, ad annusare i propri simili, e qualche volta accenna a fare baruffa con loro, ma tanto si sa – o meglio, i padroni dovrebbero saperlo – con chi dei propri “figli pelosi” si può o non si può osare maggiore disinvoltura. Che nessuno vuole lasciarli più a casa, essendo essi sempre più compenetrati nella vita familiare; sicché, vuoi che si tratti di andare al Centro commerciale o nella casa del Signore, si va *tout ensemble*. I canari sono convinti (e secondo me, pure a ragione) che gli animali siano amati dal Creatore del mondo quanto gli uomini, che a loro è riservato un Paradiso (comune con quello umano o meno, sono dettagli; ma, qualcuno, sarebbe disposto a barattare, nell'altra vita, il posto glorioso ai piedi di Domineddio con quello – se diverso – dove gli animali si godono il riposo eterno), e pertanto, su questa terra, fanno familiarizzare i loro amati cani (i gatti, si sa, se ne stanno a casa) con le cose ecclesiastiche. E, nell'Ecclesia, si è compreso che meglio è non mettersi contro questi sentimenti.

Domenica, me ne sto seduto su un muretto, nel chiostro, tra amici e conoscenti, canari taluni frequentati quando ero solito portare il mio cane in Villa comunale, altri nuovi, e tutti restano in silenzio, assorti, anzi in molti seguono pedissequamente i riti della Messa, e le liturgie; e qualcuno, durante quella eucaristica, s'inginocchia; e tutto avviene senza perdere d'occhio cani, certo più interessati a odori materiali che alla comunione dello spirito. “Ma tanto, loro – mi dice Francesco – sono anime sante, comunque” E, mentre lo dice, la sua Carlotta assesta un morso dalle parti del sedere di un Golden retriever, che la guarda sconcertato e latra con una voce bianca.

“*France', 'a faccia 'e ll'anime sante. Chesta mozzica!*” gli dico. Il proprietario del Golden si precipita a dividere i due litiganti e, come al solito, un terzo ne gode, la mia Marzia, lesta ad afferrare il pupazzo di cui il Golden, morso dove fa più male, ha lasciato la presa.

“La pace sia con voi” si sente dall'altoparlante. E quella voce, più della voce

dei loro padroni, sarà per il santo appello sarà perché l'amplificatore gracchia, ha maggior effetto dei tentativi dei padroni stessi. Così, i due cani, che fino ad allora se le stavano dando, iniziano a leccarsi, dove in pubblico, nemmeno in questi tempi liberi, una coppia umana mai potrebbe.

“La pace sia con te, Robbè”, mi dice Francesco allungando la sua mano per stringere la mia.

“E con tutti noi” gli rispondo d'impeto. Già, e con tutti noi. Si può. Si dovrebbe, nel mondo intero. Si potrebbe, imparando dai cani.



*e parafrasando Flaiano:
è pericoloso sporgersi dai Post*

Indice

Inverno

Un coraggioso pensiero	13
Quando Santoro ha ragione	15
Natale, per riconsiderare il bene	17
Ferragni e gli scemi senza villaggio	20
Bestemmiatori stolti	22
Benvenuta intelligenza!	25
In nome del popolo italiano	28
Il rumore della privacy	31
Il magone nel pallone	35
Maggioranze dipendenti	39
Saluto romano, tra reato e indegnità	41
Giustizia all'azoto	43
Il lattaio e le democrazie	46
Podio amaro	48
La proporzione delle guerre	51
Il passo della tecnologia	54
La madre di Alexei Navalny e il re Priamo	58
Oggi sembra che abbia ripreso a fumare	61
Manganelli e fallimenti	62
Il baccalà di Eduardo	65
<i>Primum vivere, deinde philosophari</i>	67

Primavera

Via della vergogna, numero zero	71
Santità, con tutto il rispetto...	75
Avvocati (e... avvocati)	78
Basta un poco di zucchero e la pillola va giù!	81
La lezione politica della Meloni	85
Galateo Facebook	88
Lo scudetto stracciato	91
Auguri a Marco Valenzi e alla Resistenza	94
Salvini, pescator di cannuccia	96
La signora Lina e la gallina	98

La “Peto-passeggiata” in Tv	99
Il voto utile e il carro del vincitore	101
Ore 13: il Ministro deve parlare?	103
Giorgia vs. Elly, niente OK Corral	106
La comunicazione nella Sanità	108
Le sentinelle della divisione dei poteri e la riforma Nordio della Giustizia	110
Diritto di voto	113
Analisi di un voto a metà	116
Fraternamente	118
Esternazioni, anche no!	121

Estate

L'Italia del pallone e San Giovanni decollato	125
Il segno grafico dell'asterisco	129
Un Conte a Palazzo reale	132
Silverio, Gildo e Matteo: sotto la luna piena di Ponza	135
Vergogne nazionali (dai Sassi alle Vele)	139
Olimpiadi senza tregua	140
Perché Kamala spariglia	142
Omofobi e Lgbtqia+	144
Se Imane vincesses	147
Si continua a parlare del Premierato	149
Sorelle speciali	150
Perché tu vali!	151
Antonio Conte e la pizza Margherita	153
Senza rancore	156
Ingresso con destrezza	157
Se il femminicidio diventa un preconceito	160
Sangiuliano è bocciato?	162
Caro Genni,	164
Basta, parlare di lei (che non dico)	167
Epistemologicamente	168
Oliviero Toscani	169
Matteotti non è (soltanto) un delitto	170
Scusi, per andare dove dobbiamo andare?	172
Amarezza e sollievo	175
Ma chissà quest'intelligenza dove vuole arrivare!	177
Appuntamento con la morte	180

<i>Autunno</i>	
Indiscriminato accesso	185
Basta!	186
Il miglior segnale per Napoli? Le critiche del nord!	187
Voto in condotta	189
Quali medici domani?	191
Cara Lucia Mondella, questa volta parliamo di calcio!	194
Ma il vento dell'autoritarismo soffia sul campo largo?	196
La lancia in resta di Vincenzo De Luca	198
W la <i>squola</i> !	200
<i>Tu si 'na cosa grande</i>	202
Ma quanto costa 'sto Pesce?	205
Pizze da favola (prima parte)	208
Scuola <i>d'antan</i>	212
Dove sono finiti gli argini?	213
Distrazioni al volante	216
Gentiluomo e galantuomo. Gentildonna e?	219
Quando il sapere incontra i saperi	221
Pizze da favola (seconda parte)	223
Salvatore Boccieri	226
Svítati	227
Siccome	229
Gli occhiali dello spettatore	230
Chi comprerebbe un'auto usata da quest'uomo?	233
Sorrentino è <i>parthenopeo</i> ?	235
Pizze da favola (terza e ultima parte)	239
Rosso tricolore	242
Generazioni connesse	244
<i>Quanno veco 'a faccia 'e ll'ati, 'a faccia mia m'a vaso a pizzichilli</i>	247
Fermata Piazza Cavour	250
 <i>...e un'appendice</i>	
A Napoli. Soltanto.	255
Messa per cani	256

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025
Arti Grafiche Licenziato
Napoli